

L'italiano di fronte

ITALICITÀ E MEDIA NEI PAESI DELL'EUROPA SUDORIENTALE

Atti del seminario della Comunità radiotelevisiva italoфона

Tirana, Albania

16-18 ottobre 2008

VIII SETTIMANA DELLA LINGUA ITALIANA NEL MONDO

A cura di **Loredana Cornero**

Prefazione di **Saba d'Elia**

Posfazione di **Remigio Ratti**



COMUNITÀ ITALOFONA

© 2009 **Comunità Radiotelevisiva Italofona**

Coordinamento editoriale, produzione e gestione prodotto

Rai Radiotelevisione Italiana

Editoria Periodica e Libreria

Viale Mazzini, 14 – 00195 Roma

www.eri.rai.it

e-mail: rai-eri@rai.it

ISBN 978883971489-3

Grafica

Franco De Vecchis

Realizzazione

Ervin srl - Roma

Fotografia di copertina

.....

Stampa

.....

SOMMARIO

Introduzione di Loredana Cornero , Rai, segretaria generale Comunità radiotelevisiva italoфона	7
Prefazione di Saba d'Elia , ambasciatore d'Italia in Albania	11

APERTURA DEI LAVORI

<i>Interventi di:</i>	
Petrit Beci , direttore generale Rtsh	13
Lulzim Basha , ministro degli Esteri, Albania	14
Klodeta Dibra , preside della Facoltà di Lingue straniere, Università di Tirana	15
Alessandra Paradisi , responsabile delle Relazioni Internazionali Rai	18
Remigio Ratti , presidente Comunità radiotelevisiva italoфона	20

LECTIO MAGISTRALIS

L'INFLUSSO DELLO SPAZIO LINGUISTICO ITALIANO SULL'AREA BALCANICA: DIACRONIA E SINCRONIA	23
Emanuele Banfi , dell'Università di Milano Bicocca	
L'ITALIANO NELLA LETTERATURA BALCANICA E OLTRE: INCONTRO, RACCONTO, CONFRONTO	34
Elvira Dones , scrittrice	

SESSIONE I MEDIA E AGENZIE: ESPERIENZE A CONFRONTO

LA RADIOTELEVISIONE ALBANESE E L'ITALIANO	43
Edlira Roqi , delle Relazioni internazionali Rtsh	
PICCOLE RADIO CRESCONO	46
Luigi Cobisi , segretario generale Itlradio	
"ALPE-ADRIA MAGAZINE TV" – SUCCESSO ESEMPLARE DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE	49
Günther Ziesel , Orf Steiermark	

LA RADIO VATICANA E L'EUROPA SUDORIENTALE Klaudia Bumçi , responsabile del Programma albanese Radio Vaticana	54
LO STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA: OPPORTUNITÀ DI VITA E DI LAVORO Pierpaolo Conti , responsabile dell'Ufficio stampa Società Dante Alighieri	59
L'ESPERIENZA DELL'OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO Luisa Chiodi , Osservatorio Balcani e Caucaso	61
RADIO FIUME - LA RADIO CROATA Agnese Superina , Radio Fiume, Hrt	64
GIOVANI E INTERCULTURALITÀ Lara Drcic , Donatella Pohar , Rtv Koper-Capodistria	66
LA RADIOTELEVISIONE NEL MONTENEGRO Vesna Pojevic , Rtv Montenegro	69

SESSIONE II VECCHI E NUOVI MEDIA: DIFFERENZE E POTENZIALITÀ

ITALICITÀ E NUOVI MEDIA Augusto Milana , responsabile dei programmi radiofonici Rai Internazionale, con la collaborazione di Maurizio Imbriale , Rai Internazionale	71
MEDITERRANEO E BALCANI: L'ESPERIENZA DI SAT2000 Marco Guglielmi , direttore generale Sat2000	80
COMUNITÀ LINGUISTICHE E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE Giacomo Mazzone , direttore Audit strategica e assistente del direttore generale Uer	82
LA PERCEZIONE DEI MEDIA ITALIANI NEI BALCANI IERI E OGGI: ASPETTATIVE, REALTÀ, PROSPETTIVE Roland Sejko , Istituto Luce	86

TAVOLA ROTONDA

PROSPETTIVE DELLA LINGUA E DELLA CULTURA ITALIANA NEI PAESI DELL'EUROPA SUDORIENTALE: COME OPERARE E COME MIGLIORARE?

<i>Moderatore</i> Carmen Lasorella , direttore San Marino Rtv	89
<i>Interventi di:</i> Padre Federico Lombardi , direttore Radio Vaticana	90
Augusto Milana , responsabile dei programmi radiofonici Internazionale	93
Nicoletta Maraschio , presidente Accademia della Crusca	95
Remzi Lani , direttore Istituto albanese dei media	97
Vesna Deželjin , Università di Zagabria	100
Aleksandra Saržoska , Università di Skopje	107
Sergio Roic , scrittore International Pen, Lugano	109
Carlo Rognoni , consigliere di amministrazione Rai	112

Postfazione di Remigio Ratti , presidente Comunità radiotelevisiva italoфона	117
---	-----

INTRODUZIONE

Per l'organizzazione di questo convegno ho visitato diverse volte l'Albania nel corso di un paio di anni. Tirana e Durazzo in particolare, ma anche scorci panoramici montani e marini, grazie all'affettuosa e perfetta ospitalità dell'Ambasciata d'Italia e dei colleghi della radiotelevisione albanese Rtsh.

Ogni volta ho trovato un Paese diverso. Ogni volta Tirana mi ha accolto con trasformazioni e cambiamenti stupefacenti, segno inequivocabile di una città e di un Paese con un'enorme voglia e capacità di migliorare, di andare avanti, di lavorare per un'evoluzione sia dell'aspetto esteriore, con il restauro di meravigliosi palazzi, piazze accoglienti, alberghi invitanti, sia con la capacità di rinnovarsi e di farsi parte diligente di uno sviluppo della qualità della vita dei suoi abitanti.

La decisione di organizzare un seminario della Comunità radiotelevisiva italoфона in Albania risale a un paio di anni fa, quando la radiotelevisione albanese chiese, e ottenne con nostro grande piacere, di diventare membro della Italoфона.

Con l'approvazione della *Carta programmatica* nel luglio 2007, infatti, abbiamo eletto la zona dei Balcani, o meglio dei Paesi dell'Europa sudorientale, insieme a quella del Mediterraneo, come ambito prioritario in cui cercare nuovi spazi per il prodotto multimediale italico, stimolando le collaborazioni con emittenti straniere e creando opportunità di aggregazione e di sperimentazione di nuove offerte e produzioni radiotelevisive e multimediali.

La Rtsh si è resa immediatamente disponibile a organizzare l'evento e tutte le emittenti hanno concordato in merito all'importanza di realizzare un seminario per la prima volta fuori dai nostri confini.

Non è stato semplice.

A volte problemi tecnici, spesso ritardi organizzativi, a volte – ben più gravi – complicazioni politiche nell’area, la dichiarazione di indipendenza del Kosovo, o, come ho imparato a dire, della Kosova, alcune turbolenze di rapporti tra i Paesi dei Balcani, ci hanno costretto a rimandare il progetto più volte, ma sempre con la certezza che, grazie anche alla tenacia del presidente Remigio Ratti, alla fine l’avremmo portato a termine.

Il nostro principale obiettivo era la verifica di quanto e come la lingua e la cultura italiana siano state e siano a tutt’oggi presenti nei Paesi dell’Europa sudorientale e di quale portata sia stata nel tempo e nello spazio l’influenza reciproca delle due sponde.

Non è un caso che abbiamo voluto intitolare questo volume *L’italiano di fronte*.

Proprio per questo motivo abbiamo voluto iniziare i nostri lavori con due lezioni magistrali di grande respiro storico, politico e letterario, tenute da Emanuele Banfi ed Elvira Dones, che hanno contribuito a inquadrare e contestualizzare tutti gli interventi delle due giornate. Amici e colleghi delle radiotelevisioni croata, slovena, albanese, montenegrina ci hanno parlato dei loro problemi, delle loro aspettative e delle loro situazioni; dalle emittenti dei membri fondatori abbiamo avuto informazioni, notizie e spunti di riflessione per cominciare a proporre un percorso comune in cui la lingua italiana sia collante e spinta alla comprensione, alla comunicazione, all’azione. Ancora: gli interventi della presidente della Crusca e quella della Dante Alighieri, della preside della Facoltà di Lingue straniere e di Roland Sejko dell’Istituto Luce ci hanno aiutato a sottolineare la rilevanza della collaborazione degli amici della Comunità, importanti istituzioni che ci sostengono e cooperano con noi in progetti e iniziative comuni.

Mi piace ricordare che al termine di questo convegno la radiotelevisione croata Hrt, la radiotelevisione del Montenegro, Sat2000 e Radio Romania internazionale hanno chiesto di entrare a far parte della Comunità come membri associati. Le richieste sono state ovviamente accolte con enorme piacere. Questo è per noi motivo di grande soddisfazione e orgoglio e ci convince della bontà e dell’attualità del nostro impegno per la diffusione della nostra lingua e della cultura italiana.

Per ultimo, ma non ultimi, vorrei citare l’Istituto per il libro del ministero per i Beni culturali, Rai Trade, Rai Internazionale, Pro Helvetia e l’Accademia della Crusca, che hanno contribuito in maniera fattiva alla realizzazione di una mostra di volumi e video relativi alla lingua e alla cultura italiana, che sono rimasti esposti per tutta la durata del convegno e che, alla fine dei lavori, sono stati donati all’Istituto italiano di

cultura, al Dipartimento di italianistica dell'Università e alla Scuola bilingue di Tirana.

Per finire, voglio ringraziare tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo seminario, per l'organizzazione tecnica, amministrativa e editoriale, coordinati in maniera eccellente da Giuseppe Cesetti di San Marino RTV.

Un grazie particolare a Caterina Zuccaro, collega di Rai Internazionale, *arbëresh*, cioè italo-albanese della comunità albanese in Calabria, che con la sua professionalità, l'ottima conoscenza della lingua, dei luoghi, delle persone e dei temi, è stata un perfetto *trait d'union* con gli amici dei Paesi di fronte.

Un ultimo grazie a tutti i lettori che avranno il tempo e la pazienza di leggere questi atti, con la speranza che il nostro lavoro e il nostro impegno siano d'interesse e di spunto per ulteriori riflessioni, incontri e collaborazioni concrete.

Loredana Cornero

PREFAZIONE

Sono stato molto lieto nell'apprendere che Tirana, grazie alla generosa ospitalità offerta dalla radiotelevisione di servizio pubblico albanese (Rtsh), fosse stata scelta come sede di questo primo convegno all'estero della Comunità radiotelevisiva italoфона, dedicato quest'anno all'italicità e ai media nei Balcani.

Ritengo questa scelta particolarmente felice, perché l'Albania, in cui di fatto l'italiano può essere definito lingua veicolare, rappresenta un esempio di quanto sia stata determinante la televisione italiana per diffondere la nostra lingua e la nostra cultura.

I dati confermano la vitalità della lingua italiana in Albania con circa 44 mila studenti che la apprendono nelle scuole pubbliche e i quasi 3000 che la studiano nelle università: ciò è certamente un dato impressionante in un Paese con circa 3 milioni di abitanti; tuttavia l'italicità che dà il titolo al convegno ci invita anche a prendere in considerazione un concetto di più ampio respiro rispetto alla semplice diffusione linguistica. Italicità è anche e soprattutto cultura, letteratura, arte, cinema, teatro, cucina, moda, e la lingua è il miglior veicolo per conoscerla e apprezzarla. Anche in questo senso l'Albania è un Paese di straordinario interesse.

Molti italiani che vi arrivano per la prima volta restano piacevolmente stupiti, da un lato, nello scoprire un mondo nuovo, con le sue tradizioni, peculiarità culturali e forte identità, dall'altro nel trovare un accogliente senso di familiarità dovuto al fatto che da sempre il popolo albanese ha assimilato e condiviso la cultura italiana. È anche grazie alla televisione italiana che la quasi totalità della popolazione non solo parla, o almeno comprende, la lingua, ma apprezza e condivide anche i simboli della nostra cultura, dal cinema alla musica, dalla moda alla cucina.

Solo tenendo presente questo senso di appartenenza alla lingua e alla cultura italiane si spiega perché tanti albanesi, circa 430.000, hanno

scelto l'Italia come terra d'adozione e come tale comunità sia tra le meglio integrate. Questo senso di appartenenza spiega anche perché la più nutrita comunità straniera nelle nostre università è quella albanese, con quasi 18.000 studenti, ma soprattutto perché tanti romanzieri albanesi, fra cui Anilda Ibrahim, Ron Kubati, Artur Spanjoli, Ornella Vorpsi, oltre a Elvira Dones, ospite di questo convegno, hanno scelto l'italiano come lingua di scrittura per le loro opere.

Il legame così profondo che unisce Italia e Albania, di cui la comunanza linguistica rappresenta un elemento centrale, si estende coerentemente a tutti i settori, incluso quello politico ed economico, dove l'Italia rappresenta il primo partner quanto a interscambio e investimenti, agevolati anche da questa vicinanza culturale.

Saba d'Elia

L'italiano di fronte

ITALICITÀ E MEDIA NEI PAESI DELL'EUROPA SUDORIENTALE



APERTURA DEI LAVORI

Petrit Beci: Ho accolto con vero piacere l'idea che mi è stata proposta un anno fa, per una ragione molto semplice: è ormai qualche anno che anche noi facciamo parte di questa Comunità, e il motivo è che per noi albanesi l'Italia e la lingua italiana veicolata negli anni dalla radio e dalla televisione che noi abbiamo seguito hanno avuto e hanno tuttora un'importanza particolare; anzi, possiamo dire senz'altro che per molti anni per noi albanesi l'italiano è stato un po' la seconda lingua. È stata la finestra attraverso la quale abbiamo visto il resto del mondo e che ci ha permesso di tenere un contatto col resto del mondo.

I rapporti tra la radiotelevisione albanese e la Rai, e più in generale con tutte le altre radiotelevisioni italofone qui presenti, sono sempre stati molto stretti: spesso siamo stati aiutati da loro, in tutte le direzioni, sia in termini di scambi di programmi che di iniziative volte alla specializzazione e qualificazione professionale del nostro personale e, nella prima fase, anche di aiuti concreti sul piano tecnico e tecnologico.

Ritengo che ormai siamo giunti a un punto in cui, con tutti i rappresentanti delle televisioni italofone qui convenuti, così come, più ampiamente, con tutte le radiotelevisioni della regione qui rappresentate si possa avviare quella che possiamo definire la fase due e, in questo senso, sono convinto che questo seminario sarà il punto di partenza per un ulteriore rafforzamento e un salto di qualità di questi rapporti, a un livello che preveda coproduzioni e scambi di informazioni, alla luce anche degli sviluppi attuali delle tecnologie.

Lulzim Beshja: Sono convinto che l'ingresso della nostra radiotelevisione pubblica nella Comunità radiotelevisiva italoфона non solo sarà un valore aggiunto di questa nuova famiglia, ma giocherà anche un

ruolo da protagonista, come ha dimostrato del resto anche l'organizzazione di questo convegno.

Quando ho ricevuto l'invito di partecipare a questa iniziativa, mi è venuta in mente, come d'altronde può venir in mente a ciascun albanese, in modo naturale e istintivo, la mia infanzia, quando l'unica finestra per me e i miei coetanei, per vedere il mondo, era la Rai.

Dunque la mia generazione, in quegli anni, incominciò a conoscere il mondo dal punto di vista italiano e anche oggi l'italiano per molti di noi è una lingua non appresa nelle scuole, ma dalla tv.

Cari amici, l'attività di oggi è un'importante componente, frutto delle eccellenti relazioni che tradizionalmente esistono tra l'Albania e l'Italia e soprattutto dell'amicizia consolidata da tempo tra i nostri due popoli.

In questo contesto vorrei citare le parole espresse dal presidente della Camera Gianfranco Fini nel saluto indirizzato al Parlamento albanese, nel corso della sua ultima visita in Albania. Cito: "L'intera vicenda di relazioni dei nostri due Paesi nasce da una vicenda spirituale e culturale che, grazie a un intreccio di culture che nel corso dei secoli hanno saputo incontrarsi e dialogare, va al di là del mero dato geografico".

Oggi l'Italia è un partner strategico e culturale dell'Albania. Gli argomenti a favore di questa affermazione sono numerosissimi: l'Italia è il primo partner commerciale dell'Albania.

L'imprenditoria italiana ha raggiunto, in meno di un decennio, un livello di radicamento nel mercato albanese e detiene tuttora il primato fra le presenze straniere con circa 400 piccole-medie imprese operanti su tutto il territorio.

Numerosissimi sono anche i contatti istituzionali e lo scambio di visite politiche di alto livello che testimoniano l'eccellente dialogo politico e la volontà dei due governi di allargare e approfondire i rapporti fra i due Paesi.

Un altro momento, di importanza fondamentale, di rafforzamento delle relazioni fra i nostri Paesi e popoli è la presenza di una comunità importante albanese in Italia. Si stima che i nostri connazionali che vivono e lavorano in Italia siano di 420.000 e la nostra comunità è ormai una tra le più integrate nel tessuto socio-economico italiano.

Peraltro le affinità spirituali tra albanesi e italiani si vedono anche nella serena coesistenza tra le due comunità che vivono in continenti lontani, come per esempio gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina e l'Australia.

Gli albanesi, in Italia e dovunque essi si trovino, con la loro integrazione nelle società di accoglienza costituiscono un modello per la realizzazione del sogno di tutti gli albanesi, quello dell'integrazione nella grande famiglia europea e della Nato.

Colgo l'occasione per esprimere la mia convinzione che le inclinazioni positive per l'immagine dell'Albania e degli albanesi, presentate nell'ultimo periodo dai media in modo oggettivo, si possono consolidare e trovare più spazi nell'opera dei nostri amici giornalisti italiani e di altri Paesi amici.

Klodeta Dibra: È la domenica del 1° aprile 2007, il Palazzo della cultura di Tirana è gremito di persone, soprattutto giovani, ma non solo. Sul palco tanti strumenti musicali, tra i quali spiccano due grandi tromboni, poi una batteria, chitarre e tanti strumenti a fiato. È il primo concerto albanese di Goran Bregovi?, il musicista serbo-croato che ha fatto conoscere al pubblico di tutto il mondo la musica zigana e popolare dell'entroterra adriatico e balcanico.

Sono le nove di sera, Bregovi? sale sul palcoscenico a ritmo di danza, quasi di corsa, come la sua musica: "Buona sera, mi hanno detto che qui se parlo italiano mi capite tutti...".

L'applauso, già avviato, esplode, perché era vero, è vero, l'italiano in Albania è, da un tempo lunghissimo, una vera e propria lingua veicolare. Bregovi?, da musicista, parla italiano.

La sera di giovedì 23 ottobre 2008, al teatro dell'Opera di Tirana è in programma un concerto del maestro Domenico Severino, il cantante-musicista calabrese grande divulgatore della canzone italiana. Sono in programma canzoni di Adriano Celentano, Gianni Morandi, Lucio Dalla, Francesco De Gregori, Lucio Battisti, Gino Paoli, Roberto Vecchioni, Paolo Conte, Renzo Arbore, Mina, Fred Buscaglione, Peppino Di Capri, Totò, Renato Carosone, Domenico Modugno.

Tutto il teatro canta insieme al maestro, e alla fine non si ha l'impressione di stare all'estero. Ecco, in Albania, gli italiani non hanno l'impressione, linguisticamente, di stare all'estero. Non è una cosa molto nota in Italia, se non per coloro che ne hanno fatto esperienza diretta, viaggiando in questo Paese.

Nell'ultima settimana di maggio del 2009, è andato in scena al teatro dell'Opera di Tirana il *Falstaff* di Giuseppe Verdi, con libretto di Arrigo Boito, sotto la direzione del maestro Alqi Lepuri, con la regia teatrale di Nikolin Guraguqi: un cast tutto albanese. Il *Falstaff* è un'opera bella e difficile, con una lingua ardua anche per gli specialisti: ebbene le cinque repliche hanno visto sempre il teatro particolarmente affollato, con molti giovani. La passione "popolare" e "colta" per il teatro lirico è testimoniata a Tirana da una stagione varia e di ottimo livello, che vede rappresentate opere soprattutto di Verdi, Mozart, Puccini, Rossini.

Sono tre esempi, presi da campi artistici diversi, ma concordi nella comune testimonianza di una presenza forte della lingua e della cultura italiana in Albania.

L'Albania, in Italia, è nota più per altre notizie, non sempre edificanti; meno noto è il legame che unisce l'anima profonda di questo Paese alla lingua e alla cultura italiana. Non è una cosa recente, risale all'epoca umanistica e forse anche a prima. Certo la figura di Gjergj Kastrioti Skënderbeu (Skanderbeg), un capo militare e un diplomatico di livello europeo, per i suoi rapporti con Roma, Venezia e Napoli ha molto contribuito all'apertura dell'Albania verso l'Occidente.

Durante tutto il Novecento questa attenzione non si è mai attenuata, anzi, nella seconda parte del secolo, quando l'Albania restò isolata dal contesto europeo, e italiano in particolare, i contatti con la lingua e la cultura italiana continuarono in forma semiclandestina attraverso la radio e la televisione.

Oggi ci sono molti scrittori albanesi, come Elvira Dones, Ron Kubati, Ornella Vorpsi, o *arbëreshë*, come Carmine Abate, che scrivono anche, e soprattutto, in italiano. Non c'è un censimento aggiornato della presenza italiana e della diffusione capillare della lingua italiana in Albania. Le cifre ufficiali riguardano le istituzioni.

Nelle università albanesi studiano italiano circa 3000 studenti, presenti soprattutto nelle Facoltà di Lingue straniere, ma anche in altre facoltà, come Ingegneria, Medicina, Infermieristica, Giurisprudenza, perché spesso i libri di testo sono scritti in italiano.

Il progetto "Illiria", nato da un protocollo di intesa tra i governi italiano e albanese, assicura l'insegnamento della lingua italiana nella scuola elementare e media in 70 scuole, diffuse in tutto il Paese, per un totale di circa 20.000 studenti. L'italiano, da quest'anno, è inserito tra le discipline opzionali dell'esame di maturità, conclusivo della scuola media superiore. Nei tre licei linguistici "Asim Vokshi" di Tirana, "Faik Konica" di Torcia, "Shejnaze Juka" di Scutari frequentano le sezioni bilinqui italo-albanesi circa 250 studenti.

Questi i dati ufficiali della scuola pubblica. Ma in Albania esistono molte scuole e università private, alcune italiane, come l'Università di Medicina a Tirana, "Zoja e Keshillit te Mire" (Nostra Signora del Buon Consiglio), e una miriade di scuole tenute soprattutto da suore italiane. Tra queste, un rilievo particolare meritano la scuola (elementare e media dei 9 anni) tenuta dalle suore benedettine di Durazzo, con oltre 800 alunni e la "Imelda Lambertini" di Elbasan, anche questa elementare e media, tenuta dalle suore della beata Imelda, con 360 studenti. Tutti questi bambini e adolescenti studiano italiano. E lo studiano bene, per-

ché negli accertamenti curati dall'Università di Perugia (diploma Celi) gli studenti di queste scuole albanesi, pubbliche o private, ottengono sempre buoni o ottimi risultati.

La Facoltà di Lingue straniere dell'Università di Tirana è di gran lunga quella che ha il maggior numero di studenti che seguono i corsi di italiano, sia come prima lingua, sia come seconda e terza lingua straniera. Il loro numero complessivo è di circa 1300, distribuiti a seconda dei vari corsi di studio: laurea triennale, laurea biennale, master in Didattica.

Nel Dipartimento di italiano insegnano 25 docenti albanesi e un lettore italiano (su incarico del ministero degli Affari esteri italiano). Dall'anno accademico 2005-2006 l'Università di Tirana ha aderito alla carta di Bologna, che prevede la scansione triennale e biennale dei corsi di laurea. Sono in atto e in corso di perfezionamento accordi interuniversitari con molte università italiane, in particolare con tutte e tre le università di Roma (La Sapienza, Tor Vergata e Roma Tre), che prevedono scambi di docenti, master congiunti, programmi Erasmus e Comenius.

Un buon numero di nostri studenti già laureati (15) sta seguendo i corsi di laurea *on-line* negli indirizzi linguistico-didattico e storico-culturale, in base a un accordo con il Consorzio Icon. L'insieme di queste iniziative e programmi ha permesso un adeguamento progressivo dei metodi di insegnamento-apprendimento agli standard europei, anche grazie all'organizzazione di seminari e convegni internazionali di formazione e di aggiornamento, ai quali hanno partecipato docenti delle università del Molise, di Trieste, Bari, Roma, Perugia, Siena. Da quest'anno la Facoltà di Lingue straniere ha iniziato un programma di conferenze internazionali autonome, sul modello di quelle svolte dal Dipartimento di italiano, alle quali danno il loro contributo tutti i docenti dei vari dipartimenti.

La nostra Facoltà è stata designata dalla Commissione Europea come centro di preparazione dei nuovi traduttori in vista dell'ingresso dell'Albania e degli altri Stati dell'area balcanica dove l'albanese è parlato (Kosovo, Macedonia, Montenegro). Questa scelta dà alla Facoltà una nuova responsabilità e una nuova opportunità per sviluppare ulteriormente anche i rapporti di collaborazione professionale e didattica con l'Italia.

Sempre quest'anno, il Rettorato ha messo a disposizione una somma considerevole per l'aggiornamento della biblioteca di italiano, che si gioverà presto anche di una nuova struttura. È in atto, infatti, un progetto di risistemazione dei locali e delle dotazioni librerie che permetterà presto una fruibilità migliore dei testi, con un catalogo informatizzato e sale di lettura aperte tutto il giorno. In questo progetto, l'italiano avrà una parte di rilievo. Si svolgeranno, come già avviene, rassegne cinema-

tografiche di film italiani, giovandosi della nuova cineteca italiana in via di acquisizione.

Le prospettive dell'italiano come lingua, come letteratura, come arte e musica sono buone, perché la richiesta resta alta. Negli anni sta diventando più difficile mantenere una situazione di relativa egemonia, a causa della concorrenza inevitabile di tutte le altre aree linguistiche e culturali. Si tratta di trovare e conservare un ruolo specifico e alto alla presenza della cultura e della lingua italiana in Albania attraverso una selezione ragionata degli investimenti e una progettazione comune tra le tante istituzioni che sono operanti in questo Paese: Ambasciata, scuole, università, imprese.

Alessandra Paradisi: Sono molto lieta di essere qui oggi non solo per i rapporti speciali che legano l'Italia all'Albania, ma anche perché credo che il luogo sia particolarmente felice ai fini della comprensione del senso profondo della comunità radiotelevisiva italoфона.

Una "rete" linguistica, certamente, ma anche una comunità che si ritrova attorno a dei gusti, a dei modi di essere, a una sensibilità che sono stati perfettamente tradotti da Piero Bassetti, presidente di "Globus et Locus", col termine di "italicità".

In un secolo caratterizzato dalla rivoluzione nella comunicazione, in tutte le sue declinazioni, si stanno modificando molte delle nostre categorie di pensiero.

Difficile parlare oggi di stati nazionali nei termini a noi noti: popolo, territorio e lingua non sono più così immediatamente identificabili come potevano esserlo appena trent'anni fa.

Assistiamo a fenomeni che avranno una portata straordinaria e di difficile prevedibilità: penso ad esempio alla diffusione dello spagnolo negli Stati Uniti.

Come voi sapete meglio di me, una lingua non è solo un insieme di significanti ma di significati: è un modo di pensare ancora prima che di comunicare. La lingua è un vettore potente di immagini, sentimenti, emozioni, e quindi elemento di costruzione di comunità.

In società sempre più composite sarà importante per ogni individuo sapere definire la propria identità su basi nuove, e per gli Stati sviluppare la coesione sociale su valori condivisi, che superino le appartenenze etniche.

Un mondo complesso? Certamente, ma anche straordinariamente stimolante.

La fisica del nostro tempo ci insegna che la vita non poggia tanto su una particella quanto su relazioni fra particelle.

La Rai, anche se in modo non sistemico, ha comunque da tempo, e

anzi tempo, investito in questo modo di pensare il mondo, soprattutto attraverso la sua partecipazione attiva alla vita delle associazioni, a diverso livello (l'Uer, la Copeam, l'Absu; il Cmca, l'Urti, la Circom, la Comunità radiotelevisiva italoфона ecc.).

La Comunità radiotelevisiva italoфона è un modello riuscito e in crescente evoluzione.

Ho avuto la fortuna di conoscere dall'interno questa realtà per avere ricoperto il ruolo di segretaria generale della Comunità prima di Loredana Cornero, e, d'intesa con il presidente Ratti e con il primo nucleo di militanti italici, avere scommesso sul rilancio della cooperazione in tale quadro.

Ricordando il Congresso di Bologna e guardandolo oggi a Tirana, non posso che compiacermi per il cammino percorso, per i nuovi amici che si sono aggiunti, per la quantità e la qualità delle iniziative svolte, per le proposte lanciate e soprattutto, tengo a sottolinearlo, per la visione che anima questa comunità e che dobbiamo sapere veicolare sempre più nei nostri rispettivi organismi.

Sono infatti convinta che i servizi pubblici possono rispondere alla concorrenza e all'evoluzione del paesaggio audiovisivo, proprio traendo beneficio da iniziative come questa.

Il servizio pubblico non deve rincorrere la tv commerciale sul terreno dell'offerta ma innovare la propria, che è connaturata a un ruolo e a una missione diversi: divertire, educare, informare, accompagnando il cambiamento delle nostre società contribuendone al contempo alla coesione.

Un'offerta di qualità, aperta agli scambi e alla cooperazione, in cui la lingua gioca un ruolo essenziale.

Non capire queste dinamiche, non agire su questi nuovi territori, vuol dire mettersi automaticamente al margine, essere tagliati fuori.

Gli italici sono una minoranza, è vero, ma sono sempre state le minoranze a provocare i cambiamenti.

Remigio Ratti: L'idea di questo convegno dedicato all'italicità e i media nei Balcani e nell'Europa sudorientale è nata oltre due anni fa e il semplice fatto di ritrovarci oggi tutti riuniti qui a Tirana mi sembra già un vero e proprio successo.

Infatti, quanti cambiamenti si sono avuti in questo breve spazio di tempo, nella politica, nell'economia e nella costruzione delle nuove territorialità sociali aperte alle sfide della globalità! Da parte nostra, non possiamo nascondere le difficoltà, i rinvii di data, i ripensamenti sugli obiettivi e sulle nostre capacità di condurre in porto un obiettivo tanto

nuovo quanto sperimentale: verificare in quale misura siano presenti nella società di questi Paesi “il sentire italiano”, la cultura italiana e la sua lingua, non solo come strumento ma anche come valore nella costruzione di una società *glocal*, una società che nella coscienza della globalità risponde con le forze di nuove identità multiple.

In fondo, questo nostro convegno è già – ed è qui la nostra originalità e forza – una piattaforma capace di far incontrare e interagire il vasto pubblico della comunità italoфона radiotelevisiva con gli italici albanesi e dell’Europa sudorientale, mentre – grazie a Rai Internazionale e all’agenzia News Italia Press – si andrà oltre, incontrando il pubblico degli italici del mondo intero.

Il nostro convegno avviene sotto il segno del multilinguismo, della globalità e della prossimità.

Se, qui a Tirana, ci permettiamo di parlare quasi esclusivamente italiano, è perché sappiamo che ci troviamo in realtà sociali e culturali multilingue e desiderose di comunicare con l’italofonia; ciò ci facilita nella reciproca scoperta dell’altro. Questo modo di essere e di vivere in una realtà multilingue – mi piace ricordare nei corsi universitari – non è tanto imposto dalla globalizzazione ma, molto meglio, dal concetto stesso di *globalità*. Infatti, citando il pensiero del sociologo tedesco Ulrich Beck, della London School of Economics, “la globalità sottintende la coscienza di vivere in una società mondiale, costituita dall’insieme dei rapporti sociali, che non sono necessariamente integrati nella politica degli Stati nazionali o non sono da essa determinati o determinabili”. Nell’accezione di “società mondo” la globalità è quindi sinonimo di molteplicità, di differenze.

La “società multilingue” è strettamente correlata con la realtà della globalità: vi è quindi non solo uno spazio per la lingua inglese – sempre più usata ma anche abusata (tanto da sentirsi minacciata) – ma anche la necessità di capire che peso dare alle proprie lingue per trovare una strategia per crescere assieme. Solo con questo atteggiamento ci si può presentare – nel nostro caso come italoфoni – in una forma politicamente accettata e accettabile, giocando la carta del multilinguismo nell’era della globalità.

Permettetemi un riferimento personale per capire meglio il senso del discorso proposto dalla Comunità radiotelevisiva italoфona in terra balcanica e mediterranea. Sono svizzero e appartengo alla minoranza italoфona che vive nei cantoni del Ticino e dei Grigioni: in tutto il 4,5 per cento degli svizzeri, a cui possiamo aggiungere un 5 per cento di italoфoni che vivono nelle parti tedesche e francofone di questo Paese. La storia e il federalismo ci hanno fatto crescere come nazione plurilingue,

ma i fenomeni di globalizzazione non ci risparmiano e ci regionalizzano. Ora il paradigma dell'italicità – il “sentire italiano” – lungi dall'essere un fattore di marginalizzazione permette a noi cittadini della minoranza italoфона di essere svizzeri e di sentirci nel contempo più forti culturalmente e socialmente relazionandoci con quel grande bacino o con la rete rappresentata dalla cultura italiana.

Infine, il nostro approccio nasce pure dalla coscienza che, nel mondo odierno, anche il concetto di “prossimità” assume nuovi caratteri; una prossimità che va definita oltre la geografia fisica, per comprendere le dimensioni dell'organizzazione relazionale e la dimensione istituzionale, quella legata a valori e a regole del gioco condivise.

Noi della Comunità radiotelevisiva italoфона siamo coscienti del carattere sperimentale del nostro discorso e dei limiti stessi dell'azione dei media di servizio pubblico, semplici strumenti d'interazione con e tra pubblici sempre più eterogenei e frammentati. Ma sentiamo fortemente questa sfida e in buona parte la affidiamo ora ai vostri contributi, ai nostri relatori ospiti, in particolare, e alla voglia di discuterne e di andare oltre.

Mi auguro di chiudere domani sera e sabato il convegno con il sentimento che non solo siamo riusciti, con la radiotelevisione albanese e con i nostri partner, a condurre in porto un convegno, ma siamo anche pronti a lanciare e accompagnare un processo creativo, innovativo e costruttivo per vivere meglio nella globalità; un vivere meglio anche grazie ai valori che sapremo trovare nell'italicità.

LECTIO MAGISTRALIS

L'INFLUSSO DELLO SPAZIO LINGUISTICO ITALIANO SULL'AREA BALCANICA: DIACRONIA E SINCRONIA

Emanuele Banfi

Il tema che mi è stato affidato prevede qualche chiarimento iniziale, di ordine metodologico, a riguardo, in particolare, di un termine – chiaro per chi fa parte della tribù dei linguisti, *quorum unus ego...* – ma non necessariamente esplicito per coloro che – e sono naturalmente i più – di questa tribù non sono parte. Mi riferisco al concetto di “spazio linguistico” italiano: nozione che prende a prestito, dalla terminologia delle scienze della terra e del cielo, il termine “spazio”, inteso nella straordinaria complessità che gli è sottesa e còlto nella ricchezza degli elementi che lo costituiscono, applicando questa nozione alla realtà sociale e linguistica della penisola italiana.

Con “spazio linguistico italiano” si deve intendere, quindi, in prospettiva sincronica, l’insieme delle varietà linguistiche che formano la realtà linguistica della penisola italiana (italiano standard, italiani regionali, italiano popolare, dialetti italo-romanzi, lingue “altre”) e, in prospettiva diacronica, l’insieme delle varietà linguistiche che, nel corso dei secoli, hanno caratterizzato la storia linguistico-culturale della nostra penisola, baricentro del Mediterraneo.

0.1. È bene tenere in conto che l’Italia linguistica è sempre stata – e pur lo è ancora – tutto tranne che una realtà omogenea, esattamente come, del resto, tutto, tranne che omogeneo, è stato (ed è) il quadro socio-culturale d’Italia: quando parliamo di “italiano”/ “lingua italiana” intendiamo naturalmente quella varietà dialettale italo-romanza che, per

il prestigio che ne ha connotato la vicenda storica, è divenuta “lingua” e ha rappresentato (e rappresenta) – non senza qualche fatica, sia in passato che attualmente, in un clima di non sopiti “particolarismi”, anche linguistici – il punto di riferimento “ideale” di chi si sente “italiano”: mi riferisco, ovviamente, al fiorentino colto, a quel sistema formatosi “di slancio” – come ben ricordava Francesco Sabatini, presidente onorario dell’Accademia della Crusca, nella sua magnifica *lectio magistralis* tenuta, proprio lo scorso anno, presso la sua Università, Roma Tre. Sorto “di slancio” tra i secc. XIII e XIV, grazie alla prodigiosa triade rappresentata dalle Tre Corone (Dante, Petrarca e Boccaccio), vivificato dall’uso costante, via via crescente in ambiti diversi (e precedentemente affidati esclusivamente al latino), e divenuto, dopo l’Unità nazionale – per scelta politica (anche questa, non incontrastata, come ben ha più volte ricordato Tullio De Mauro nella sua *Storia linguistica dell’Italia unita*, edita da Laterza una prima volta nel 1963 e ripetutamente aggiornata) e per l’impeto sotteso al “farsi” del crogiuolo di genti e favelle che è l’Italia – strumento identitario della nazione.

Ed è bene ricordare che l’italiano è stato, per secoli e si può dire fino a un sessantennio fa, tranne che per limitate fasce della popolazione italiana, una lingua quasi esclusivamente scritta, connessa con le sfere alte, formali/formalizzate della comunicazione. E che, di contro, la stragrande maggioranza degli abitanti la penisola italiana ha avuto – e ancora ha, per altro – come lingua “madre” o una delle innumerevoli varietà italo-romanze (dialetti italiani) o una delle – numericamente certamente assai inferiori ma, non per questo, meno importanti – varietà alloglotte distribuite, a macchia di leopardo, su tutto quanto il territorio della penisola: dal franco-provenzale all’occitanico, dal francese al tedesco e allo sloveno, dal ladino al friulano e al sardo, dal croato-molisano all’*arbëresh*, dal neogreco al catalano, per ricordare solo alcuni casi.

Infine, non mi pare fuori luogo richiamare il fatto che alcune delle varietà italo-romanze sono state, a lungo (e, in parte, ancorché limitatamente, lo sono ancora) – per prestigio e per forza dell’uso – “concorrenziali” rispetto alla varietà del fiorentino colto: tralasciando il caso del siciliano illustre – preziosissimo tassello del quadro linguistico italiano del basso medioevo ma, di fatto, limitato a usi esclusivamente poetici, fortemente settoriali (la produzione della celeberrima “Scuola siciliana”) – non va dimenticato che il veneziano, il piemontese, il genovese, il milanese, il napoletano ed evidentemente anche il friulano e il sardo hanno rappresentato, anche negli usi scritti della lingua, esperienze non secondarie e, in certi momenti storici e per certe singole aree della penisola, neanche troppo velatamente “concorrenziali” rispetto al modello del

fiorentino illustre: ciò è provato, tra l'altro, dalla importante tradizione poetico-letteraria e dalla tradizione delle *scriptae* civili "altre" rispetto a quella fiorentina-toscana: tradizioni sviluppatasi come un fiume parallelo al grande corso dell'italiano, e studiate in modo magistrale (particolarmente per gli aspetti poetico-letterari) da un grande linguista svizzero-newyorkese, Hermann Haller, nel suo bel volume *La festa delle lingue*, pubblicato nel 2002 dall'editore romano Carocci.

In questo contributo cercherò di delineare – ancorché in forma necessariamente schematica e a grandi linee – il contributo e il ruolo che diverse (diatopicamente) e varie (diastaticamente) esperienze/realità linguistiche provenienti dalla penisola italiana hanno esercitato sulle genti dell'area balcanica, territorio, certamente più ancora che quello d'Italia, complesso per ricchezza e varietà di popoli, di culture, di lingue.

0.2. Un geografo francese, grande esperto di cose balcaniche, André Blanc, nel suo aureo volumetto, *Géographie des Balkans*, apparso a Parigi nel 1971 per i tipi delle Presses Universitaires de France, e dedicato alla illustrazione del quadro geo-antropico dell'area balcanica, nel riconoscere la complessità, si poneva, in primo luogo, il problema di definire "che cosa" si debba intendere sotto l'etichetta di "Balcani". Il termine *balkan*, di origine turca e significante semplicemente "catena di montagne", fu attribuito – come è noto – dai geografi e dagli amministratori della Sublime Porta, ai tempi del loro insediarsi in buona parte del Sud-Est europeo (quindi, dal sec. XIV/XV in poi), a un'area limitata della penisola, la Stara Planina bulgara. E poi, per estensione, tale termine fu utilizzato per indicare altre parti del territorio. Anche in questo caso, non senza contraddizioni, ché – come osservava il Blanc a proposito dei problemi "identitari" delle popolazioni balcaniche – essendo che il termine è risultato a lungo negativamente connotato, "personne ne veut être balkanique...". Non è un caso, tra l'altro, che una delle più prestigiose istituzioni scientifiche che si occupano di cose balcaniche, l'anglicamente etichettato Institute for Balkan Studies di Salonicco, nella sua versione "nazionale" è definito, in greco, come Idrima Meleton tis Hersonesou tou Aimou (Fondazione per gli studi sulla penisola dell'Emo) e come un'altra gloriosa istituzione (già) operante a Bucarest e dedita agli studi relativi alla penisola balcanica si chiama ufficialmente Institut d'Etudes Sud-Est Européennes... Un bell'esempio di "tabù" linguistico: "balcanico" suona male alle orecchie di molti, e per molte ragioni; non ultima poiché esso rievoca il passato turco-ottomano di una vasta area d'Europa che, dal sec. XV e fino all'inizio del sec. XX, fu orientata in buona misura verso la Sublime Porta istanbuliota.

Prescindendo comunque da questioni di “sensibilità” identitaria e sulla scorta dei dati che la storia offre e documenta – anche la storia linguistica, riflesso della “storia” senza aggettivi – e dei dati che utilizzerò all’interno di questa relazione, considero “balcanici”, a pieno titolo, i segmenti del territorio del Sud-Est europeo costituenti le attuali repubbliche nate dalla dissoluzione della ex Jugoslavia; poi la Bulgaria, l’Albania, la Grecia, e, per ragioni cui solo cursoriamente accennerò in questa relazione, anche la Romania e, in parte, l’Ungheria.

1. Tratterò dell’influsso sull’area balcanica esercitato dallo “spazio linguistico” italiano: infatti l’influsso dell’italiano – inteso come la singola, fortunata varietà diatopica italo-romanza riconosciuta e fissata dal Bembo, all’inizio del Cinquecento, nella varietà del fiorentino colto e sorvegliato, fonte dell’italiano letterario – altro non è se non un attore (e, per certi aspetti, neanche il più importante) sulla scena delle dinamiche linguistiche intercorrenti tra penisola italiana e area balcanica. Un attore, uno tra i tanti, non certamente “il” protagonista.

Dal punto di vista metodologico mi pare utile definire una serie di macroperiodizzazioni che, per spessore storico e storico-linguistico, varranno quale filigrana di un quadro linguistico-culturale che va dall’alto medioevo al pieno medioevo e poi dall’età rinascimentale al quadro moderno e contemporaneo: una sorta di filo d’Arianna, necessario, a mio parere, per cogliere l’insieme dei fatti intercorsi tra Italia e Balcani. Insomma, una sorta di utile bussola, funzionale alla navigazione.

1.1. La storia dei rapporti tra la penisola italiana e l’area balcanica è complessa e, per capirne tutti i risvolti, bisogna addirittura risalire ai rapporti tra Roma repubblicana e i territori dell’Illirico, per passare poi alle conquiste romane nel Sud-Est europeo, alla formazione del quadro imperiale romano, bicipite (con due capitali: Roma e Costantinopoli), alla formazione di una intensa latinità/romanità balcanica e alla sua dissoluzione/metamorfosi in età alto-medievale determinata dalle presenze slave-meridionali, per arrivare, in età basso-medievale, al ruolo di Venezia (ma anche di Genova, Pisa, Napoli) come tramiti fra Italia e segmenti diversi dell’area balcanica. Dal sec. XIV e soprattutto dal sec. XV, l’area balcanica fu sottoposta poi e progressivamente alle conquiste turco-ottomane: la turchizzazione di buona parte dei Balcani ebbe come conseguenza, in quelle parti del territorio balcanico non toccate da tale fenomeno, l’accelerazione del loro orientamento culturale verso l’Italia e la formazione di quadri intellettuali balcanici che guardavano a Venezia, a Roma, a Napoli. Tale condizione sarà di lunga durata e continue-

rà per tutto l'Ottocento e buona parte del Novecento, il secolo che ha visto, da un lato, l'effimera "italianizzazione" del Dodecaneso e dell'Albania e, insieme, negli ultimi decenni, la potente "italianizzazione" delle coste dalmatiche e dell'Albania, grazie al mezzo radio-televisivo.

2. I primi contatti, con risvolti linguistici, non secondari, tra Italia e Balcani datano almeno dal III sec. a.C., ovvero dal momento in cui Roma repubblicana guardò al di là dell'Adriatico e diede avvio alla serie di guerre note come "guerre illiriche", i cui episodi più significativi furono la sottomissione delle genti illiriche e, infine, la conquista della Grecia (146 a.C.), ridotta a provincia romana con il nome di Achaia; due secoli dopo tale evento, per opera dell'imperatore Traiano, le secolari campagne illiriche si conclusero con la conquista della Dacia, regione strategicamente importante per la difesa del *limes* danubiano. Quindi, il processo di latinizzazione/romanizzazione dell'area balcanica si avviò almeno dal III sec. a.C., rafforzato, dal sec. IV, con la fondazione, sul sito dell'antica colonia greca di Byzantion, della nuova capitale imperiale, Costantinopoli, città bilingue, greco-latina almeno fino a tutto il sec. VII e centro di diffusione dell'elemento latino in tutta l'area balcanica. Nei Balcani – come mostrano i dati storico-documentari e quelli linguistici – si formarono almeno tre aree di forte latinizzazione/romanizzazione: il *limes* danubiano (da cui origineranno i dialetti rumeni: danubiani e sud-danubiani), l'area dalmatica (ove si formerà la tradizione linguistica dell'antico dalmatico, varietà romanza abbastanza bene attestata fino a tutto il sec. XIX), l'area della via Egnatia, proseguimento ideale nei Balcani della italica via Appia, raccordo tra Roma, Thessalonica e Costantinopoli, fulcro di una romanizzazione fortemente coesa con la romanizzazione dell'Italia meridionale e via di penetrazione di numerosissimi elementi latini e italo-romanzi attestati in albanese, in greco medievale e neogreco, nelle lingue slave meridionali.

La latinizzazione e la successiva romanizzazione dei Balcani furono spezzate (ma non annullate), tra i secc. VI e VIII, dall'insediarsi in tutto il Sud-Est europeo (fin in Grecia, persino fino a Creta!) delle componenti slavo-meridionali: sloveni, croati, serbi, bulgari, macedoni. L'alto medioevo disegna il profilo di ciò che sarà il successivo quadro balcanico: un'area plurilingue e pluriculturale ove il greco e il latino fungevano, per singoli e diversi segmenti del territorio, da lingue-tetto e ove, dalla fine del sec. IX, per opera dei due fratelli tessalonicesi Costantino-Cirillo e Metodio, macedoni ma di cultura bizantina e formati alle lettere greche, si diffuse – e da loro "inventata a tavolino" – una terza lingua-tetto, l'antico slavo ecclesiastico (o antico bulgaro, o paleoslavo),

strumento di unificazione linguistico-culturale per le *élites* di tutte le genti slave: dai Balcani alla Rus' Kieviana, dai Balcani al centro dell'Europa, fino alle rive della Moldavia.

2.1. In età basso-medievale, tra i secc. X e XV, gli influssi dello spazio linguistico italiano sull'area balcanica interessano – grazie soprattutto al ruolo di Venezia, emergente potenza marinara (ma non andrà trascurato anche il ruolo di Genova e, in parte, di Napoli) – tutta la costa adriatica (dall'Istria alla Dalmazia: a Zara, a Spalato, a Dubrovnik/Ragusa ecc.), quindi l'Albania, buona parte delle isole greche (Eptaneso e alcune Cicladi); quindi, segmenti strategicamente importanti del territorio della Grecia storica e, ancora, i grandi scali del Bosforo e del Pontos Euxinos.

Venezia fu la fonte di una messe notevole di italianismi nel greco medievale, in dalmatico, in albanese; Genova, attraverso Chios e la sua *mahona*, veicolò genovesismi che si ritrovano, oltre che nel neogreco, anche sulle rive del mar Nero (ove, appunto, Genova aveva i suoi banchi: a Caffa, a Tana). Alle due capitali dei traffici marini d'Italia si deve la prima diffusione, in tutto il Levante, di elementi salienti di quella che sarà, per secoli, la cosiddetta lingua franca, un idioma semplificato nella struttura grammaticale e variabile nella composizione del lessico, tale, comunque, da essere facilmente compreso dagli europei (i mediterranei, specialmente) che frequentavano i porti del Levante. Una sorta di "imitazione dell'italiano" in bocca orientale, destinata a durare a lungo, e ancora vivace nel sec. XVIII: tracce significative se ne trovano ancora in due commedie goldoniane (*Lugrezia romana in Costantinopoli*, 1737, e *L'impresario delle Smirne*, 1760). Tra l'altro, echi divertenti di tale tradizione linguistica e culturale si hanno nel mozartiano *Così fan tutte* e nei rossiniani *Il turco in Italia* e *Italiana in Algeri*.

Le flotte veneziane, dominanti l'Adriatico, contribuirono alla diffusione di tale particolarissima realtà linguistica e, insieme, del veneziano coloniale (o veneziano *de là da mar*, la lingua diffusa nel vastissimo veneziano *Stato da mar*): sui vascelli della Serenissima, segretissimamente allestiti nell'*arzinà* dei veneziani, la lingua di bordo era naturalmente il veneziano e, anzi, i primi documenti che riflettono tale situazione risalgono ai secc. XIII e XIV, anche se le ciurme erano miste, come ancora ricordava, nell'anno 1558, Christofolo da Canal nel suo trattato *Della milizia maritima*: "Hor venendo al caso della ciurma in Dalmatia [...] sono un corpo misto di 4 nationi, due parte del quale son schiavoni, una greca et una tutta insieme de Venetiani et Istriani".

In molte città di Dalmazia e d'Albania, per evitare l'influsso delle famiglie e dei partiti locali, le autorità (il conte, il podestà) ma anche i

cancellieri e i notai erano spesso italiani: a Spalato e a Traù venivano generalmente da Ancona e dalle Marche; a Ragusa/Dubrovnik la cancelleria era governata da italiani e i medici e i maestri erano ugualmente italiani. Ciò spiega il peso degli italianismi nei documenti antico-dalmatici provenienti da quella città.

All'ultimo segmento del basso medioevo – dal sec. XIV in poi – data un fatto di enorme rilievo nella vicenda storica dei Balcani, destinato a condizionarne pesantemente il quadro linguistico: il riferimento è alle già menzionate conquiste turco-ottomane di buona parte del territorio balcanico: Adrianopoli, l'attuale turca Edirne, chiave di volta del sistema difensivo bizantino dell'area balcanica, cadde nel 1330, un secolo abbondante prima della caduta di Salonicco, di Atene e, infine, di Costantinopoli. Tali conquiste ebbero, sul piano linguistico, due conseguenze: da un lato, ovviamente, il processo di turchizzazione delle lingue balcaniche (del lessico, in particolare, del bulgaro, del serbo, del macedone, dell'albanese, del neogreco); dall'altro, in quelle parti del territorio balcanico non soggette alla dominazione ottomana (Dalmazia, Eptaneso), una vistosa polarizzazione verso Venezia, Roma e, più in generale, verso l'Italia (Padova, ma anche Bologna, Pavia, Pisa furono città universitarie aperte ai rampolli delle famiglie balcaniche).

Si precisò e si acutizzò, in quella fase temporale, una vera e propria tripartizione dell'area balcanica: una Balcania *orthodoxa*, rappresentata dal mondo greco, serbo, bulgaro, macedone, rumeno e albanese-tosco che guardava verso Costantinopoli e verso la cultura del Patriarcato costantinopolitano; una Balcania *catholica*, rappresentata dal mondo croato, sloveno, dalmatico, albanese-ghago, rivolta verso l'ambiente romano e romano-germanico; una Balcania turco-islamica, sovrapposta alle intersecantesi con le due precedenti.

2.2. In età rinascimentale e fino a tutto il sec. XVIII Venezia ebbe ancora un ruolo decisivo nella mediazione di vistosi elementi linguistici-culturali diffusi in buona parte dell'area balcanica: lungo tutta la costa dalmata, in Albania, in Grecia, il ruolo della Serenissima, scudo della cristianità contro l'aggressivo, coriaceo "interlocutore" turco – tra il 1468 e il 1718 Venezia ebbe a sostenere ben sette guerre contro i turchi! – rimase indiscusso, anche quale tramite tra il mondo romano della Controriforma e alcuni centri di formazione superiore (l'Università di Padova, soprattutto), meta di giovani provenienti dall'area balcanica. Ma, anche, porta aperta per le *élites* intellettuali balcaniche verso Milano, Pavia, Pisa e Bologna.

Nelle città balcaniche ove arrivava il segno del leone marciano, si parlava "italiano": lo testimonia, tra gli altri, per il sec. XVII, Georges

Guillet riferendo, nella sua celebre descrizione di Atene, la presenza tra i notabili della città di un certo “bon homme Capitanakis, riche marchand, qui parle fort bien l’italien...”; lo prova una relazione anonima del sec. XVIII ove, riguardo a Ragusa/Dubrovnik, appare scritto che là “i nobili [...] parlano italiano, un misto di dialetto romano corrotto dalla pronunzia e da qualche termine napoletano, che misti insieme formano un linguaggio che ha una certa grazia sua propria e particolare”; lo prova, ancora, la situazione linguistica delle isole Ionie durante la venetocrazia, ove il veneziano era “la” lingua e ove la nobiltà si distingueva dal popolo perché sapeva (e voleva) parlare veneziano, ritenendo il dialetto neogreco (eptanesico) locale lingua di cui vergognarsi... Chi studiava andava in Italia, soprattutto a Padova. Anche l’alto clero cattolico, nel clima della Controriforma, era generalmente formato da prelati italiani: ancora nel 1694 i cittadini di Traù pregavano il papa romano di inviare a loro, finalmente, un vescovo che sapesse il croato... In Dalmazia le lingue letterarie erano il latino e l’italiano, specialmente nelle opere in prosa; lo slavo compare nella poesia, ma non mancano davvero poesie in italiano di autori croati: Girolamo Papali, spalatino (nato nel 1460); Nicola Naljeskovic (ca. 1510-1587) e Nikola Gucetic (1549-1610), entrambi di Ragusa, scrivono di filosofia in italiano.

È l’ambiente in cui si formarono, tra i molti altri, due campioni delle sacre lettere rispettivamente italiane e neogreche: Ugo Foscolo e Dionisios Solomos, esempi interessanti e quanto mai autorevoli di tale clima: il Foscolo, zantiota, grecofono e venezianofono (e dalmatofono), scrive notoriamente in toscano illustre; il Solomos, corfiota, vate della Grecia moderna, scrive pure in toscano illustre e, paradossalmente, poi tradurrà in greco i suoi componimenti “italiani”, cosicché il suo *Se gnorizo apo tin kopsi*, divenuto poi l’inno nazionale greco, fu, all’inizio, poesia tutta italiana. È il clima in cui si formarono scienziati dalmati quali gli zaratini Alessandro Paravia (1797-1857) professore di eloquenza, e Anton Maria Lorgna di Tenin (1736-1796), insigne matematico.

In tale contesto si capisce perché il documento – un *firman* emesso dalla Cancelleria della Sublime Porta nel 1801 – che fornì a Lord Elgin base legale della proprietà delle sculture del Partenone, oggi (ancora, malgrado le pressanti richieste del governo greco) al londinese British Museum, fu redatto in turco e in italiano: la redazione turca non è, almeno fino a ora, emersa dagli archivi istambulioti, mentre la versione italiana è stata pubblicata esattamente dieci anni or sono (nel 1998) ed è stata commentata da Francesco Bruni. Secondo Bruni, la stesura di tale documento di cancelleria era da attribuirsi a un estensore greco che aveva studiato in Italia. E se, accanto alla redazione turca, come lingua

occidentale si scelse l'italiano, il motivo è da ricercarsi nel fatto che l'italiano era, a quei tempi, lingua corrente nei Balcani e nel Mediterraneo. Né il *firman* istambuliota in questione è da considerarsi documento isolato: negli anni della Rivoluzione dei greci contro i turchi, i filellenni di Germania e d'Inghilterra, di Francia e d'Italia venivano informati degli avvenimenti in corso grazie a *Il Telegrafo* greco, un giornale stampato a Missolungi negli anni '20 del sec. XIX, scritto quasi completamente in italiano con traduzioni di articoli pubblicati inizialmente in greco su *Hellenikà Khronikà*, foglio glorioso della Epanàstasi greca.

È l'ambiente in cui crebbe e si formò Niccolò Tommaseo (Sebenico, 1802-1874), il padre della moderna lessicografia italiana. Tommaseo scoprì ciò che Foscolo non aveva visto, e cioè il tesoro della poesia popolare (orale): greca, illirica (serba, nello specifico), còrsa, toscana, tutte tradizioni viste in alternativa alla concezione retorica della letteratura propria del Foscolo, portatore – come ebbe a scrivere il Tommaseo a Cesare Cantù in una lettera del 1834 – di “tre peccati addosso, inespugnabili: era retore, era bugiardo, era vile”. Va segnalato il fatto che il Tommaseo scrisse in illirico (cioè in serbocroato) alcune prose liriche destinate alla Dalmazia e agli slavi, nelle quali auspicava l'amorevole collaborazione tra i popoli (e quindi tra italiani e illirici). Quando, dopo l'Unità d'Italia, le tesi del Tommaseo iniziarono a essere contraddette dai fautori dell'annessione della Dalmazia alla Croazia-Slavonia (il Tommaseo sosteneva la formazione di una Dalmazia autonoma, dove slavi e italiani convivessero e collaborassero), il dibattito si svolse sui giornali, come *Il nazionale*, di Natko Nodilo che era, dalla fondazione (1862) al 1868, scritto in italiano (dopo il 1868 l'italiano fu abbandonato a favore del croato): segno del fatto che l'italiano era serenamente accolto sia come lingua di cultura sia come lingua di un Paese da cui non giungeva alcuna minaccia di egemonia né, tanto meno, di dominazione diretta o indiretta. E ciò valse fintanto che, formatasi l'Italia unita e acutizzatosi il “senso di nazione”, le cose non ebbero a mutare, e radicalmente, anche in forza del concomitante emergere di altri e ben noti nazionalismi aggressivi.

3. Il sec. XIX rappresenta, per tutti i popoli balcanici, il momento del riscatto nazionale e della concomitante fondazione, in un clima di acceso romanticismo e di forti tensioni nazionaliste, dei nuclei portanti delle nuove identità nazionali: identità complicatissime, come si sa, e fonti di drammi tremendi, malauguratamente non ancora conclusi. Gli intellettuali del Sud-Est europeo guardavano, diversamente secondo i Paesi, prevalentemente ora alla Russia (i serbi, i bulgari, i macedoni), ora alla Francia e all'Italia (i romeni), ora alla Germania e all'Austria (gli ungheresi).

resi e gli sloveni). Ma, quando si dovettero discutere, nei diversi Paesi, i criteri sui quali fondare le norme per la fissazione delle nuove lingue, il modello della italiana “*Questione della lingua*” diventò punto di riferimento per un dibattito che interessò tutte le nazioni balcaniche, dalla Grecia alla Bulgaria, dalla Serbia alla Croazia. Paradigmatico, a questo proposito, il caso della “*Questione della lingua*” neogreca, del *Glossikòn Zìtima*, i cui maggiori attori guardano all’Italia e al modello manzoniano: con l’ipoteca, tuttavia, di una tradizione linguistica “locale” talmente illustre – quella del greco classico – da soffocare, di fatto, per quasi un secolo e mezzo, molti buoni tentativi di mediazione.

Inoltre, a livello di lingua d’uso, l’uso dell’italiano (e del veneziano) come lingua familiare a cavallo tra Ottocento e Novecento è ampiamente documentato per buona parte della costa dalmata. Matteo Bartoli, grande linguista dalmata, di solidissima formazione viennese, indagatore dei parlari popolari di Veglia e di Cattaro, si sentì rispondere da un dalmata dell’isola di Krk (Veglia) cui aveva chiesto “Come si parla oggi a Veglia?": “Se parla talian, sior, anzi venezian”.

E, ancora, a riprova del ruolo dell’italiano (e del veneziano) come lingua della comunicazione marinara, nella Imperial Regia Marina austriaca, la lingua d’insegnamento era l’italiano. Lo stesso ammiraglio Tegethoff, che vi studiò tra il 1840 e il 1845, usava ancora moltissimi italianismi nei telegrammi inviati a Vienna durante la campagna del 1866; campagna che, dopo Lissa, restituì Venezia all’Italia. Del resto le navi da guerra austriache avevano generalmente nomi italiani: *Costanza*, *Danae*, *Delfino*, *Fulminante*, *Galatea*...

3.1. Alle soglie del sec. XX, definiti gli assetti politici e, soprattutto, i quadri socio-culturali delle singole nazioni balcaniche, è comprensibile il progressivo venir meno, in area balcanica, di elementi provenienti dallo spazio linguistico italiano. Nella prima parte del secolo andranno però messi in conto da un lato l’effimero processo di italianizzazione del Dodecaneso greco, ove l’italiano fu, dal 1911 al 1947, lingua diffusa e ove, ancor oggi, molti anziani a Rodi, a Simi o a Kos ricordano l’italiano, appreso a scuola, accanto al greco, e, dall’altro, il miserabile tentativo di “italianizzare”, rendendola fascisticamente “romana”, la nobile terra d’Albania.

La fine della Seconda guerra mondiale ha rappresentato per l’Italia – anche e fortunatamente – la fine di avventure espansionistiche e, conseguentemente, la fine di politiche di diffusione dell’italiano in casa d’altri e mediante mezzi davvero non commendevoli. Se mai andrebbe studiato il processo di diffusione dell’italiano in area balcanica mediato, negli ulti-

mi decenni, da alcune “centrali” atipiche: la prima, il ruolo delle università italiane come richiamo “forte” per i giovani di Grecia e la conseguente formazione di (buona) parte della moderna classe dirigente greca nelle università italiane. Ciò non è avvenuto, ovviamente, nelle altre aree del territorio balcanico, poste più o meno decisamente sotto il controllo sovietico (e quindi, se mai, russificate) o – caso specialissimo – non è avvenuto per l’Albania, dibattentesi la terra degli eredi di Skanderbeg tra Mosca e Pechino (e ove, per un certo periodo, subentrò al russo il cinese...; ma non a livello generalizzato e solo per ristrettissimi gruppi). La seconda, il ruolo della televisione italiana o, meglio, delle televisioni italiane come diffusori, a livello di massa, soprattutto in Albania (ma non solo là), dell’italiano e del connesso “mito Italia”. Anche questo, un caso che meriterebbe di essere indagato a fondo, soprattutto in previsione di una politica di “corretta” diffusione della nostra lingua e della nostra cultura in un territorio, strategicamente importante, che rischia di essere completamente monopolizzato da Germania e Stati Uniti e di vedere quindi trionfare indisturbate le grandi lingue di quei grandi Paesi.

Riferimenti bibliografici essenziali

Emanuele Banfi, *Linguistica balcanica*, Zanichelli, Bologna 1985.

Emanuele Banfi, *Storia linguistica del Sud-Est Europeo. Crisi della Romània balcanica tra alto e basso medioevo*, Angeli, Milano 1991.

Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.

André Blanc, *Géographie des Balkans*, Presses Universitaires de France, Parigi 1971.

Francesco Bruni, *L’italiano fuori d’Italia: destini continentali e mediterranei*, in “Atti del Congresso internazionale ‘Il Mediterraneo plurilingue’ (Genova, 14 maggio 2004)”, Università degli Studi-Centro internazionale sul plurilinguismo, Udine 2008, pp. 89-99.

Georges Castellan, *Histoire des Balkans – XIVe-XXe siècle*, Fayard, Parigi 1991.

Shaban Demiraj, *Gjuha shqipe dhe historia e saj*, Shtëpia botuese e librit universitar, Tirana 1988.

Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1963 (e successive edizioni).

Gianfranco Folena, *L’italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino 1983.

Robert Mantran, *Histoire de l’Empire Ottoman*, Fayard, Parigi 1989.

Peter F. Sugar, *South-Eastern Europe under Ottoman Rule (1354-1804)*, Un. Washington Press, Seattle 1977.

Charles & Barbara Jelavich, *The Establishment of the Balcan National States (1804-1920)*, Un. Washington Press, Seattle 1977.

Giovan Battista Pellegrini, *Arviamento alla linguistica albanese*, Università degli Studi della Calabria, Rende 1998.

Joseph Rothschild, *East Central Europe between the Two World Wars*, Un. Washington Press, Seattle 1974.

LECTIO MAGISTRALIS

L'ITALIANO NELLA LETTERATURA BALCANICA E OLTRE: INCONTRO, RACCONTO, CONFRONTO

Elvira Dones

L'Italia e l'Albania sono vicini di casa ma per molto tempo non si sono parlati; il silenzio s'era fatto più cupo soprattutto durante i decenni della dittatura. Non parlandosi, dunque, albanesi e italiani non si sono conosciuti, *non ci siamo* conosciuti. La mancanza di frequentazione aveva ingigantito le fantasie, aveva partorito incubi e sogni meravigliosi – a seconda dei punti di vista. Noi albanesi facevamo bellissimi sogni sull'Italia: era la nostra terra promessa perché a due passi da noi; era però anche un sogno doloroso perché non la si poteva toccare. D'altra parte l'Italia – avvolta nella sua vita, nella sua storia, nei suoi eventi – non ci guardava e basta (in fondo, nemmeno noi albanesi guardavamo molto noi stessi: era più conveniente chiudere gli occhi in nome dei grandi ideali... Le ragioni politiche della reciproca estraniamento sono comunque note a tutti, inutile perciò elencarle...).

L'importante è che oggi siamo qui, a Tirana, a parlare di italoфония e italicità, del ruolo dei media di lingua italiana nell'area mediterranea e non solo, di cultura e letteratura. E lo facciamo nella posizione di culture e popoli amici, che camminano oggi con pari diritti e dignità: genti che si confrontano e si raccontano perché accomunate da forti somiglianze e affinità.

L'albanese è una lingua “piccola” (ormai anche le lingue vengono quantificate, valutate per dimensioni, peso specifico e importanza politico-economica più che culturale, ma questo sarebbe un discorso lungo...). Comunque sia, l'albanese – con i suoi sei milioni e poco più di persone che lo parlano – è una lingua “piccola”.

Ma anche la lingua di Dante e Petrarca, di Manzoni, di Verga, di Sciascia e Pirandello si è per così dire rimpicciolita negli ultimi decenni, e questo vale anche per altre lingue del mondo occidentale. La cultura e le tradizioni dei popoli (nella grande piazza del mercato mondiale) si stanno quasi amalgamando, livellando, stanno perdendo profilo. Lo dico col pensiero rivolto, per esempio, all'aberrante concetto di "quantificazione" delle lingue e delle rispettive culture in nome del loro potenziale commerciale: un approccio che indirizza la civiltà, perlomeno quella occidentale, verso scogli pericolosi. Da una parte (grazie all'era elettronica del mondo che corre *on-line*) siamo tutti diventati voci di una "comunicazione universale". Comunicazione che però non significa profondità, ascolto, narrazione reciproca. Il grande mercato delle idee – invece di far circolare musica, suoni, lingue, libri, cultura e tradizione con uguale attenzione e interesse – scambia soprattutto merci, prodotti. La comunicazione interculturale somiglia a un *suk* governato dai *diktat* del *business*, dove vince chi ha più potere negoziale. Con buona pace dell'anima del mondo, delle pulsioni del suo spirito, del suo stato di salute...

Ora, a un primo sguardo potrebbe sembrare azzardato il nesso tra perdita di potere delle lingue e delle lettere da un lato, e mercato globale dall'altro. Ma chi ha a che fare con le fiere del libro, con gli editori, con i festival internazionali cinematografici e televisivi non può non notare il legame: un racconto televisivo o letterario prodotto o pubblicato da un Paese più piccolo, con una lingua non molto diffusa, farà – e fa, in maniera indiscutibile – molta più fatica a imporsi, dunque a farsi acquistare da altri enti radiotelevisivi o da altre case editrici. Qualunque bel documentario prodotto dalla Rai o dalla Televisione della Svizzera italiana, affinché abbia una *chance*, va prima di tutto tradotto in inglese. E questo è un *must*, altrimenti il prodotto non avrà alcun pubblico, oltre a quello locale.

Ed eccoci a parlare di "prodotto", perché oggi tutto è ridotto a "prodotto da piazzare sul mercato". E dicendo questo mi viene in mente una spiritosa riflessione di alcuni anni fa di Mordecai Richler sulla salute della cultura, e delle lettere in particolare. Richler constatava tristemente che oggi gli scrittori sono diventati "venditori di tappeti". Personalmente Richler si trovava in un momento professionale felice, era sulla cresta dell'onda con uno dei suoi libri più belli: *La versione di Barney*. Ma, invitato qua e là per molte settimane, aveva dovuto firmare decine, centinaia di copie del libro, e soprattutto aveva dovuto sorridere, sorridere, sorridere a più non posso, e far sì che non si vedessero le occhiaie prodotte dalle estenuanti trasferte di città in città. Perché oggi il lettore più che il contenuto del libro spesso compra la copertina, e a volte anche la foto dell'autore sul risvolto ha il suo peso...

Un tempo il libro era sacro. Lo scrittore spesso non aveva nemmeno un volto. La sua poesia, la sua prosa, il racconto erano ciò che contava. Ora l'opera di narrativa deve essere un prodotto: se non vende subito e non genera profitti, la casa editrice lo manda al macero con sorprendente celerità. La legge del mercato, appunto.

Mi scuso per l'*excursus*, ma non è molto estraneo a ciò di cui parleremo in questi due giorni. Perché se un autore nato in Italia, Francia, Germania, Svizzera – in un Paese con una lingua “importante”, dunque – fatica a farsi strada e trovare prima di tutto un editore che lo pubblichi e poi un pubblico che lo legga, figuriamoci la fatica, lo smarrimento, le frustrazioni degli scrittori migranti: quelli che le guerre, i dolori, la necessità della ricerca di un'esistenza diversa fanno bussare alle porte altrui.

È ciò che è accaduto tra i Balcani e l'Europa tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo. Il feroce conflitto etnico nella ex Jugoslavia ha fatto sì che sull'Europa agiata, occidentale, si riversasse un mare di profughi in fuga da violenze inenarrabili, da tentativi inequivocabili di genocidio, ombre che sembravano ormai cancellate dalla memoria del vecchio continente. E tra i profughi che fuggivano con l'orrore scritto nello sguardo e nei solchi del viso c'erano i contadini cacciati dalle loro terre, gli operai delle fabbriche bombardate, c'erano i maestri delle scuole bruciate. E c'erano anche scrittori, poeti, artisti.

L'Europa – dopo avere abbandonato i Balcani a sé stessi per molto tempo – si è ritrovata i Balcani in casa. Studiosi, politici e diplomatici dell'Europa “che conta” conoscevano l'importanza dei Balcani negli equilibri del vecchio continente, sapevano dei Balcani crocevia tra Oriente e Occidente, tra Cristianesimo e Islam, tra Cattolicesimo e Ortodossia, e infine tra capitalismo e comunismo. Ma i comuni cittadini – che dei Balcani molto ignoravano – videro le orde dei rifugiati come un pericolo, un ospite per nulla gradito, non di rado come un predatore, un ladro, una minaccia.

Quegli anni non hanno soltanto condotto a una nuova configurazione geopolitica dell'Europa, ma anche – con lentezza e con tutte le difficoltà del caso – alla tanto necessaria conoscenza reciproca. E un ruolo importante lo hanno giocato i media: le radiotelevisioni pubbliche e private, i canali regionali, grandi e piccoli, ai cui microfoni i nuovi venuti hanno raccontato le loro storie, le loro verità...

Un ruolo di rara importanza è stato poi svolto dagli scrittori migranti che, iniziando a scrivere nella lingua d'adozione, hanno di molto facilitato la conoscenza, la comprensione, raccontando di ciò che avevano lasciato alle spalle, ma anche la nuova vita con tutte le sue luci e ombre, spesso tragica perché invisibile: una vita consumata tra lavandini

di ristoranti e cantieri edili a faticare in nero. I “contastorie” approdati in Italia, in Svizzera, in Germania, in Francia, nella fredda Scandinavia, tra le pagine si sono svestiti – almeno in parte – della lingua materna: l’albanese, il serbo-croato, il rumeno e così via sono rimaste le lingue dell’infanzia, della memoria, del passato spesso doloroso; e i contastorie che si portano dentro le loro lingue resteranno sempre forti di quest’intensità.

La lingua nuova – l’italiano, nel nostro caso – appartiene alla seconda vita, al mondo “nuovo”, su cui noi scrittori migranti ci siamo affacciati. Siamo dunque – dal punto di vista puramente estetico – doppiamente fortunati. Attingiamo a due straordinarie fonti di espressione linguistica; invece di un solo strumento linguistico, ne suoniamo due.

Non è comunque un processo facile, richiede fatica e concentrazione doppia, un livello di attenzione molto alto, e un acume sottile per capire quale espressione o parola o sfumatura sia meglio espressa in quale lingua, così da non peccare per eccesso di contaminazione o, sul versante opposto, per eccesso di cautela. L’imbarazzo della scelta pone lo scrittore davanti a un nodo delicatissimo da sciogliere. Non ho la pretesa di esserne sicura ma, partendo dall’esperienza personale, credo di poter dire che il salto da una lingua all’altra non è una decisione che si prende a cuor leggero. Ho vissuto in prima persona la metamorfosi – lenta, ben ponderata, cauta – dal mio essere un’autrice che scriveva nell’amatissima lingua materna, l’albanese, per scivolare poi verso l’italiano.

Lasciai l’Albania nell’ottobre del 1988, era ancora una dittatura, io avevo 28 anni. Non sapevo assolutamente cosa mi aspettasse dall’altra parte del muro. Non mi ponevo nemmeno la domanda, ero troppo impregnata di sogni e di *naïveté* perché cresciuta – come molti coetanei – con il sogno del mondo, con le parole dell’italiano dentro, con le parole dell’inglese, del francese e dello spagnolo che cercavo di studiare a grande fatica perché ci mancava ciò che fa vivere una lingua: la comunicazione diretta, lo scambio, il vivere la lingua con i tuoi pari: gli italofoeni, gli anglofoeni ecc.

Vent’anni più tardi, venire a Tirana e tenere un discorso in italiano ha qualcosa di romanzesco, ecco.

Ormai mi tocca spesso discutere di letteratura e di televisione in italiano. Quando mi capita di parlarne negli Stati Uniti, è difficile spiegare dov’è il mio Paese d’origine, e quando dico poi che l’Albania, propriamente detta, conta circa 3 milioni e mezzo di abitanti, il pubblico re-

sta spaesato. La nota biografica dice: “scrittrice albanese, scrive in italiano, ha vissuto per 16 anni in Svizzera e ora risiede negli Stati Uniti”. Perciò c’è parecchia gente – e qui mi riferisco a colleghi giornalisti e critici letterari – che domanda “Come mai in italiano?”. Rispondo: “Perché ho vissuto e lavorato per molti anni in Ticino, nella Svizzera italiana”. Ma la mia risposta invece di chiarire, complica le cose ancor più. Non tutti in Europa sono a conoscenza delle quattro lingue svizzere: mi è capitato a Roma di dover spiegare che il Ticino è un cantone svizzero che parla italiano eccetera eccetera. Vado dunque di complicazione in complicazione: una scatola cinese dentro l’altra... E se un romano o un cittadino di Siracusa non sa fin dove si estende l’italiano, figuriamoci in altre parti del mondo. Spiegare poi che l’albanese appartiene alla grande famiglia delle lingue indo-europee, ma sta in un ceppo separato, e non è una lingua slava... è dura!

Che si confonda il *ghegh* parlato nel Nord dell’Albania e nella Kosova con il serbo-croato – anche dopo la guerra della Kosova – ancora stupisce e fa infuriare i kosovari. Ma è così che va il mondo. Perciò gli scrittori e i registi e i poeti balcanici che hanno saputo conquistarsi centimetro per centimetro un’attenzione in Europa hanno in un certo senso compiuto un’impresa titanica.

Mi permetto di citare qui un paragrafo dal breve romanzo *La mano che non morde*, scritto in italiano dall’autrice albanese Ornela Vorpsi:

“Vale la pena rischiare tutto per andare a Barcellona, Kyoto, Tirana? E andare a Sarajevo come stavolta, solo per consolare un amico triste? Mirsad è triste perché l’Occidente non capisce la verità di noialtri dell’Est. – Perché noi abbiamo delle verità ben diverse dalle loro, – continua a ripetermi al telefono.

“È proprio necessario andare a consolare l’amico che sta male, che è chiuso in casa da cinque mesi, che non mangia più e non beve più, che vuole e non vuole morire, solo perché la letteratura dei Paesi sofferenti non riesce a incidere quanto deve? Sì, è necessario perché Mirsad sta proprio male...”.

Credo che il passaggio basti così com’è, senza alcun commento.

Constato, con il massimo piacere e non senza una punta di orgoglio, che dopo lo smarrimento iniziale, i contastorie dei Balcani si sono ripresi, ritagliandosi il loro posticino nel mondo delle lettere. E visto che l’Italia è vicina e l’abbiamo quasi “occupata” con le navi bibliche dei disperati nel ’91, possiamo dire oggi senza puerile esultanza che noi albanesi – noi balcanici, per estensione – abbiamo sì ricevuto dall’Italia, ma abbiamo anche dato molto. Oltre alle braccia nei campi e sui cantieri e all’esercito di donne trafficate dei primi anni dopo la caduta del blocco

comunista, abbiamo dato cantanti lirici, ballerini di successo, poeti, scrittori, pittori. In italiano scrivono ormai alcune belle penne di origine albanese – che personalmente preferisco chiamare scrittori italiani e basta – senza per questo mancare di rispetto ad Anna Maria Ortese, ad Antonio Tabucchi, a Dacia Maraini, a Camilleri, a Voltolini, a Veronesi, a Baricco... Capisco il concetto di “scrittura migrante”. Però l’etichetta di scrittore migrante alla lunga diventa quasi pernicioso, perché relega gli scrittori stranieri che usano l’italiano come lingua d’adozione in un gruppo separato, con caratteristiche di costrizione e di limitazione, quindi nutro qualche riserva sul concetto stesso.

Se i primi libri degli scrittori “ospiti” sono in genere più un racconto della vita passata, del loro retroterra storico-sociale, più tardi la loro opera diventa narrazione del mondo in cui vivono, del mondo che si espande e assume tonalità più colorate e colorite, che abbraccia culture diverse e varie sfumature di umanità, che parla di qua e di là, che funge da ponte, da piazza, da luogo di incontro e conoscenza, che aggiunge dunque alle lettere italiane i suoni e i sapori di un’Europa che non si può più permettere di restare “nei propri giardini gelosamente custoditi.”

Oggi, tra gli autori albanesi, scrivono in italiano: Gëzim Hajdari: suoi i volumi *Erbamara*, *Antologia della pioggia*, *Spine nere*, *Sassi controvento* e altri ancora; Ron Kubati, con *Va e non torna*, *M*, *Il buio del mare*; Artur Spanjoll, suo il romanzo *Cronaca di una vita in silenzio*; Ornela Vorpsi, con *Il Paese dove non si muore mai* e *La mano che non mordi*. Infine, fresca di stampa, Anilda Ibrahimi con il romanzo *Rosso come una sposa*.

Altre penne dei Balcani e del mondo scrivono ormai in italiano: Bosidar Stanisic, autore bosniaco (*Il cane alato e altri racconti*, *Bon voyage*, *I buchi neri di Sarajevo e altri racconti*); lo scrittore e giornalista algerino Amara Lakhous, che scrive in arabo e poi si riscrive in italiano (uno dei suoi libri, originariamente scritto in arabo, è *Come fatti allattare dalla lupa senza che ti morda*, riscritto per intero in italiano e pubblicato con il titolo *Scontro di civiltà per un ascensore in Piazza Vittorio*).

Andando oltre: Egidio Molinas Leiva, paraguaiano, Francisca Paz Rojas, cilena, Elisa Kidané, eritrea. E altri ancora. Non ho la pretesa, né il bisogno, di avere un elenco completo. Parlo da scrittrice e non da studiosa del fenomeno di cui io stessa faccio parte. Osservo però le contaminazioni, le penetrazioni di una lingua nell’altra, le frasi strane e bellissime, a volte misteriose, che nascono da tali incroci, che magari non ti facilitano la comprensione lessicale ma rendono – in maniera chiara, brillante – l’emozione. Osservo e confronto sempre l’utilizzo che gli scrittori albanesi fanno delle espressioni della lingua madre, riportate e adattate all’italiano; non perché manchino di rispetto o di amore all’ita-

liano, ma proprio per il motivo opposto: perché le lingue, i sentimenti a volte intraducibili in una lingua possono avere più vigore o sottigliezza nell'altra. Oppure perché il loro "io", che una volta fu solo albanese, ora è "viandante", è in equilibrio – a volte in perfetto equilibrio, a volte in un equilibrio precario – in bilico dunque tra i diversi mondi. Ed è quell'equilibrio o la sua assenza ciò che fa venire voglia all'autore di concedersi un riccio, uno sfizio e stupire con una frase o con un'espressione idiomatica sconosciuta al lettore. Non credo affatto che le lettere italiane ne soffrano per questo, tutt'altro.

Ovviamente l'Italia non è l'unico Paese che ospita scritture di migrazione: scrittori delle ex repubbliche sovietiche, scrittori africani e latino-americani e balcanici che vivono nella Svizzera tedesca, nella Svizzera francese, in Germania, in Svezia o in Francia scrivono nella lingua della loro seconda patria. Una delle scoperte della narrativa tedesca degli ultimissimi anni è stato Sasa Stanisić, bosniaco di Visegrad, che bambino fuggì dal suo Paese in guerra e adottò il tedesco come sua nuova lingua. Suo il bellissimo primo romanzo (di cui cito il titolo nella traduzione inglese...) *How the soldier repairs the Gramophone*.

Bessa Myftiu-Pernoux, autrice albanese risiedente a Ginevra, ha scritto in francese i suoi romanzi *Ma légende*, *Confessions des lieux disparus*, i volumi di poesie *Des amis perdus* e *A toi si jamais*.

Una delle più funamboliche e prolifiche penne delle lettere albanesi, Ardian-Christian Kycyku, risiede a Bucarest, costruisce la sua opera letteraria in albanese e rumeno, ed è – ahimè – più stimato e letto in Romania che in Albania. Suoi *Nata pas vitit zero*, *Mortët*, *Lumenjtë e Saharasë*, *Engjëjt e tepërt*, per citare solo alcune tra le sue opere.

Uno tra i maggiori scrittori del Novecento americano è stato John Fante: il precursore – in una certa misura – della letteratura transnazionale di oggi, nonostante lui non avesse mai cambiato lingua né patria, perché negli Stati Uniti nacque, visse, e morì, nel 1983. Suo padre faceva il muratore, veniva dagli Abruzzi. Era poverissimo, sognava un figlio muratore come lui, si ritrovò tra le mani un grandissimo scrittore.

John Fante ebbe solo un titolo di grande successo mentre era in vita, il romanzo *Full of Life*. Da morto divenne uno scrittore *cult* prima negli Stati Uniti e poi in Italia. Di John Fante i bellissimi *Chiedi alla polvere*, *Un anno terribile*, *Una moglie per Dino Rossi*, *A ovest di Roma*, *La confraternita del Chianti*. Fante era italiano, italianissimo. I suoi libri sono ormonali, viscerali, nostalgici, romantici: descrivono un'America povera e una discen-

denza italiana ancor più povera con una tale autenticità e forza narrativa che quando ebbi la fortuna di scoprirlo – vent’anni fa – subito pensai che Fante era, è, uno scrittore italiano, nonostante la sua lingua di scrittura fosse l’inglese.

Fante era uno di noi, uno di questa nuova razza di scrittori di oggi: erranti nell’anima e nei pensieri, con due, tre, quattro mondi interiori e con l’ossessione di raccontare storie: che siano nostre o degli altri, incuranti delle etichette o delle rigide appartenenze, rapendo le parole, impossessandoci delle lingue altrui, ma mettendoci un po’ del nostro colore, del nostro viaggio, del nostro silenzio.

Ciò che le lettere italiane devono premurarsi di fare oggi è di non sprecare le “altre letterature” riponendole in fondo agli scaffali dove neanche il più zelante dei bibliofili riesce a scovarle. Invece di pubblicare letteratura di consumo veloce e di poca sostanza in mastodontiche quantità (con la sola giustificazione che “il mercato la vuole”), sarebbe meglio avere il coraggio di pubblicare i “piccoli” autori europei e del resto del mondo – quelle rare perle di nicchia – mettendoli in bella mostra. È lì che ancora giace vera bellezza.

La letteratura anglosassone, che la fa da padrona nei mercati librari da questa e dall’altra parte dell’oceano (perché forte di una lingua onnipotente), negli ultimi anni ha tratto la sua vera fortuna letteraria e culturale dagli “altri autori” – scrittori delle ex colonie britanniche che hanno per lingua l’inglese e per radici la terra d’origine: vincitrice del Man Booker Prize nel 2006 fu Kiran Desai, scrittrice indiana, con il romanzo *The Inheritance of Loss*, il destino di un immigrante che dal Monte Kanchajunga nell’Himalaya si arrabatta per sopravvivere a Harlem, New York; Nadeem Aslam, autore anglo-pakistano (*Maps for lost lovers*, grande successo di critica e di pubblico in Gran Bretagna); Chimamanda Ngozi Adichie, scrittrice nigeriana dello Stato del Biafra, con il suo straordinario *Half of a Yellow Sun*, un libro sulla guerra del Biafra, appunto.

Ciò che permette a una lingua di resistere e non sparire dalla mappa non è poi solo il fattore politico-economico (di potere di acquisto e di vendita), ma anche la dedizione al dialogo, alla collaborazione e allo scambio serio con i Paesi vicini. Ci vogliono politiche culturali mirate, ci vogliono critici letterari, editori e scrittori decisi a non soccombere all’idea che ciò che una volta fu arte e cultura oggi sia ormai solo “un prodotto” come tanti, tra un dentifricio e un film natalizio.

Concludo con il mio Paese, l’Albania, che oggi ci ospita, e che più dell’Italia ha bisogno della cultura, delle lettere e dell’arte in generale, perché terra con molte ferite e ancora in fase di ricostruzione. Mi auguro che i miei colleghi scrittori della diaspora – di quella diaspora che nei

secoli ha giocato un ruolo preziosissimo per il bene del Paese – mi auguro che quegli scrittori, quei giornalisti che vivono fuori dal Paese, vengano ricordati dalle autorità culturali e politiche dell’Albania, vengano stimolati ad avere un ruolo attivo nel loro Paese. Perché è un grande peccato che gli scrittori albanesi vadano in giro per il mondo invitati da atenei, da festival del cinema e fiere del libro, vengano premiati e rispettati, ma “a casa” tornano solo da privati cittadini a trovare le proprie famiglie e nient’altro. Si può aprire un dialogo reciproco di esperienze, si possono fare molte cose insieme, ma questo non può succedere senza che il governo albanese cominci seriamente a valutare e rispettare i propri figli in giro per il mondo. L’Albania ne avrebbe solo da guadagnare.

Chiudo con poche righe prese in prestito da Charles Bukowski. Era ossessionato dalla scrittura, come ogni scrittore, ma queste righe a mio modo di vedere racchiudono l’interrogativo di ogni scrittore: perché scrivere? E in quale lingua?

“Finalmente, a quarant’anni, pubblicarono il mio primo libro, era una raccoltina di poesie: *Il fiore, il pugno e il gemito bestiale*. Era arrivato un pacco di libri con la posta; aprii il pacco e dentro c’erano i libriccini. Si rovesciarono sul pavimento, e io mi inginocchiai fra loro, ero in ginocchio e raccolsi una copia e la baciai. Questo trent’anni fa. Scrivo ancora. Sento ancora la follia scorrermi dentro, ma non ho ancora scritto le parole che avrei voluto, la tigre mi è rimasta sulla schiena. Morirò con addosso quella figlia di puttana, ma almeno le ho dato battaglia. E se fra voi c’è qualcuno che si sente abbastanza matto da voler diventare scrittore, gli consiglio va’ avanti, sputa in un occhio al sole, schiaccia quei tasti, è la miglior pazzia che possa esserci, i secoli chiedono aiuto, la specie aspira spasmodicamente alla luce e all’azzardo, e alle risate. Regalateglieli. Ci sono abbastanza parole per noi tutti”.

SESSIONE I
MEDIA E AGENZIE:
ESPERIENZE A CONFRONTO

LA RADIOTELEVISIONE ALBANESE E L'ITALIANO

Edlira Roqi

Si è sempre parlato della Rai e del suo ruolo centrale in Albania per la diffusione della lingua italiana nel nostro Paese. Questa è una verità assoluta ormai. C'è anche l'altra faccia della medaglia: che cosa ha fatto la radiotelevisione albanese, invece, al riguardo? Tutti sanno che la radiotelevisione albanese è nata e cresciuta in condizioni di estremo isolamento. Però dalle ricerche risulta che invece abbiamo fatto tanto.

La cronaca non ci permette di risalire oltre gli anni '30 del secolo scorso, periodo nel quale Benito Mussolini segretamente aveva deciso di invadere l'Albania. E la sua strategia prevedeva l'italianizzazione del nostro Paese che toccò i più svariati settori della vita albanese. Lo strumento scelto fu Radio Tirana.

L'attenzione degli albanesi dell'epoca fu indirizzata verso due elementi: la musica leggera italiana e gli studi cinematografici romani dell'Istituto Luce in Italia, ai quali era affidata la diffusione del sogno italiano d'immagini e di suoni in Albania. Gli albanesi si sono sempre lasciati incantare dalla canzone italiana: così dolce e accattivante. I testi erano altrettanto belli. Parlavano di mare e d'amore, due componenti della vita dai quali la gente si sentiva particolarmente attratta. Lo stile italiano, le foto delle belle ragazze, le gondole di Venezia, li inebriavano più della loro grappa estratta dall'uva. A quei tempi ogni grande città aveva il suo cinema, dove gli albanesi godevano dei film italiani rifiutando totalmente il film western americano, perché quella lingua per gli albanesi era lontana e incomprensibile.

Il re dell'Albania, che era filoitaliano, con questo spirito fondò la prima radio albanese: Radio Tirana, come unica istituzione della comuni-

cazione, rimasta tale per quasi mezzo secolo. Radio Tirana cominciava le trasmissioni con l'inno nazionale e, tranne le comunicazioni ufficiali e i notiziari, trasmetteva per ore musica italiana.

Radio Tirana fu fondata nel 1934. Il 7 aprile 1939 l'Albania venne occupata dagli italiani militarmente. Così il ciclo era concluso: dalle immagini, lo stile e la musica italiana all'occupazione militare.

Il re dell'Albania fuggì all'estero e Radio Tirana cominciò i programmi bilingui: albanese e italiano. La cronaca racconta che due giorni dopo l'occupazione, l'italiano risuonava ovunque, nelle conversazioni a voce alta, negli ordini militari e nelle risate, nei corteggiamenti alle ragazze per strada, nei bar e ristoranti, ma ancora di più tramite l'onda di Radio Tirana, che forniva agli albanesi delle grande città la propaganda ma anche la cultura e lo stile italiano.

Qui sono le radici dell'italiano in Albania, e questo è anche il motivo principale perché gli albanesi sono portati per l'italiano, perché dietro c'è una storia ricca di avvenimenti che legano i due Paesi. Dobbiamo aggiungere che un grande ruolo nella diffusione dell'italiano in Albania ha avuto anche la comunità cattolica insediata nel Nord dell'Albania, che offriva alla gente la letteratura dei grandi, antica e contemporanea, in italiano.

Questo processo di italianizzazione d'Albania viene interrotto nel settembre 1943, quando il Paese viene occupato dai tedeschi.

L'arrivo del regime comunista ha trovato l'Albania completamente distrutta e disorientata e uno dei primi provvedimenti è stato quello di mettere in moto la radiostazione. I dischi con musica italiana furono archiviati e la lingua italiana non venne sentita per un decennio. Il regime ha vietato la voce di molte frequenze e ha consentito la trasmissione solo a Radio Tirana.

I più coraggiosi hanno pagato caro l'ascolto delle radio straniere tra le quali c'era anche quella italiana. In cambio lo Stato albanese ha intensificato la voce di propaganda comunista e con questo scopo ha costruito la radio albanese in lingua straniera. L'italiano fino alla metà degli anni '60 ha vissuto il suo periodo più buio in Albania. L'isolamento era così grande che gli albanesi avevano dimenticato che l'Albania era divisa dall'Italia solo dal mare.

A metà degli anni '60 comparvero i primi televisori. Le case che disponevano di un televisore si trasformarono subito in sale cinematografiche dove l'unica televisione straniera che veniva seguita era la Rai. I nostalgici risentivano la lingua che li aveva fatti sognare in gioventù, mentre i giovani imparavano a memoria i testi delle canzoni più famose. L'italiano stava entrando un'altra volta nelle case degli albanesi.

Radio Tirana, copiando lo schema del Festival di Sanremo, ha organizzato il Festival della canzone albanese. Nel 1965 nacque la Televisione Albanese che aveva un programma di sei ore dalle 18 fino alle 22. Una volta la settimana si trasmetteva un film straniero, il più delle volte italiano, che parlava o della mafia o che apparteneva alla storia antica dell'umanità. Quindi l'italiano era presente in quel piccolo spazio mediatico televisivo.

Un fatto curioso cui nessuno oggi può dare una spiegazione fu che per fare posto all'edizione del *Tg1* delle ore 20 si spostò il telegiornale albanese alle 20 e 30. Anch'esso peraltro non completo perché veniva censurato in diretta. Per esempio le visite del Santo Padre nel mondo oppure ogni cronaca riguardante l'arte venivano bloccate subito. Un programma vero e proprio in italiano fu quello che RaiUno ha prodotto nel 1989, quando in Albania stava lentamente maturando la volontà popolare di far cadere il regime. Oltre le rive dell'Adriatico c'era un albanese che pensava di poter rientrare nel suo territorio. Si chiamava Gjon Kolndrekaj e lavorava come regista alla Rai. Negli ultimi tempi lavorava al programma "Linea Verde" di Federico Fazzuoli e insieme avevano girato tutto il mondo. Dopo un bilancio si accorsero che gli unici luoghi che la trasmissione doveva ancora visitare erano l'Islanda e l'Albania. Kolndrekaj manifestò il desiderio di scegliere la sua nazione d'origine. Non conosceva l'Albania. Con la sua fantasia l'aveva immaginata come una terra bella e benedetta, una specie di paradiso. Le autorità albanesi concessero il visto d'ingresso e lui e la sua troupe entrarono in Albania nel novembre 1989. La realtà albanese che trovò fu una sgradevole sorpresa. Era mezzanotte e Tirana sembrava una città morta. Però la gente parlava italiano. Continuarono le riprese il giorno seguente e tutte le operazioni relative al reperimento del materiale furono concluse. Un aereo privato della Rai atterrò all'aeroporto di Tirana per prendere la troupe. Il montaggio finì in giornata e il programma fu trasmesso la domenica. Ebbe un successo enorme in Albania. Per le strade di Tirana non c'era nessuno. Tutti a casa per seguire il programma. Telefonate di congratulazioni giunsero alla redazione di "Linea Verde". Per primo chiamò il presidente della Rai e poi il premier Andreotti che si era dichiarato "...veramente felice, non sapevamo quasi nulla dell'Albania". L'Albania finalmente era vista come un Paese di grandi ricchezze e forti tradizioni. Quella sera stessa, telefonò l'ambasciatore d'Albania a Roma per trasmettere l'apprezzamento del presidente Ramis Alia.

Ad agosto arrivò per la prima volta in Albania un'altra albanese d'eccellenza: madre Teresa di Calcutta.

La radiotelevisione albanese trasmise un documentario sulla sua vita in italiano. Nello stesso anno Radio Tirana, dopo 50 anni, cominciò a trasmettere programmi di intrattenimento in italiano.

Quello che è successo dopo si sa già come ha raccontato il direttore generale Petrit Beci.

Oggi siamo membri della Comunità radiotelevisiva italoфона. Nella nostra televisione viene trasmesso ogni giorno un programma sull'insegnamento dell'italiano e Radio Tirana trasmette il notiziario due volte al giorno in italiano. La televisione albanese ha trasmesso anche tanti avvenimenti come il Festival di Sanremo, Lo zecchino d'Oro, avvenimenti sportivi ecc.

PICCOLE RADIO CRESCONO

Luigi Cobisi

Il tema che mi è stato affidato è un argomento affascinante che riguarda lo sviluppo di tante iniziative, ma che ci impone una riflessione su "grandi radio che scompaiono". Ed è triste che i due Paesi italoфoni un tempo meglio dotati di ampi servizi radioфonici in lingua italiana e in altre lingue abbiano cessato le trasmissioni in questi ultimi anni.

Solo tre anni fa Radio Svizzera Internazionale terminava il suo sessantennale servizio nelle lingue nazionali, tra cui l'italiano, e in altri idiomi.

Un anno fa è stata la volta di Rai Internazionale che ha abbandonato le onde corte privandosi della maggior parte dei notiziari in lingue estere, tra i quali l'albanese e altre lingue dell'Europa sudorientale.

A fronte di queste chiusure, i servizi diffusi via satellite e internet non offrono i contenuti, né possiedono la mobilità della trasmissione radioфonica via onde medie e corte, di fatto chiudendo un circuito di comunicazione che dovrebbe avere nella reciprocità un fattore decisivo.

Al contrario, in una vasta area a est dell'Italia, dall'Adriatico al Mar della Cina, le piccole redazioni italiane di stazioni radio internazionali, pubbliche o private, continuano a esprimere nella nostra lingua notizie, sentimenti, avvenimenti dei propri Paesi a beneficio degli ascoltatori madrelingua e di quanti scelgono l'italiano come strumento di cultura. Spesso composte da due-tre persone e comunque da strutture limitate, le redazioni italoфone di questa vasta area hanno conosciuto nell'ultimo anno un incremento di attività.

La radio albanese ha encomiabilmente raddoppiato il suo programma in onde corte in lingua italiana. Ne ho appena visitato la redazione,

a poca distanza dalla sede di questo convegno, qui tra le vie Ismail Qemal e Giovanni Paolo II. Permettetemi di ricordare che proprio oggi, esattamente trent'anni fa, Karol Wojtya? a veniva eletto papa e che vedere ora il suo nome a fianco di quello del primo ministro dell'indipendenza albanese ci conferma quanto la nostra lingua italiana significhi, proprio attraverso la diffusione radiofonica, in termini di diffusione di messaggi decisivi. Oggi, con pochi mezzi e tanta professionalità, Radio Tirana spiega l'Albania in un programma in lingua italiana diffuso dal lunedì al sabato alle 19 (onda corta di 7465 kHz) e alle 21 (6155 kHz). A un breve notiziario fanno seguito la rassegna della stampa e un programma culturale (personaggi albanesi, folclore).

Il venerdì la rubrica "Tra le due sponde dell'Adriatico" illustra gli scambi con l'Italia. Il martedì si leggono le lettere degli ascoltatori. Ne arrivano perfino dal lontano Giappone, a significare che l'italiano, alla radio, è davvero senza frontiere. In quel circuito virtuoso di comunicazione italoфона cui accennavo prima è significativo che Radio Tirana informa gli ascoltatori italoфoni sulla vita dell'Albania, alla stessa ora in cui tanti televisori del Paese delle Aquile sono sintonizzati sui nostri canali.

Programmi italiani sono diretti verso l'Europa dalle radio della Serbia (30 minuti quotidiani), della Romania (un'ora e mezzo al giorno), della Turchia (30 minuti al giorno), dell'Iran (un'ora al giorno), della Russia (saliti a 3 ore al giorno dal 2008) e così via fino alla Cina (2 ore al giorno, di cui una diffusa da un trasmettitore in onda media situato in Albania) e l'estremo oriente e poi giù nel Mediterraneo dall'Egitto (un'ora al giorno) e dalla Tunisia (mezz'ora al giorno), mentre significativi programmi vengono realizzati ad Atene e a Salonico in Grecia.

Il caso della radio di Atene è importante perché inserito – a cura della comunità locale degli italoфoni – in una programmazione multilingue del canale Athens International Radio voluto dalla radio municipale di Atene. Questo esempio di radio municipale con un programma in italiano ci dà la possibilità di valutare il doppio impatto delle "piccole radio" italofone della vasta area presa in esame.

Da un lato il livello locale, con trasmissioni dirette, potremmo dire, alla "zona di produzione" del programma e dall'altro il livello internazionale dell'espressione in italiano verso tutto il mondo.

È su questo ultimo punto che sentiamo più forte il rilievo di queste trasmissioni. Non pare così paradossale che l'unico servizio radiofonico realizzato da una redazione madrelingua italiana captabile nel pomeriggio europeo in onde corte è il notiziario italiano di Radio Fiume, inserito dalla Rtv Croata nella programmazione per l'estero. Un notiziario di una piccola redazione locale che diventa voce italoфона di tutta Europa.

Tralascio volutamente in questa analisi la Radio Vaticana, che svolge un ruolo universale che va al di là dell'uso, pur privilegiato, della lingua italiana. Desidero però sottolineare che la Radio Vaticana – pur dedicando un encomiabile impegno a tutte le nuove tecnologie – non ha mai abbandonato né le onde medie né le onde corte e soprattutto non ha chiuso servizi in lingue diverse dall'italiano, assicurando quella necessaria reciprocità così ricercata da chi, amando una lingua, le difende tutte.

C'è dunque un bisogno di italiano, di italoфонia che per essere soddisfatto trova altre vie, quelle che i “grandi Paesi” madrelingua non possono offrire come prima. Qui entrano in gioco altre iniziative che affiancano e completano un'offerta italoфонa sempre più attesa dagli ascoltatori come un essenziale legame culturale con una lingua che non parla solo di spaghetti o di bresaola ma è utilizzata direttamente per sviluppare creatività e lavoro. Non si spiegherebbe diversamente il sorgere, oltre ai citati casi di Atene e Salonicco, di programmi radio italiani, per restare sempre nell'area di cui parliamo, anche a Timisoara o a Budapest.

Il Comitato Itlradio, dal 1996 aiuta le piccole e grandi radio italoфонe a farsi conoscere, a raggiungere un più vasto pubblico, a difendere la propria esistenza, attraverso un'informazione costante sul portale internet, che solo nell'ultimo anno ha superato i 3 milioni di contatti con la lettura di 12.000 pagine in media al giorno, e punte di oltre 20.000.

Nasce da questa esperienza la sperimentazione della Rete virtuale mondiale, un aggregatore capace di proporre, all'ascoltatore internet, uno “zapping” coordinato tra tutte le radio e tv italoфонe che vi aderiscono riservando un canale alla Comunità radiotelevisiva italoфонa, alla quale è stato presentato nella assemblea di Verona del 2007. Due altri canali audio offrono la programmazione – anche in questo caso senza manipolazioni, senza filtri, senza alcun intervento – delle radio italoфонe più lontane, fino all'Australia e all'Argentina. Un quarto canale è dedicato alle sperimentazioni televisive.

Il Comitato Itlradio, istituzione privata senza scopo di lucro, agisce nel pieno rispetto del principio di sussidiarietà, sottoscrivendo con le emittenti e le redazioni interessate accordi di diffusione sperimentale. Nella Comunità abbiamo avuto l'appoggio immediato di Radio e Tv Capodistria, Radio della Svizzera Italiana (Rete Uno), Radio Vaticana, Radio Fiume (Studio della Hrt). Più lontano, accordi sono stati sottoscritti con quasi tutte le stazioni radio internazionali con programmi in italiano, tra le quali desidero citare Radio Romania Internazionale, la Voce della Russia, Radio Argentina al Exterior, Sbs Australia, radio locali di Olanda, Belgio, Lussemburgo, Stati Uniti, Canada.

Auspichiamo che il costante contatto con la Comunità, alla quale va tutta la nostra gratitudine per averci accolti da alcuni anni come membri associati, ci permetta di attuare una sperimentazione anche con le altre radio-tv aderenti, tra le quali manca al momento – e ci auguriamo sia solo un ritardo di natura organizzativa – la radio del nostro Paese, l'Italia.

Il valore della Rete virtuale mondiale è soprattutto nella effettiva messa in rete, cioè fianco a fianco, di tutte le radio-tv italofone aderenti, favorendo il confronto libero sia in campo contenutistico che tecnico, visto che la modalità di diffusione internet implica una costante verifica del software, al quale Itlradio, con il suo coordinatore scientifico, Paolo Morandotti, dedica importanti risorse umane e tecnologiche. Ma è al valore più alto della scelta dell'italiano come lingua di comunicazione che le radio – e a questo punto poco importa se grandi o piccole – danno un contributo assolutamente di prim'ordine, del quale la nostra azione è testimonianza viva ogni giorno e aperta a tutti in un'autentica dimensione comunitaria.

“ALPE-ADRIA MAGAZINE TV” – SUCCESSO ESEMPLARE DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Günther Ziesel

Ventisei anni: un periodo considerevole per una trasmissione televisiva.

Sono davvero 26 anni che la trasmissione “Alpe-Adria” mostra agli spettatori di sette diversi Paesi che hanno cinque lingue differenti e una cultura diversa, ma almeno in parte una storia comune, le particolarità e la vita quotidiana, le tradizioni e gli sviluppi futuri nell'area mitteleuropea.

Diciassette emittenti televisive, nazionali e regionali, dalla Baviera all'Austria e all'Ungheria occidentale, dalla Svizzera all'Italia settentrionale fino alla Slovenia e alla Croazia, cooperano per dar vita a questo programma transfrontaliero: una iniziativa più unica che rara nel panorama mediatico europeo, nata in un periodo in cui l'Europa aveva tutt'altro aspetto.

A quei tempi la cortina di ferro divideva l'Europa orientale da quella occidentale. L'Ungheria faceva parte del Patto di Varsavia, l'Italia della Nato, la Jugoslavia era un Paese non allineato e l'Austria un Paese neutrale.

In questa situazione storica non fu certo un caso che fosse proprio l'Orf, l'ente radiotelevisivo austriaco, a prendere nel 1982 l'iniziativa per avviare questa particolare cooperazione.

Il programma “Alpe-Adria magazine tv” era ed è tuttora una produzione tipica di *public broadcasting*, cioè di una emittente pubblica.

Qui ci troviamo di fronte a un bell'esempio di programma televisivo che mira più all'utilità sociale che a quella economica.

Nessun ente radiotelevisivo privato vorrebbe davvero produrre un programma non commerciale, un programma che naturalmente cerca l'accoglienza del pubblico ma il cui fine non è quello di raggiungere una determinata presenza sul mercato bensì di dare un messaggio.

Inizialmente la trasmissione voleva porsi al di sopra della cortina di ferro che divideva i Paesi gli uni dagli altri, "superando i sistemi per incontrare i vicini".

Oggi il messaggio si rivolge a quegli stessi Paesi, ma ormai consci di essere mitteleuropei.

Nel corso dei secoli il pensiero mitteleuropeo è sempre stato – e questa non è mera nostalgia – una realtà della politica austriaca.

Un tempo quasi tutte le regioni che partecipano attivamente alla realizzazione di questo programma facevano parte di un unico Stato.

Questa comune radice mitteleuropea con l'Austria situata al centro, Gerd Bacher, leggendario direttore generale dell'Orf per ben 20 anni, la considerava uno dei compiti costitutivi della televisione austriaca, una possibilità di crescita, insomma una vera forza trainante.

A questo proposito Bacher parlava di una funzione *Radio-Beromünster* dell'Orf, richiamandosi al ruolo del famoso ente radiotelevisivo svizzero durante la seconda guerra mondiale, e cioè quello di diffondere un messaggio al di sopra dei confini politici e ideologici.

L'eco che arrivò dalla Repubblica ceca, dalla Slovacchia, dall'Ungheria, dalla Slovenia e dalla Croazia di là della cortina di ferro confermò la validità di questa affermazione.

All'inizio delle trasmissioni televisive di "Alpe-Adria" l'assetto dell'Europa era ben diverso e solo pochissimi erano quelli in grado di presagire l'imminente svolta storica.

I cosiddetti comuni mortali non sapevano nulla nemmeno della rivoluzione digitale che, da lì a poco, a una velocità inaudita, avrebbe completamente cambiato non solo la tecnica ma la stessa società mondiale.

Mentre un tempo le emittenti pubbliche vivevano nel loro tardo rigoglio, da alcuni anni a questa parte attraversano una crisi di legittimazione. L'informazione e la cultura costituiscono l'identità di *public broadcasting*.

In un periodo in cui la televisione pubblica viene ripetutamente messa in discussione non solo dalla politica ma anche dagli spettatori sembra quasi un piccolo miracolo che una trasmissione come "Alpe-Adria" continui a esistere, abbia successo e venga prodotta da emittenti pubbliche nell'ambito di un'esemplare cooperazione internazionale.

Tutte le sedi regionali dell'Orf, la radiotelevisione bavarese, la Rtsi di Lugano, gli studi regionali della Rai di Bolzano e Trieste, le televisioni slovena, croata e ungherese partecipano alla realizzazione di questo progetto. Non si tratta soltanto del fatto che è interregionale e che ha molti anni di vita, la cosa più eclatante è che questo programma viene trasmesso nella stessa forma da tutti gli altri studi partecipanti.

Ogni canale televisivo trasmette gli stessi contenuti, con la sola differenza che ogni Paese usa la propria lingua e ha un suo proprio presentatore.

Nella prassi questa collaborazione prevede una conferenza internazionale di redazione che ha luogo ogni due mesi e alla quale partecipano i responsabili di ogni Paese. Essi presentano le proprie proposte che, una volta elencate, vengono poi ampiamente discusse.

In ogni conferenza si progettano quattro trasmissioni. Per la scelta degli argomenti si dà assoluta priorità a temi di qualità, che risvegliano l'interesse del pubblico e abbiano le premesse per una ottimale trasposizione visiva.

Inoltre la trasmissione, che dura 30 minuti in tutti i canali televisivi, dovrà riflettere la varietà delle regioni, pur seguendo una trama logica.

Di solito si inizia con un tema di grande richiamo, una *top-story*, come diciamo noi giornalisti, a cui fanno seguito un servizio su un avvenimento più o meno attuale e un notiziario corredato da brevi interventi; vi si aggiungono una storia a sfondo umano o il ritratto di un personaggio di rilievo e la presentazione di un luogo o di una regione.

Un calendario culturale di manifestazioni degne di nota nella regione Alpe-Adria e un servizio particolarmente interessante concludono in bellezza il programma. Ogni trasmissione comprende quindi cinque servizi, un notiziario e un calendario delle manifestazioni.

La trasmissione presenta una vasta gamma di temi che spaziano dalla storia comune alla cultura, occupandosi di tradizioni, di usi e costumi e di vita quotidiana, senza dimenticare gli sviluppi sociali ed economici.

- 1) In Slovenia bufere disastrose per colpa dei cambiamenti climatici
- 2) Restituita alla chiesa da una famiglia di Graz una campana del Santuario di Perast, nel Montenegro, scomparsa da più di cento anni
- 3) Dal turismo all'agricoltura – Alcuni abitanti della riviera di Makarska ci ripensano
- 4) Ritratto del vincitore del Sinjska Alka, un tradizionale gioco equestre a Sinj
- 5) È di Salisburgo il campione europeo di pirotecnica, titolo conquistato durante una gara internazionale

- 1) La Bmw a Monaco di Baviera: il suo mondo e il suo museo
- 2) “Il Danubio in viaggio” – Mostra su una imbarcazione danubiana alla scoperta di questo importante fiume europeo
- 3) 500esimo anniversario del compleanno di Primoz Trubar, padre della lingua letteraria slovena
- 4) Come ai tempi dell’impero, da Vienna a Monaco di Baviera e viceversa sul treno-salotto originale dell’imperatore Francesco Giuseppe
- 5) Danza verticale – Danza artistica sulle facciate delle case e sui muri delle fortezze

Fin dall’inizio “Alpe-Adria” ha sempre voluto contrapporsi alla smisurata abbondanza di notizie negative diffuse dai nostri media.

Inizialmente questa trasmissione precorreva i tempi, infatti all’epoca della cortina di ferro si riprometteva di accorciare le distanze tra popoli che parlavano lingue diverse e dovevano superare i profondi risentimenti derivati da dolorosi avvenimenti storici.

Allora era assolutamente visionario il pensiero di voler avvicinare popoli che si erano aspramente combattuti. Con la loro collaborazione le emittenti pubbliche mitteleuropee hanno dimostrato che le visioni possono divenire realtà, se gli uomini ci credono e sono pronti a impegnarsi per realizzarle.

La trasmissione presenta un altro aspetto fuori del comune: la cooperazione non è mai stata fissata sotto forma di contratto scritto, allora come oggi si basava sull’apporto e l’iniziativa di ogni singolo collaboratore di questa grande redazione internazionale, all’interno della quale i rapporti professionali sono spesso diventati rapporti di amicizia.

È così che, nella prima metà degli anni ’90, fu possibile superare anche il drammatico periodo della guerra balcanica.

Non fu necessario disdire neanche una trasmissione, non si ebbe neanche un conflitto, anzi. Tutti noi che lavoravamo per la trasmissione ci sentivamo più uniti che mai.

Proprio in tempi in cui ogni impresa si vede costretta a risparmiare, “Alpe-Adria” si rivela un interessante esempio di sinergie funzionanti nell’ambito della cooperazione interregionale.

Ogni studio televisivo finanzia i propri contributi da solo e riceve gratuitamente i servizi degli altri studi.

In pratica per due trasmissioni al mese si producono uno o due servizi e se ne ricevono gratuitamente otto o nove dagli altri canali televisivi.

Un dato di fatto, questo, che rende più che felici i responsabili commerciali dei singoli canali.

Permettetemi di citare le parole del vice direttore generale dell'emittente slovena, Boris Bergant, il quale, insieme a me, è uno dei padri fondatori di questa cooperazione:

“Negli anni passati sono caduti alcuni regimi politici e sono cambiate le strutture delle emittenti pubbliche.

“La collaborazione delle emittenti televisive all'interno della regione Alpe Adria non soltanto è uscita illesa da questi cambiamenti ma è addirittura diventata più intensa. Questo dimostra chiaramente che non si trattava soltanto di un'idea originale nel campo mediatico, bensì di un modo di capirsi, profondamente radicato nell'uomo.

“Il progetto 'Alpe-Adria' è un modello antologico e una fonte di ispirazione e di imitazione per numerosi operatori in tutta Europa, i quali fanno capo all'organizzazione suprema Circom Regional. Non c'è nessuno tra loro che non conosca il nostro progetto”.

Ritorniamo ad alcune riflessioni fondamentali sul futuro di *public broadcasting*, nell'ambito del quale “Alpe-Adria” ha un ruolo essenziale.

La civiltà digitalizzata va trasformando in modo determinante anche il settore dei media e questo purtroppo non lascia intravedere una congiuntura favorevole per il *public broadcasting*.

Istituire una emittente radiotelevisiva pubblica significava in primo luogo creare un'identità, evidenziare i punti in comune, fornire una larga base all'informazione e agli aspetti culturali.

Ai nostri tempi l'esigenza di avere una siffatta istituzione è più forte che mai.

La globalizzazione richiede che le società e i media funzionino bene.

Quei politici che non vogliono comprendere quanto poco interessate siano le tv commerciali a una seria informazione sui fatti politici non sono l'unica minaccia al *public broadcasting*.

Senza volerlo *public broadcasting* è anche nemico a sé stesso, e questo quando l'emittente pubblica pur identificandosi con l'istituzione dimentica il proprio incarico.

Non ha senso voler commercializzare il *public broadcasting*, a questo pensano le emittenti private e per di più senza canone.

Avrebbe più senso elaborare una strategia economica che aiuti a concentrare i mezzi su programmi di qualità senza cercare a tutti i costi la quota di mercato.

L'emarginazione di *public broadcasting* colpisce le regioni e le piccole unità in modo sensibilissimo. Programmi radiofonici e televisivi di alta qualità possono essere realizzati soltanto da emittenti pubbliche. Questo è il motivo per cui nei programmi regionali delle emittenti private si trova solo musica in scatola interrotta da qualche frase buttata qua e là.

L'informazione si limita prevalentemente a una cronaca scadente dei lati più oscuri della società.

La cultura regionale, il profondo interesse per le peculiarità di luoghi, di Paesi e di popoli, alle quali l'Europa deve la sua incomparabilità, li riscontriamo nelle emittenti private tutt'al più sotto forma di alibi.

Solo attraverso la qualità del *public broadcasting* si assicura il diritto di esistere.

A questo punto vorrei citare ancora una volta Gerd Bacher, già direttore generale dell'Orf: "Il *public broadcasting* è un successo culturale del secolo scorso in Europa. Il *public broadcasting* potrà avere un futuro solo tentando con coraggio la strada della qualità estesa a tutti gli aspetti".

All'inizio del XXI secolo le emittenti radiotelevisive mitteleuropee dimostrano con il programma "Alpe-Adria" che questo esperimento può davvero riuscire.

LA RADIO VATICANA E L'EUROPA SUDORIENTALE

Kludia Bumçi

A parte la mia esperienza personale legata a un ricordo infantile, quando da bambina trascorrevi le serate con i miei genitori che ascoltavano a volume basso una radiolina, attraverso la quale potevano almeno sapere quando era Pasqua, posso raccontare un piccolo episodio che è forse utile per capire l'impatto che la Radio Vaticana aveva nei Paesi dell'Est.

Un po' di tempo fa venne alla Radio Vaticana una vecchietta accompagnata da sua figlia, che era suora. Entrò nell'ufficio del "Programma albanese", e bastò dirle "Buongiorno, benvenuta!", per sentire tutti i nostri nomi collegati alle voci che solo ora lei poteva sentire dal vivo, ma che riconosceva immediatamente. Poi ci fece vedere un filo di spago con dei nodi: lo teneva stretto fra le mani, quasi avesse paura che qualcuno potesse toglierglielo. Le chiedemmo cosa fosse e, stupita per la nostra mancanza di perspicacia, ci rispose: "Ma è il Rosario!". Era una corona del Rosario fatta di un semplice spago, con dei nodi fatti da lei, per poter pregare durante il regime comunista, quando ovviamente non era possibile acquistare una corona del Rosario in un negozio. Ci raccontò che ogni sera diceva il Rosario insieme con la voce di padre Gjeci, pseudonimo dell'attuale responsabile del "Programma albanese", che in verità si chiama don Davide, ma, se lo avesse detto via radio, i suoi familiari avrebbero potuto subire delle persecuzioni.

Ma facciamo un po' di storia. Dei Paesi dell'Europa orientale, a parlare per primi furono i polacchi nel 1938. A quel tempo si offrivano agli

ascoltatori dei programmi trasmessi solo due o tre volte la settimana. Seguirono poi l'ungherese, il lituano, il russo, lo slovacco, l'albanese ecc.

La maggior parte dei programmi dell'Est europeo arrivarono dopo la Seconda guerra mondiale, quando, con l'avvento del comunismo, si presentò il problema di raggiungere i fedeli che si trovavano oltre la cortina di ferro. In un certo senso, proprio mentre il mondo si divideva in due campi, poco propensi a parlare e dialogare, la Radio Vaticana si aprì a un primo allargamento (se lo si vuol chiamare così) per poter dialogare di nascosto con quella parte del mondo. È da notare che, proprio mentre l'Europa occidentale metteva sul tavolo l'idea dell'odierna Unione Europea, le onde radio avevano già unito tutta l'Europa.

Un'altra cosa da notare è la preveggenza su come sarebbero andate le cose storicamente. C'è sempre stato alla Radio Vaticana un programma ceco e uno slovacco, mai uno cecoslovacco; c'è sempre stato un programma croato e uno sloveno, mai uno jugoslavo; c'è sempre stato un programma russo e uno lituano, mai uno sovietico. Perciò un'Europa allargata, ma senza i conflitti etnici e religiosi che la politica aveva deciso per questa parte del mondo.

Quanto piaceva questa Europa allargata della Radio Vaticana? Due esempi possono chiarirlo: negli anni '60 si trovò una bomba sotto l'ufficio del "Programma albanese"; il "Programma croato" vide cambiato nel giro di pochi minuti uno dei programmi giornalieri con un altro, messo a punto non si sa da chi, con proclami di tipo terrorista contro il clero e la religione. Se ne accorse all'ultimo momento uno dei redattori, e quei proclami, per fortuna, non andarono mai in onda.

Ma veniamo al nuovo allargamento. Sempre attenta al destino dell'uomo, come tutta la Chiesa, la Radio Vaticana ha seguito i cambiamenti, la rinascita della Chiesa, facendo quello che ha sempre fatto, cioè la voce fuori dal coro per dire le cose come stanno, per mettere il dito in piaghe aperte ma non annunciate, per dire quello che altri mezzi di comunicazione di massa non dicono. La soddisfazione più grande che ho avuto nel mio lavoro è stata sentirmi dire da un collega giornalista albanese: "Io non sono cattolico, ascolto la Radio Vaticana per ragioni professionali, ma voi mettete in risalto problemi che scoppiano magari sei mesi dopo".

Ecco, se possiamo mettere una pulce nell'orecchio non solo di un giornalista, ma di un politico, di un responsabile, avremo fatto bene il nostro lavoro.

Indicativo dell'impegno della Radio Vaticana verso l'Est europeo è la sua attenzione verso la zona dei Balcani. In anni più recenti la Radio Vaticana ha raddoppiato gli sforzi per seguire le guerre che hanno deva-

stato la regione e procurato lo smembramento dell'ex Jugoslavia. In occasione della guerra nel Kosovo, la Radio intera era impegnata con radiogiornali, programmi speciali ecc., ma naturalmente il programma nella lingua del luogo del conflitto era quello in prima linea: il carico maggiore spettava dunque al "Programma albanese". Si decise di mandare due inviati in Albania per vedere la situazione dei profughi; se ci fossero riusciti, sarebbero passati anche in Kosovo. A partire furono il caporedattore del programma albanese, kosovaro di nascita, e uno dei giornalisti del radiogiornale in lingua italiana. La loro missione riuscì perfettamente, ma quello che riportarono indietro non furono solo impressioni, interviste e fatti, ma anche richieste precise della Chiesa cattolica albanese di fare qualcosa, in quanto radio, per rendere noto l'impegno e la storia della stessa Chiesa, con un punto di vista diverso rispetto a quello che avrebbe portato in seguito alla stesura di diversi volumi sull'argomento. "Dite a padre Lombardi (allora direttore dei programmi, oggi direttore generale della Radio Vaticana) che se vuol fare qualcosa per gli albanesi, questo è il momento". Questo disse il provinciale dei francescani albanesi. Nello stesso tempo la Segreteria di Stato del Vaticano si era già mossa in tal senso. La domanda era: "Come evitare i soliti discorsi, e fare qualcosa di veramente utile?". La risposta si trovò nello spirito stesso della Radio Vaticana, il servizio.

Iniziò così "Speciale Balcani", un'ora di programmazione serale, di cui 35 minuti erano in albanese e 25 in italiano. Nella parte albanese trovavano spazio le notizie, le interviste dal posto, mandate dai collaboratori del programma, albanesi anche loro, e quindi con un punto di vista diverso da quello di tanti altri media in quel momento. La Radio Vaticana riprese il lavoro fatto durante la Seconda guerra mondiale, col trasmettere i nominativi e i luoghi in cui si trovavano i profughi fuggiti dal Kosovo, con risultati eccezionali. La gente chiamava dopo la trasmissione per sapere il nome di una determinata persona, per lanciare un appello, per effettuare una ricerca, per domandare il luogo in cui si trovava un parente di cui aveva sentito il nome. Una madre di Valona riuscì in un giorno a riabbracciare il figlio minore che era arrivato a Bari per chissà quali vie, ma soprattutto riuscì a firmare un documento necessario per una operazione chirurgica cui doveva essere sottoposto il figlio: i medici non potevano operare perché mancava il consenso dei genitori. Si riuscì a salvarlo, perché in un campo di Valona la madre, ascoltando la Radio Vaticana, aveva sentito l'appello del Centro italiano d'accoglienza dove si trovava il figlio.

Un altro aspetto del servizio: avevamo notato che molte delle organizzazioni internazionali accorse sul posto per una gara lodevole di soli-

darietà mancavano di collegamento con la popolazione albanese, non riuscivano a capire e a volte neanche a individuare i problemi. La parte albanese del programma si trasformò così in un luogo di denuncia e di presentazione dei problemi che richiedevano una soluzione da parte del governo italiano o delle organizzazioni internazionali, mentre la parte italiana del programma cercava la risposta istituzionale a questi problemi. I risultati furono sorprendenti, specialmente tutto quello che si fece in collaborazione con la Croce Rossa e il Pam (Programma Alimentare Mondiale Onu).

Infine, gli scandali riguardanti la gestione dei generi di prima necessità, che scoppiarono alla fine della guerra, erano già stati denunciati sulle onde di Speciale Balcani da parte del volontariato di quella Chiesa piccola di numero, ma diffusa capillarmente nei vari centri di accoglienza. A volte la denuncia portava all'espulsione degli esponenti del volontariato cattolico da questi centri, ma essi venivano poi reintegrati nel loro ruolo non appena la Radio chiedeva una risposta istituzionale a qualche responsabile.

Questi sono solo un po' di episodi che ricordo con piacere di quel periodo, oltre all'orgoglio professionale di aver avuto la gioia di annunciare in diretta la fine della guerra. Sono episodi, però, che hanno spinto la Radio Vaticana a proseguire l'impegno specifico nei confronti dei Balcani anche dopo la fine della guerra del Kosovo. Ci siamo detti: "Bene, la guerra è finita. Adesso costruiamo la pace".

La Radio Vaticana ha almeno sei programmi che fanno parte dell'area dell'Europa sudorientale. Era iniziata una collaborazione a livello politico, l'Europa stava cercando di regionalizzare la zona; perché non iniziare qualcosa di simile anche a livello giornalistico? Nacque così "Non solo Balcani", che vide impegnate tutte le redazioni linguistiche dell'area balcanica, ciascuna presente con un suo rappresentante. Il programma è andato in onda durante tutto l'anno giubilare del 2000, con l'intento di cambiare l'immagine dei Balcani nel mondo occidentale, e specificamente in Italia. Il titolo del programma marcava proprio il desiderio di uscire da una negatività diffusa nell'immaginario collettivo, anche accademico: infatti, per chi studia Scienze politiche, l'espressione "balcanizzare" un problema significa non risolverlo.

Cambiò la cadenza del programma, che da giornaliero divenne settimanale. Lo sguardo si era allargato a orizzonti più vasti, con l'intenzione esplicita di contribuire alla pacificazione dell'area dell'Europa sudorientale. L'idea di fondo, in realtà, era molto semplice: tutti i Paesi di quell'area avevano rivolto lo sguardo verso le strutture dell'Unione Europea e della Nato, iniziando così un dialogo con Bruxelles, ma quello

che mancava era un dialogo tra i Paesi stessi dell'area, una sorta di collegamento circolare che permettesse alle popolazioni dei Balcani di parlare tra loro, per poter discutere dei propri problemi e cercare delle soluzioni non imposte da Bruxelles, ma trovate invece in modelli già sperimentati nella zona, in qualche Paese che magari aveva affrontato e risolto il problema in precedenza.

Era consueto vedere in studio insieme un albanese e un serbo, un rumeno e un ungherese, un bulgaro e un rumeno; rappresentanti istituzionali, ma anche giovani, giornalisti, specialisti di vario genere, tutti impegnati a tessere quella "tela balcanica" lacerata da tanti conflitti. Il dialogo, a volte, andava avanti con difficoltà, perché mettere insieme un greco e un turco, ad esempio, non è facile, ma l'immagine della rete facilitava il compito.

Man mano che la pacificazione fa progressi e si consolida, l'orizzonte si allarga esplicitamente all'integrazione europea come al contesto umano, culturale e politico in cui i popoli del Sud-Est europeo vedono il loro futuro. Subito dopo il Giubileo del 2000, quando la Slovenia, l'Ungheria, ma anche la Croazia, la Romania e la Bulgaria erano più vicine all'Unione Europea, si decise di cambiare di nuovo. Da "Non solo Balcani" si passò a "Europa senza muri", uno spazio radiofonico comune per continuare in un'ottica nuova il dialogo già iniziato. Come uscire dai problemi creati dalle guerre, come costruire l'ecumenismo e il dialogo interreligioso in una zona dove sono presenti cattolici, ortodossi e musulmani, come affrontare i problemi della quotidianità e la transizione verso la democrazia, la voglia di emigrare e la disoccupazione, come tradurre nella concretezza della vita i messaggi del Magistero papale. La Radio Vaticana continuerà a dar voce a questi temi e desideri, con la consapevolezza che l'integrazione europea non dipende solo da una decisione a Bruxelles, e con l'impegno costante nella ricerca di proposte valide che portino alle vie della pace e della comprensione reciproca.

LO STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA: OPPORTUNITÀ DI VITA E DI LAVORO

Pierpaolo Conti

“Per sedurre gli albanesi, la propaganda italiana non avrebbe potuto sognare strumento più miracoloso di questo affascinante personaggio.

Ben presto si contarono decine di traduzioni, edizioni e riedizioni, ma anche circoli, gruppi di studio, società, imprese, istituti di beneficenza, concorsi, tavole

rotonde, serate di gala, piazze e strade intitolate a Dante Alighieri. La presenza del poeta sembrava pervadere tutta l'Albania. Era la prima volta nella storia che una potenza occupante brandiva, alla testa dei suoi carri armati e dei suoi cannoni, il più bel poema dell'umanità".

Credo che nulla, come questa citazione di Ismail Kadaré, scrittore nato ad Argirocastro, nel cuore dell'Albania, in profumo di Nobel, possa esprimere il legame tra l'Albania e gli albanesi da un lato, e Dante, l'Italia e gli italiani dall'altro; un legame intenso che la storia ha rafforzato in ogni suo più piccolo significato, dalla letteratura alla musica, dalla lingua all'arte; un legame che non può non estendersi all'intera area balcanica, da sempre affascinata e coinvolta in intensi scambi culturali e linguistici, oltre che economici e politici, con l'Italia.

Proprio nei giorni scorsi, a Belgrado prima e poi a Skopje, l'Istituto nazionale per il commercio estero e la Società Dante Alighieri hanno presentato ufficialmente il progetto "Formazione e assistenza tecnica alle pubbliche amministrazioni balcaniche nel settore dell'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese", che rientra nell'ambito dell'attuazione della Legge n. 84/2001 sulla partecipazione italiana alla stabilizzazione, alla ricostruzione e allo sviluppo dei Paesi dell'area balcanica e che prevede la realizzazione di corsi di formazione e di lingua italiana per quadri e funzionari, intesi a potenziare la capacità degli enti locali in un'ottica di sviluppo di rapporti economici con l'Italia.

E tra gli otto Paesi destinatari del progetto figura anche l'Albania, una nazione che nel corso della storia ha scelto di adottare l'italiano e l'italofonia quali eredità di una generazione proveniente dal Regno d'Italia e di Albania, e di un passato sì lontano ma che non ha lasciato solo ricordi e astratte memorie condivise. Oggi l'impegno costante e concreto delle università, delle scuole pubbliche e private, dell'Ambasciata d'Italia, dell'Istituto italiano di cultura e della Società Dante Alighieri, rinata a Tirana dopo una pausa "forzata" di oltre sessant'anni, contribuisce in maniera determinante alla conservazione di questa tradizione culturale e linguistica che rende amiche, direi sorelle, Italia e Albania.

In particolare, il Comitato della "Dante", presieduto da Artur Sula, grazie al determinante appoggio istituzionale e formativo degli enti citati, opera con grande generosità ed efficienza non solo attraverso l'organizzazione di eventi culturali di vario genere, ma anche attraverso l'offerta del Certificato Plida (Progetto lingua italiana Dante Alighieri) che attesta la conoscenza della lingua italiana in base ai sei livelli previsti dal Consiglio d'Europa. Il Comitato, infatti, è in procinto di essere autorizzato dalla sede centrale quale centro certificatore Plida.

In questa ottica, la realizzazione di questo convegno proprio a Tirana costituisce un grande passo in avanti verso un ulteriore avvicinamento delle nostre culture, anche perché in Albania, come in tutti i Balcani, lo studio della lingua italiana rappresenta molto di più di un puro fatto linguistico e culturale: rappresenta una preziosa, quasi unica opportunità di vita e di lavoro per molti giovani che guardano l'Italia e all'Italia con speranza. Del resto a separarci c'è solamente un piccolo spicchio di mare.

Ho parlato dell'Albania perché Paese ospitante ma potrei estendere il discorso in maniera pressoché simile agli altri Paesi dell'Europa sudorientale, dalla Romania alla Macedonia, dalla Croazia alla Grecia – che neanche un mese fa ha inaugurato a Salonico la Certificazione Plida (Progetto lingua italiana Dante Alighieri), riconosciuta dal governo ellenico – fino alla Turchia, dove – precisamente a Istanbul – sta per essere costituito un nuovo Comitato della Società Dante Alighieri. In tutta l'area, come anche nell'Europa centro e nordorientale, l'italiano è in notevole crescita. Certo, è normale che ci siano luoghi più predisposti, più aperti e più fecondi, ma la tendenza è costante più meno ovunque alla condivisione culturale con il nostro Paese.

Come operare e come migliorare? Sicuramente lavorando insieme, congiuntamente, unendo le energie e mettendo a frutto gli sforzi, vista la direzione e gli intenti comuni. Impegnarsi, inoltre, nel far emergere l'“altra Albania” e gli “altri Balcani”, ossia la grande cultura e l'immensa tradizione storica che spesso vengono soffocate dalla diffidenza e da un'immagine chiaramente negativa. Infine, promuovendo e diffondendo eventi culturali, arricchendo i tradizionali – e spesso poco stimolanti – metodi di insegnamento e restituendo all'italiano il fascino, il prestigio e le sfide che merita. In questo contesto, la Società Dante Alighieri sta portando avanti con Rai Educational il progetto di un corso d'italiano per stranieri in cerca di lavoro. Si tratta di una vera e propria fiction didattica, “Finestra Italia”, dove i protagonisti, due giovani stranieri che hanno scelto l'Italia come meta di lavoro, attraverso quaranta situazioni differenti narrano il percorso di vita quotidiano: dall'ottenimento dei documenti d'identità alle carte del matrimonio, dalla quotidianità sentimentale a quella più specificamente burocratica. In questo caso, forse, la promozione dei valori culturali e linguistici diventa più agevole, come del resto l'inserimento nella nostra società, spesso eccessivamente diffidente.

Questi buoni propositi, naturalmente, devono essere conditi dalla forte consapevolezza che la nostra lingua è una grande lingua di cultura e che il nostro Paese è una indiscussa superpotenza culturale, senza

complessi di inferiorità ma anzi con la profonda coscienza di essere fondamentali nel processo di condivisione, relazione e interazione tra popoli, razze e Paesi diversi.

Questa è la capacità della lingua e della cultura: portare pace e condivisione là dove, nella maggior parte dei casi, non vi riescono la politica e l'economia.

L'ESPERIENZA DELL'OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO

Luisa Chiodi

L'Osservatorio Balcani e Caucaso (Obc) nasce nel 2000 come medium elettronico e centro studi per rispondere alla richiesta di conoscenza, approfondimento e discussione di persone, associazioni e istituzioni che da anni operavano per la pace e la democrazia nei Balcani. A farsi interprete e promotore dell'iniziativa di stabilire un osservatorio permanente sui Balcani è stata la Provincia autonoma di Trento, a cui si sono affiancati altri enti locali, organizzazioni e fondazioni del territorio trentino. Successivamente il ministero degli Affari esteri e l'Unione Europea hanno sostenuto le attività dell'Osservatorio su progetti specifici.

Istituito come spazio di riflessione sulle iniziative di cooperazione e sulle trasformazioni in atto nei Balcani, a partire dal 2006 l'Obc ha ampliato le sue attività includendo anche il Caucaso nelle aree di sua competenza.

L'Osservatorio è stato ideato come servizio in italiano per rispondere alle esigenze della società civile del nostro Paese, che negli anni '90 aveva dato vita alla la maggiore mobilitazione dal basso in Europa a favore delle popolazioni colpite dalle guerre nei Balcani. Fin dal principio l'Obc ha inteso stimolare nell'opinione pubblica italiana una conoscenza complessa delle realtà dei nostri vicini, lavorando a un'informazione nemica degli stereotipi, sganciata dal problema di rincorrere l'attualità di ciò che "fa notizia".

Nonostante il nome "osservatorio" possa far pensare il contrario, l'Obc considera i Balcani e il Caucaso soggetti con cui lavorare per diffondere la conoscenza delle trasformazioni in atto e non come oggetti del proprio lavoro di analisi. Fin dall'inizio, l'informazione e il dibattito sui Balcani, infatti, sono stati impostati in modo orizzontale e dialogico: un gruppo di specialisti d'area italiani collabora con una vasta rete di corrispondenti dal campo.

La rete, che oggi ha raggiunto la cifra di circa 40 collaboratori nel Sud-Est d'Europa, Turchia e Caucaso, è costituita da italiani che vivono

in Bosnia, albanesi che vivono in Italia, giornalisti bulgari, analisti azeri e studiosi romeni, serbi, turchi ecc. Le pubblicazioni, frutto di questo incontro e confronto tra approcci ed esperienze diverse, forniscono dunque una lettura originale delle principali questioni che attraversano questi Paesi.

Inoltre, grazie alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie, l'Osservatorio ha reso i propri utenti partecipi della costruzione del laboratorio culturale che si intendeva creare attraverso il confronto diretto. Sul sito la discussione è aperta alle sollecitazioni degli stessi lettori, professionisti delle organizzazioni internazionali, studenti, ricercatori, giornalisti, funzionari di enti locali, turisti, operatori economici o semplici curiosi. Anche i cittadini balcanici e caucasici in grado di leggere articoli in italiano, residenti o no nei loro Paesi d'origine, sono spesso coinvolti nel commentare gli articoli proposti e inviano materiali per la pubblicazione.

Del resto, la rete internet per sua natura non conosce barriere statuali e dall'analisi della tipologia degli oltre 4000 utenti quotidiani ci siamo accorti che uno su cinque dei nostri lettori si connette da un Paese diverso dal nostro e in particolare da Albania, Serbia, Usa, Germania, Francia ecc.

In modo non intenzionale, dunque, l'Osservatorio si è reso strumento di diffusione dell'italiano nel mondo e nei Balcani in varie forme. Benché si stia incrementando lo sforzo di rendere accessibile una selezione dei nostri lavori al pubblico internazionale attraverso una sezione in inglese e alcune pagine in lingue balcaniche, l'italiano rimane la lingua principale di lavoro.

Va notato come, dopo le guerre degli anni '90, tra Italia e Balcani si sia sviluppata l'esperienza della cooperazione decentrata, che ha continuato nel tempo a coinvolgere migliaia di cittadini italiani nelle relazioni interadriatiche. Inoltre, i progressi nel processo di allargamento europeo stimolano un ventaglio sempre più ampio di attori a interessarsi della regione: magistrati, artisti, operatori di servizi sociali, delle cooperative e degli enti locali.

Il nostro sito dedica, quindi, uno spazio al monitoraggio e al sostegno del variegato mondo della cooperazione tra Italia e Balcani, di cui sono protagonisti enti locali e società civile. Dando spazio alle relazioni tra territori l'Obc intende sostenere l'integrazione europea e la democrazia in uno spazio più ampio dello stato-nazione, attraverso la formazione dello spazio pubblico transnazionale.

Utilizzando la rete (web) come strumento di comunicazione per far circolare idee e notizie in modo immediato, gratuito e interattivo, l'Obc

ha sfruttato anche l'idea del lavoro in rete con altri soggetti più o meno omologhi: il francese *Courrier des Balkans* traduce regolarmente i nostri articoli; scambiamo materiale con l'austriaco *Ceis-Centre for European Integration Strategies*; collaboriamo attivamente con *OneWorld South East Europe*. Inoltre, abbiamo sviluppato forme di collaborazione con alcune testate giornalistiche dei Balcani quali i serbi *Politika* e *B92*, rendendo concreta la formazione di una sfera pubblica transnazionale.

Rispondendo alle sollecitazioni di altri media nazionali e internazionali, l'Obc rilascia regolarmente interviste e pubblica articoli su decine di testate, riuscendo in questo modo a raggiungere un pubblico diverso e più ampio di quello del web. Nel caso della radiotelevisione Svizzera ci è stato possibile formare un pubblico anche tra gli italofoeni d'oltralpe e la Svizzera è salita al primo posto tra i Paesi altri dal nostro, da cui i lettori accedono al nostro sito.

Sempre nell'ottica di sensibilizzare il pubblico italofono ai temi di nostra competenza, l'Obc ha accolto inviti di un ampio spettro di soggetti a partecipare a decine di incontri pubblici in Italia e all'estero; a fornire docenze universitarie e corsi di formazione; a contribuire a pubblicazioni scientifiche.

Infine, con l'idea di rivolgersi a un pubblico sempre più ampio, l'Obc ha cercato di moltiplicare gli strumenti divulgativi del proprio lavoro: esplorando i vantaggi del multimedia ha realizzato documentari, dvd multimediali, gallerie fotografiche, materiali audiovisivi, video-interviste ecc.

Il materiale audiovisivo è particolarmente adatto alla divulgazione e i documentari, di conseguenza, sono stati la naturale evoluzione del nostro lavoro a partire dal 2005, forti dell'apprezzamento riscontrato e dei premi ottenuti con il nostro primo documentario "Dopo Srebrenica".

Da lì abbiamo proseguito toccando varie tematiche e Paesi: l'industria automobilistica della Zastava in Serbia; il pluralismo religioso in Turchia; i luoghi della memoria delle guerre nei Balcani ecc. Di recente abbiamo ultimato un documentario girato nei meravigliosi paesaggi dell'Albania del nord, al seguito di una spedizione internazionale di linguisti, una testimonianza sull'amore per la lingua, così come sul rapporto tra lingua e trasformazioni politiche.

In senso lato, con il nostro sito, gli eventi pubblici, le attività di formazione ecc. ci interessiamo di politica, di tematiche sociali e in modo crescente di cultura e di memoria. Dopo il documentario "Il cerchio del ricordo" sui memoriali in Jugoslavia, abbiamo proseguito l'esplorazione del tema della memoria con la costruzione di un percorso didattico che è sfociato nella produzione del dvd multimediale "Aestovest", dedicato

alla storia, alla memoria e all'attualità dello spazio di confine italo-sloveno-croato. Questo percorso su memoria ed elaborazione del conflitto è culminato in un convegno internazionale tenutosi a Vienna il 10 novembre 2008, co-organizzato con Ceis, diretto dall'ambasciatore Petritsch, e Idm, diretto dall'ambasciatore Busek, entrambi figure di spicco della diplomazia europea.

Nello svolgimento del nostro lavoro ci siamo preoccupati di balcanizzare l'Italia, o meglio di far conoscere i Balcani e il Caucaso agli italofofoni, e abbiamo inteso stimolare l'apertura del nostro mondo linguistico e culturale ai molti mondi vicini.

La lezione appresa attraverso la nostra esperienza va nella direzione auspicata da Elvira Dones in questo convegno: per conoscere noi stessi, la nostra lingua e la nostra identità abbiamo bisogno di scambio e non possiamo prescindere dalla relazione con gli altri.

RADIO FIUME – LA RADIO CROATA

Agnese Superina

“Qui Radio Fiume-Ovdje Radio Rijeka”: il 16 settembre 1945 andavano in onda per la prima volta queste parole, trasmesse da una piccola emittente di 50 Watt. Radio Fiume nasceva, dunque, come emittente bilingue. Da allora è passato tantissimo tempo, ma ha lasciato dietro di sé delle tracce, anche profonde, quelle che formano la storia. Ogni istante, ogni fatto sono parte di una storia che si accumula negli anni e nei secoli, raccogliendo momenti tristi e felici, gioie e dolori. Ed è così anche la storia dei trascorsi 63 anni di Radio Fiume, che include quella specifica delle trasmissioni in lingua italiana, nate contemporaneamente alle programmazioni in croato.

Poi, non appena la guerra, la Seconda guerra mondiale ebbe termine, quando l'esodo non aveva ancora assunto contorni così devastanti e la lingua italiana in quest'area si forgiava in un bilinguismo continuo, Radio Fiume prese a operare in autonomia, vale a dire con propri programmi specifici, senza più ricorrere all'ostinato bilinguismo dovuto all'attività promiscua delle due redazioni. La redazione italiana di Radio Fiume assunse forme espressive sempre più estese e l'area di ascolto divenne via via più ampia. Fu quello il periodo d'oro, dal 1948 al 1955, un'epoca che non si ripeterà mai più nella storia dell'emittente radiofonica. La trasmissione in lingua italiana di Radio Fiume divenne programmazione quasi ininterrotta. Nacquero così nuove iniziative, nuovi progetti presero corpo: non più soltanto notizie e commenti, ma anche radiodrammi, lunghe

e argute rubriche dialettali, chiare prese di posizione. Fattori di queste trasmissioni, non solo giornalisti, ma anche gli attori del Dramma italiano, l'unica compagnia di prosa italiana stabile fuori dall'Italia, e gli alunni delle scuole italiane, allora davvero numerosi.

Poi fu l'esodo a dare un vero colpo di grazia all'italianità non solo di Fiume, ma anche dell'Istria e della Dalmazia. La presenza italiana si ridusse, nel 1955 un'improvvisa quanto inspiegabile disposizione ministeriale mise al bando tutte le stazioni radio autonome locali che, incorporate nelle reti repubblicane, conservarono una funzione marginalissima con solo 90 minuti di trasmissioni giornaliere. Il provvedimento provocò il completo declino di Radio Fiume, che da oltre un centinaio di dipendenti fu costretta a operare con 5 soltanto, subendo la perdita, tra l'altro, di gran parte degli impianti e delle costose attrezzature.

Il colpo più grave, però, venne inferto all'emittente in lingua italiana, che fu letteralmente liquidata. La svolta negativa della metà degli anni '50, tuttavia, era stata in qualche modo preannunciata da una linea politica che aveva cominciato a essere seguito subito dopo gli eccessi sciovinistici a danno della minoranza italiana sulla scia della crisi di Trieste dell'ottobre 1953 che provocò la chiusura di altri enti della nostra minoranza e la completa eliminazione a Fiume del bilinguismo, parlato e scritto. Su quella scia le trasmissioni in lingua italiana di Radio Fiume erano state ridotte ai minimi termini, non più di 5 o 10 minuti al giorno, dedicati per lo più ai notiziari tradotti da quelli croati.

Con l'inizio del disgelo alla fine degli anni '50, si verificarono i primi segnali di ripresa, protrattisi per tutti gli anni '60. Radio Fiume riprese con nuovo slancio a esprimersi per le necessità quotidiane di una minoranza che non si era mai considerata solo tale, ma ambiva a essere una comunità viva, capace di espressioni nuove, fatte di cronaca, di libri, d'arte, di cultura e di sport. Nacque così, di nuovo, propiziata da varie e sagaci dirigenze subentrate a Radio Fiume, un'altra redazione italiana per rispondere alle esigenze informative di una comunità minoritaria, rendendosi interprete di una convivenza tra croati e italiani che il tempo ha consolidato ed esteso negli anni. Ciò anche perché la lingua italiana dalle nostre parti è patrimonio storico e socio-culturale comune, non solo conferma di un'antica autoctonia, che nessun evento o vicenda può cancellare. Un patrimonio comune, dunque, del quale oggi la redazione italiana di Radio Fiume ha quasi quotidiana conferma attraverso i contatti con gli ascoltatori, certo non tutti appartenenti alla comunità nazionale italiana.

Oggi Radio Fiume diffonde ogni giorno tre notiziari in lingua italiana e un giornale radio – ricevibile anche attraverso le onde medie e via satellite nell'ambito della trasmissione "Voce dalla Croazia" per comples-

sivi 30 minuti. Fondamentalmente un'informazione rivolta ai connazionali, attraverso la quale si cerca in particolare di salvaguardare la nostra italianità, ovvero la nostra identità linguistica e culturale, e, nello stesso tempo, di affermare i contenuti dell'italicità. L'informazione in lingua italiana, sia quella di Radio Fiume che di Radio Pola, nata quarant'anni fa e anch'essa operante in seno alla Radiotelevisione croata, ha svolto un ruolo cruciale per la minoranza italiana in Croazia, perché difendendo la memoria e promuovendo la conoscenza ha contribuito a mantenere saldo il legame con la madre patria.

La redazione italiana di Radio Fiume e quella di Radio Pola hanno soprattutto contribuito al mantenimento della lingua italiana e ritengo che il semplice fatto di esistere, di adeguarsi, di farci sentire, di sopravvivere, è già una prova e una misura di successo che giustifica e premia l'iniziativa dell'informazione italiana all'estero.

GIOVANI E INTERCULTURALITÀ

Lara Drcic – Donatella Pohar

Due grandi cambiamenti hanno accompagnato l'attività di Radio Capodistria, questi ultimi anni: l'entrata della Slovenia nella Comunità Europea nel maggio del 2004 e la conseguente caduta dei confini con l'entrata della Slovenia nell'area Schengen nel dicembre del 2007. In relazione ai succitati cambiamenti gli sforzi della nostra emittente si sono orientati su una figura radiofonica sempre più presente sul territorio di insediamento storico del gruppo nazionale italiano e un'apertura sempre più ampia rispetto ai Paesi vicini.

Radio Capodistria con i propri mezzi mobili cerca di essere visibile con dirette sul luogo dell'avvenimento, festival, appuntamenti culturali e sportivi. L'anno scorso abbiamo realizzato in questo contesto il ciclo di trasmissioni dal titolo "On the road" e nel periodo estivo "Le spiagge dell'Euroregione", trasmissioni che abbiamo inserito anche nei palinsesti rispettivamente di autunno- inverno ed estate 2008. Sono dirette realizzate dalla troupe mobile di Rc e da un gruppo di giovani colleghi che con grande entusiasmo raccolgono sul posto atmosfere, umori, testimonianze dalle piazze, i luoghi e gli avvenimenti di maggior richiamo del litorale sloveno, dell'Istria, della capitale Lubiana, delle vicine regioni italiane del Veneto e del Friuli Venezia Giulia.

Nell'ottica delle collaborazioni transfrontaliere, da giugno abbiamo iniziato a trasmettere il "Caleidoscopio istriano". Si tratta di una trasmissione settimanale realizzata a quattro mani dalle redazioni italiana e slo-

vena di Radio Capodistria e dai colleghi della redazione italiana e croata di Radio Pola. Nelle tre lingue del territorio, sloveno, croato e italiano, la trasmissione propone notizie, curiosità, appuntamenti culturali del territorio nello spirito multiculturale e plurilinguistico della penisola istriana. Nato come un notiziario estivo per i turisti che soggiornano in Istria, il “Caleidoscopio istriano” ha avuto un notevole consenso tra gli ascoltatori tanto da venir rispreso anche nel palinsesto autunno-inverno 2008-2009 con ampliamenti di contenuto e l’eventualità di organizzare un appuntamento musicale insieme a Radio Pola e quindi con la radiotelevisione croata.

Nell’ottica della bi-medialità, Radio Capodistria prosegue il ciclo di trasmissioni realizzate in collaborazione con Tv Capodistria “Incontri in comunità”, visite a cadenza mensile nelle comunità degli italiani dell’Istria e di Fiume. Le due trasmissioni in preparazione riguardano le comunità di Albona e Pola, mentre nei primi mesi del 2009 si visiteranno le realtà minoritarie delle isole Cherso e Lussino e della Dalmazia.

La colonna sonora di Radio Capodistria ha un occhio di riguardo per la produzione che non rientra nelle programmazioni standardizzate degli altri network. Trovano spazio trasmissioni specializzate, quali “Jazz Club” delle ore 22, la storia della musica italiana, “In orbita session”, grandi appuntamenti con la musica *live*, i cicli di musica classica “Ethobazar”, musica etnica di tutto il mondo, ma anche le retrospettive quali “Yu Express”, flash della produzione iugoslava di ieri e di oggi.

Con la caduta dei confini, dunque, grande apertura a progetti e a collaborazioni. In questo contesto trasmettiamo per il secondo anno consecutivo la trasmissione “Colors”, comunicazione e informazione interculturale nata dalla fusione e dal potenziamento di due progetti che da alcuni anni si inseriscono nell’ambito della comunicazione interculturale: il progetto “Etnoblog” di Trieste e il progetto “Tam Tam” di Udine.

Promosso dall’Associazione interculturale in collaborazione con la Cooperativa di informazione friulana e di Radio Capodistria, “Colors” ha l’obiettivo di promuovere l’integrazione delle persone migranti e straniere attraverso lo sviluppo di forme di comunicazione e informazione attente al dialogo interculturale. Un riuscito e molto seguito esempio di come una comunità interculturale riesce a far parlare di sé attraverso un esemplare utilizzo di radio, internet e tv e a una redazione composta da persone di diverse nazionalità, ognuna impegnata nel fornire e approfondire notizie dai Paesi d’origine dei migranti, tematiche sociali e di attualità di vario tipo, a sostenere la partecipazione delle persone immigrate e a creare uno spazio comunicativo dove sono gli stessi migranti a parlare di immigrazione.

La redazione di “Colors” è formata da giovani provenienti da diversi Paesi. Le programmazioni hanno cadenza settimanale e approfondiscono una tema scelto dalla redazione sul mondo dell’immigrazione. I temi proposti dalla trasmissione non sono solo interenti le problematiche legislative e giuridiche, ma anche nella proposta di un panorama culturale variegato riguardante il territorio. Temi delle puntate di “Colors” sono stati: le problematiche degli studenti stranieri, le donne, le seconde generazioni di immigrati, le adozioni internazionali, ma anche il decreto flussi, le modalità e la tempistica per l’ottenimento dei permessi di soggiorno e finestre su Paesi quali la Costa d’Avorio, il Mozambico, il Libano e i Balcani. Oltre al sito internet www.progettocolors.net la diffusione avviene sulle frequenze di Radio Capodistria, ogni sabato alle ore 20, per Trieste, Slovenia e Croazia e per Udine e provincia su Radio Onde furlane.

È importante sottolineare come “Colors” sia un progetto che punta a una comunicazione dal basso, dove tutte le persone, a eccezione di tre, sono non professioniste, in quello che è una sorta di stage formativo nel mondo dei media.

LA RADIOTELEVISIONE NEL MONTENEGRO

Vesna Pojevic

Quando si parla dei rapporti tra Montenegro e Italia, si comincia sempre con la nostra principessa Elena di Montenegro, che è diventata regina d’Italia; invece le radici sono più antiche perché se qualcuno viene nel Montenegro e guarda la costa si rende conto subito che le nostre città sono state costruite ai tempi dei Romani.

Poi per noi c’è una data molto importante. Nel XV secolo, il nostro re, Ivan Zrnoivic, si sposò con una veneziana e portò la tipografia nei Balcani, per l’esattezza a Cetinje.

Poi, in campo radiotelevisivo, alla presenza di Guglielmo Marconi, il 3 agosto 1904, nella città di Bar, che si trova a Sud sulla costa del Mar Adriatico del Montenegro, venne aperta la prima stazione radiotelegrafica dei Balcani che tramite la stazione di San Cataldo a Bari si poteva sentire in tutto il mondo. Questa stazione radiotelegrafica ha lavorato dieci anni e purtroppo nel 1914 fu distrutta durante la Prima guerra mondiale.

Il 27 novembre 1944 è sorta una nuova radiostazione nella capitale storica del Montenegro, Cetinje, ed era la terza stazione nell’ex Jugoslavia dopo Dubrovnik e Belgrado. Si poteva sentire in tutto il Montenegro e non solo, anche in ex Jugoslavia.

Il primo maggio 1949, questa radiostazione si è trasferita a Titograd, che adesso si chiama Podgorica, capitale amministrativa del Montenegro.

Questa è la storia della radio che nel 1963 è diventata Radio Montenegro che ha due programmi, primo e secondo e, dal 1998, si può sentire anche tramite satellite.

Invece, grazie ancora all'Italia, nel Montenegro la prima tv è stata la Rai.

C'era un accordo tra il Montenegro e l'Italia e hanno messo le antenne sul Monte Lovcen, vicino alla capitale, Cetinje, e dal 14 novembre 1957 la gente del Montenegro poteva seguire il Primo programma Rai. Il 20 novembre 1963 grazie ancora a Lovcen, nel Montenegro si poteva seguire un programma jugoslavo. La prima lingua che noi abbiamo sentito era la lingua italiana. Io da bambina seguivo il programma e cominciavo a parlare italiano come tutta la mia generazione anni '60.

I programmi della televisione del Montenegro sono cominciati nel 1964 e si potevano seguire in tutta Jugoslavia. Nel 2003 Radio Montenegro è diventata di servizio pubblico con due canali e una programmazione tramite satellite.

Per adesso la Radiotelevisione nel Montenegro non produce programmi in lingua italiana, abbiamo solo una programmazione in lingua albanese perché per noi la minoranza albanese è molto importante.

Questo non significa che non abbiamo un piano per produrla, e negli ultimi anni il nostro palinsesto annuale ha trasmesso 250 ore di programmazione in lingua italiana.

La maggior parte di questa programmazione noi la compriamo: sono fiction, film, documentari, mentre una parte ci viene regalata dalla Rai e da varie televisioni che producono in lingua italiana, grazie anche al tv festival internazionale di Bar, a cui partecipa pure la Rai, che ogni anno ci regala i programmi vincitori.

Secondo me la cosa più importante è trasmettere per tutta la gente in Montenegro, anche per la gente giovane che si interessa alla lingua italiana; e penso che questa è l'occasione per metterci d'accordo e trasmettere il più possibile programmi Rai e della radiotelevisione Svizzera per i nostri amici e vicini a casa, per la gente che davvero si interessa e preferisce la lingua italiana.

SESSIONE II
VECCHI E NUOVI MEDIA:
DIFFERENZE E POTENZIALITÀ

ITALICITÀ E NUOVI MEDIA

Augusto Milana, con la collaborazione di Maurizio Imbriale

Comunicare la cultura e, in particolare, una cultura di così lunga e gloriosa tradizione come quella italiana, è impresa molto impegnativa: la produzione culturale contemporanea è imponente, il patrimonio antico riempie archivi, musei, spazi all'aperto.

In tempi recenti questa enorme quantità di informazioni ha trovato il suo approdo naturale in internet, lo spazio pubblico più grande del pianeta. La rete delle reti, inoltre, in una società sempre più diffidente nei confronti dei mezzi di comunicazione che offrono sulla realtà un punto di vista unitario, per non dire unilaterale, si pone come alfiere di democrazia. L'idea di poter accedere senza intermediazioni alle fonti originali, alla ricchezza integra – anche se talvolta disordinata e contraddittoria – della cultura, contribuisce fortemente ad alimentare il mito democratico e postmoderno della “rete delle reti”.

La web-radio e la web-tv senza frontiere

Sulla grande rete di internet viaggiano anche le naturali evoluzioni dei due mezzi di comunicazione che con il loro sviluppo e la loro diffusione sempre maggiore hanno caratterizzato tutto il corso del secolo appena concluso, ovvero la radio e la televisione. La *web tv*, oltre a trasmettere i programmi dei palinsesti già in onda sui tradizionali canali analogici, sta diventando sempre più un mezzo di cui fruire esclusivamente su internet attraverso il personal computer; i principali vantaggi che presenta sono quelli di eliminare i tempi morti, personalizzare i palinsesti, senza contare la possibilità virtualmente sconfinata di riproduzione dei contributi audiovisivi selezionati dallo spettatore. Si deve inoltre eviden-

ziare in maniera considerevole come questa forma di televisione cancelli realmente ogni tipo di confine geografico, poiché l'interconnessione è estesa a tutto il mondo, ed elimina di fatto tutte le problematiche relative ad esempio alle concessioni governative o al numero dei canali.

Le *web radio* hanno in comune con la *web tv* l'utilizzo di una tecnologia *streaming* che consiste nell'invio di un flusso di dati compresso destinato a essere decodificato a opera del lettore multimediale installato sul personal computer. Anche qui i vantaggi sono l'estrema accessibilità da parte di chiunque si colleghi a internet, ma non solo: per realizzare una radio che trasmetta sul web utilizzando il server come un ripetitore terrestre è sufficiente avere a disposizione, oltre naturalmente a un personal computer, un paio di cuffie, un microfono, alcuni file Mp3 e pochi software reperibili gratuitamente in internet. Anche per quel che riguarda la *web radio* la diffusione è praticamente illimitata e i contenuti possono essere individualizzati.

Il digitale terrestre

Non va, inoltre, dimenticato che ormai in moltissimi Paesi del mondo la televisione sta vivendo il passaggio dall'analogico al digitale terrestre, che grazie alla trasmissione di flussi di dati binari ha reso possibile inviare, oltre alle immagini (spesso di qualità superiore), lettere, programmi software, immagini fisse e comandi con cui lo spettatore può interagire con ciò che va in onda, ragione per cui si parla di interattività del digitale terrestre. Questa nuova tecnologia di trasmissione permette l'aumento del numero di canali disponibili, poiché su di un singolo canale possono essere trasmessi anche diversi segnali, a seconda della qualità video di questi ultimi. Tramite l'acquisto di un ricevitore con un sintonizzatore digitale terrestre si può usufruire di questa nuova tecnologia televisiva, che, grazie all'installazione di un'antenna satellitare, può essere captata, praticamente, da ogni luogo del mondo.

Da tutto ciò si evince in maniera chiara come tra i principali vantaggi di queste nuove forme di comunicazione di massa ci sia il completo abbattimento di confini geografici: in qualunque parte del mondo ci si venga a trovare è possibile mantenere i contatti con la propria realtà culturale di riferimento qualora si potesse disporre di una connessione a internet e di un personal computer. È perciò fondamentale l'apporto che questi strumenti possono fornire alla diffusione della cultura italiana in tutto il mondo: non solo grazie alla possibilità di raggiungere i quattro angoli del globo ma anche per la relativamente facile accessibilità da parte di tutti, compreso chi possiede un certo tipo di legame con l'Italia, non necessariamente identificabile con il mero vincolo della cittadinanza (ad esempio gli emigrati dalla seconda generazione in poi).

Verso spazi "illimitati"

Un'altra peculiarità che definisce lo scambio culturale nell'era dell'informatizzazione è la virtuale illimitatezza degli spazi a disposizione per immagazzinare e far circolare dati sotto forma di immagini, suoni e testi scritti: viaggia sulla rete di internet ogni tipo di contenuti culturali ed è possibile fruirne in modo pressoché immediato.

I nuovi media esprimono senza dubbio un alto grado di democratizzazione, quasi al limite dell'anarchia: soprattutto quelli che utilizzano internet come supporto sono informati all'apertura verso ogni tipo di opinione, che gli utenti possono liberamente esprimere, interagendo poi tra loro magari attraverso una discussione. Chiunque lo voglia può condividere le proprie esperienze, i propri interessi e le proprie passioni con gli altri, valorizzando il proprio retroterra culturale e le tradizioni che caratterizzano il suo gruppo di appartenenza.

In questo nuovo scenario infinite sono le strade che la comunicazione di un patrimonio culturale vasto come quello italiano può percorrere e le forme che tale comunicazione può assumere. Non a caso pluralistica e variegata è l'offerta di cultura italiana on-line. Tale varietà riguarda i modelli comunicativi: si va dalla comunicazione verticale realizzata dai siti istituzionali alla comunicazione orizzontale del web partecipativo fatto di blog e social network. La differenza tra i due sta nel fatto che nei primi il processo comunicativo avviene sempre nella medesima direzione – un unico mittente produce il messaggio, i molti destinatari non possono fare altro che riceverlo e decodificarlo (l'esempio classico è quello della televisione) –; il web partecipativo deriva il suo nome proprio dal fatto che la comunicazione assume la forma del dialogo a cui partecipano, in fatto o in potenza, una serie di persone che condividono interessi e passioni.

Differenti anche i prodotti culturali e le forme di espressione: la panoramica spazia dai siti che offrono un'informazione di tipo testuale o al massimo iconografica, ai musei che rendono accessibili on-line le proprie collezioni, agli spazi virtuali di Second Life, il mondo online in 3D, virtuale e interattivo.

Dai siti istituzionali a quelli privati

Sul piano della comunicazione istituzionale è sicuramente da citare l'esperienza dei siti che fanno capo al ministero dei Beni Culturali: Mibac, Internet culturale, CulturaItalia. Si tratta di siti internet indirizzati prevalentemente a un pubblico italiano, ma questo target di riferimento non esclude che essi siano validi strumenti di informazione per il più vasto pubblico di italici sparsi per il mondo. Puntuale e di ampio respiro è

l'informazione sulla produzione attuale di cultura italiana fornita dal sito Mibac, e da CulturaItalia, mentre Internet culturale è orientato alla valorizzazione del patrimonio culturale italiano: una vera e propria miniera di contenuti digitali dalle più prestigiose istituzioni del nostro Paese come l'Istituto e Museo di storia della scienza – Firenze con i suoi documenti della Collezione Galileiana (di cui la maggioranza antichi ed estremamente rari) e della Collezione Vitrum.

Tra i musei on-line va menzionata l'esperienza di uno degli spazi espositivi più celebri del mondo: gli Uffizi. Il sito del Polo museale fiorentino – che si articola in un *bouquet* di siti dei principali musei fiorentini – non solo fornisce informazioni sulle attività espositive in corso, ma consente di esplorarne le collezioni.

Un altro esperimento interessante di divulgazione della cultura italiana è quello condotto dal ministero degli Affari esteri, che nella primavera 2008 ha aperto un Istituto italiano di cultura su Second Life, il mondo on-line in 3D, virtuale e interattivo, creato dalla società americana Linden Lab, che conta quattro milioni di utenti in rapido ed esponenziale aumento in tutto il mondo. L'Iic virtuale, dotato di spazi espositivi flessibili, è stato edificato all'interno di un lotto nella regione Eup di Second Life, sulle rive di un lago. L'Istituto di cultura svolge una funzione di vetrina dell'azione della Direzione generale per la promozione culturale, centro direzionale di 90 istituti italiani di cultura nel mondo reale, i quali quotidianamente operano per la promozione della cultura italiana all'estero.

Il contributo di Rai Internazionale alla diffusione della lingua e della cultura italiana

Un ruolo centrale nella diffusione della lingua e della cultura italiana è costantemente svolto dalla Rai. Attraverso Rai Internazionale (tv, radio e internet), nata nel 1995 dall'esperienza della precedente Direzione esteri, la Rai ha inteso sviluppare la presenza del servizio pubblico nella distribuzione radiotelevisiva internazionale e soddisfare le esigenze di informazione espresse dalle collettività italiane all'estero. Tra le produzioni di Rai Internazionale merita una menzione particolare il portale Italica nato nel 1996 proprio per promuovere e diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo.

Inoltre, raccogliendo la sfida lanciata dalle nuove tecnologie, la Rai ha reso disponibile attraverso internet una porzione cospicua della propria produzione televisiva e radiofonica offrendola su internet attraverso il portale Rai.tv in modalità *streaming, on demand* e in formato *podcast*.

Collettore delle numerose proposte Rai in questo ambito è il portale www.linguaitaliana.rai.it, la Rai per la lingua italiana, ideato e realizzato dalla Direzione relazioni internazionali in collaborazione con RaiNet, per facilitare il reperimento delle produzioni dedicate all'Italia, alla sua storia, alla sua cultura.

Importante anche l'esperienza di ICoN-Italian Culture on the Net, portale nato dall'esperienza di Italica e realizzato da un consorzio di 22 università italiane. Numerosi i servizi erogati dal portale: corso di laurea in Lingua e cultura italiana per stranieri, biblioteca digitale, corsi di lingua italiana per stranieri, museo virtuale, corsi di italiano scritto professionale, enciclopedia ICoN.

Accanto ai siti istituzionali, gli accoglienti spazi della rete ospitano una sorprendente varietà di esperienze ispirate da sentimenti italo-fili.

Numerosi sono i siti in cui ci si imbatte navigando on-line, che hanno per oggetto l'Italia, la sua storia, le sue tradizioni e tutto ciò che è comunemente chiamato all'estero *Made in Italy* e *Italian lifestyle*, a testimonianza di come il nostro Paese e la cultura materiale del suo popolo siano presenti in maniera non esigua nella rete di internet. Molti anche i forum in cui si possono reperire informazioni sui più vari argomenti, da come cucinare piatti tipici delle tradizioni culinarie regionali alla storia dell'arte, passando per lo sport e la musica italiana. È interessante notare come non pochi siti e blog siano aggiornati da persone delle più varie nazionalità, amanti dell'Italia, della sua lingua e della sua cultura, che potremmo definire "italofilia".

Tra i molti possiamo citare ad esempio <http://www.italiansonline.net/>, il portale degli italiani nel mondo, che pone tra i suoi obiettivi aiutare l'integrazione degli italiani all'estero e favorire la comprensione della cultura italiana da parte degli stranieri. <http://clubitaliano.pl/> è un sito polacco che riporta nell'home page come sottotitolo "innamorati d'Italia" e contiene forum di discussione e varie sezioni dedicate alla cultura, alla politica, alle città e perfino al calcio italiano. Si occupa invece della grande tradizione gastronomica nazionale il sito <http://www.ciaoitalia.com/> di Mary Ann Esposito, la conduttrice del più duraturo programma di cucina della tv statunitense, in onda dal 1989. La signora Esposito ha collaborato anche con Rai Internazionale e scritto numerosi libri di ricette, molte delle quali sono disponibili sul suo sito (in inglese), corredate anche di video.

Il gruppo di http://groups.yahoo.com/group/ladolcevita_italianinelmondo/ ha lanciato l'iniziativa di aprire un database di pubblico accesso per denunciare eventuali diffamazioni subite dagli italiani del Nord America sui media di lingua inglese. Per quel che riguarda l'ambito linguistico francofono possiamo segnalare <http://www.radici-press.net/> una rivi-

sta anche on-line di attualità, cultura e civiltà italiana i cui contenuti spaziano dall'economia, alla società e al suggerimento di itinerari turistici per la visita della Penisola. Tornando al Nord America vale la pena ricordare <http://www.tandemnews.com/> un sito di notizie italiane dall'Italia e dal Canada e per l'America Latina <http://www.socilamerica.com.ar/#>, primo giornale web italiano in lingua spagnola del mondo.

Nel panorama sopra delineato si colloca l'esperienza internet di Rai Internazionale, che si affianca e si integra con quelle radiofonica e televisiva. L'offerta internet comprende sia la diffusione via web di una cospicua porzione della propria produzione televisiva e radiofonica, sia la realizzazione di Italica, portale dedicato alla diffusione della lingua e della cultura italiana.

Attraverso il sito della rete www.international.rai.it gli utenti internet possono fruire, in modalità *streaming* – e quindi in diretta – e *on demand* – ovvero in modalità registrata – dei programmi trasmessi da Raitalia Tv e Raitalia Radio dedicati all'informazione, all'attualità culturale e all'apprendimento della lingua italiana.

La duplice modalità di fruizione, *streaming* e *on demand*, esprime bene le enormi potenzialità di internet come veicolo di informazioni e nel caso di Rai Internazionale come luogo di conoscenza dell'Italia, della sua lingua e della sua cultura. Lo *streaming* consente a chiunque, ovunque si trovi – purché dotato di un computer che sia collegato a internet – di seguire la trasmissione contestualmente al suo passaggio in tv o in radio. La modalità *on demand* rivela l'altro importante aspetto della rete internet, quello di memoria storica e deposito di informazioni: chi infatti non abbia potuto seguire una trasmissione o voglia riascoltarla può recuperarla attraverso la rete.

Il sito www.international.rai.it trasmette l'informazione televisiva proposta dal quotidiano Italia News e da Italia Focus, rotocalco costruito ogni giorno su tematiche differenti – dall'eccellenza italiana alla scienza, dalla promozione della cultura attuata dagli Istituti Italiani di Cultura alle storie di quegli italiani che vivono all'estero ricoprendovi ruoli di importanza riconosciuta – per raccontare l'Italia e le comunità italiane all'estero. Italia News è disponibile in *streaming* e *on demand*, mentre Italia Focus solo *on demand*.

In *streaming* il sito trasmette anche il canale radiofonico Raitalia Radio che comprende sia i programmi della struttura che i notiziari della redazione giornalistica.

In modalità differita, quindi sempre disponibili sul sito, sono i programmi televisivi e radiofonici dedicati all'approfondimento culturale e all'apprendimento della lingua italiana. Tra questi si segnalano le tra-

smissioni televisive “Il Caffè”, “Made in Italy”, “Almanacco italiano” e “Parliamo italiano”; e quelle radiofoniche “Notturmo italiano”, “Taccuino italiano” e “Racconto italiano”.

Italica: il portale della cultura italiana

L’offerta web di Rai Internazionale è completata da Italica, www.italica.rai.it, portale nato nel 1996 per promuovere e diffondere la lingua e cultura italiana nel mondo. Dall’aprile 2002, Italica è on-line anche nella versione inglese e spagnola.

Divulgare la lingua italiana e rendere comprensibili i contenuti e i linguaggi della cultura, informare e far conoscere l’eredità culturale insieme alla produzione attuale sono stati sin dagli inizi gli obiettivi istituzionali del sito di Italica. Pubblico d’elezione di Italica sono gli italiani che per motivi di studio o di lavoro vivono all’estero e coloro che hanno con l’Italia un legame d’origine o di curiosità.

Il sito si articola in due macrosezioni: Lingua italiana e Cultura italiana.

L’area Lingua italiana, dedicata alla diffusione della lingua italiana nel mondo, comprende il corso di lingua “Dentro l’italiano” e il corso di storia della lingua italiana.

Il corso interattivo di lingua italiana è completamente gratuito ed è disponibile in cinque lingue: inglese, francese, spagnolo, tedesco e portoghese. Per ognuno di questi idiomi sono disponibili la grammatica italiana per conoscere le regole fondamentali della lingua italiana e imparare a esprimersi correttamente, il glossario utile a passare agilmente dall’italiano a una lingua diversa, il sussidio fonetico per ascoltare e imparare la corretta pronuncia della lingua italiana, il dizionario automatico che comprende anche le tavole di coniugazione dei verbi, il dizionario fraseologico per conoscere le espressioni di uso corrente nella lingua italiana, il dizionario visivo per capire il significato delle parole visualizzando immediatamente l’oggetto o la situazione corrispondente e schede di approfondimento su aspetti peculiari della società italiana. On-line è possibile completare gli esercizi e correggerli verificando costantemente quanto si è appreso.

Il corso di storia della lingua italiana, realizzato dal prof. Francesco Bruni dell’Università Ca’ Foscari di Venezia, analizza il significato di appartenenza linguistica e illustra l’evoluzione della lingua con specifico riguardo alla lingua italiana. Arricchiscono il progetto un’ampia bibliografia, un apparato iconografico e un glossario.

L’area Cultura italiana comprende l’informazione sull’attività culturale italiana che si svolge in Italia e nel mondo. Pertanto, l’attività della redazione si svolge lungo due direttive: l’informazione sull’attualità cul-

turale italiana dando conto delle nuove uscite di libri, film, dischi, mostre di arte e altre manifestazioni, riunita nella sezione “Diario di bordo”; e l’approfondimento monografico su protagonisti e aspetti importanti della cultura italiana, contenuta nella sezione “Argomenti”.

“Diario di bordo” è dedicato all’informazione sull’attualità culturale italiana (novità editoriali, cinematografiche, musicali, allestimento di mostre di arte italiana e altri eventi in Italia e nel mondo) e comporta quotidianamente un’attività di selezione delle notizie e scrittura di articoli, brevi se destinati alla sezione Calendario, più lunghi e accompagnati da un corredo iconografico, se concepiti come Approfondimenti. Gli eventi culturali di maggior rilievo come l’inaugurazione della stagione del Teatro alla Scala, Sanremo-Festival della canzone italiana, Festival dei Due Mondi di Spoleto, ma anche eventi che appartengono alla tradizione italiana come il Carnevale sono oggetto di approfondimenti più articolati definiti Speciali.

“Argomenti” è l’area dedicata alle monografie realizzate a cura della redazione e con la collaborazione di prestigiosi docenti universitari e specialisti della materia. La sezione comprende: Rinascimento, Dante, Momenti del cinema italiano, Storia dell’arte italiana, La canzone d’autore italiana, Grandi narratori del ’900.

Ogni progetto si articola in puntate pubblicate con frequenza quindicinale o mensile. La produzione di una puntata si svolge in due fasi: la prima attraverso un lavoro di ricerca, di studio e di scrittura; la seconda nella immaginazione ed elaborazione delle immagini.

MEDITERRANEO E BALCANI: L’ESPERIENZA DI SAT2000

Marco Guglielmi

C’è un certo disagio a intervenire dopo gli *excursus* storici presentati da parte di media radio-televisivi di lunga tradizione quali Rai, Radio Fiume – che trasmette dal 1945 – e Rtv Koper-Capodistria o programmi quali “Alpe-Adria” di Orf presente da 26 anni, dal momento che Sat2000 è una tv giovane che ha compiuto da poco i suoi dieci anni.

Nel contempo, saremmo felici e orgogliosi di poter far parte di questa Comunità in un’ottica di scambio e conoscenza reciproca. Ritengo che, malgrado la sua giovane età, Sat2000 possa avere tutte le carte in regola per fornire quel servizio pubblico sul “sentire italico” che è il focus del Convegno.

Sat2000 è un canale di informazione e cultura diffuso tramite satelliti in tutta l’Europa, Africa, Asia e Medio Oriente oltre che attraverso il

digitale terrestre in Italia. Opera inoltre con una *syndacation* di circa 60 emittenti locali presenti sul territorio nazionale.

Una scelta qualificante del canale è la grande quantità di programmi autoprodotti, soprattutto attraverso la creazione di format originali, com'è necessario per assicurare la coerenza della programmazione con la ricerca di una qualità non solo estetica che caratterizza la mission editoriale di Sat2000.

Sat2000 con il suo palinsesto articolato si rivolge a tutte le fasce di pubblico con programmi mirati e originali.

Centrale è il ruolo dell'informazione specialmente sul versante della vita sociale e culturale per l'attenzione costante ai contenuti, generalmente non già inclusi negli altri circuiti informativi: i Tg giornalieri sono dedicati all'attualità italiana, ma anche e soprattutto internazionale, senza mai tralasciare, nelle rubriche di approfondimento, il racconto dei piccoli e grandi accadimenti quotidiani, degli eventi della storia, della vita dei popoli, delle comunità locali, dei problemi sociali e delle sfide etiche.

L'intrattenimento culturale si esplicita attraverso talk-show, documentari, fiction, concerti di musica classica e in genere di tutte le espressioni e le modalità della comunicazione televisiva, con un'attenzione speciale al valore della parola, nello sforzo costante di risalire alla caratteristica originaria del singolo genere e di proporlo in modi sempre coerenti e aggiornati. La tv del relax e dello svago si armonizza con l'intenzione di incentivare la crescita degli spettatori, rispondendo alle attese specifiche delle diverse fasce di popolazione.

Sat2000, all'interno della sua programmazione, dedica al tema dell'incontro e del confronto tra le culture delle due sponde del Mediterraneo ampio spazio grazie a trasmissioni quali "42.12- Nel Mediterraneo d'Europa" e "Detto tra noi".

"42.12-Nel Mediterraneo d'Europa", talk-show di approfondimento e informazione con una frequenza di tre volte alla settimana, trae il suo titolo dalle coordinate geografiche che individuano il centro dell'Italia, terra da sempre crocevia di culture e *trait d'union* tra il *mare nostrum* e il vecchio continente. La trasmissione, oltre a una serie di servizi dedicati, ospita in studio personaggi rappresentativi del mondo della politica e della cultura, per discutere in maniera approfondita del Mediterraneo, della sua geopolitica, della sua storia, delle sue tradizioni e usanze e della sua arte. Una volta la settimana "42.12" ospita in studio un film-maker che racconta attraverso l'occhio della cinepresa il "suo" Mediterraneo.

In "Detto tra noi", cinque giovani conduttori accompagnano, in diretta, la programmazione giornaliera della rete, realizzando un vero e pro-

prio intrattenimento culturale, e presentano, con appuntamenti fissi, scanditi dalla mattina alla sera, le trasmissioni del palinsesto televisivo.

Oltre a offrire curiosità dai Comuni d'Italia e dal mondo, si parla di storia, arte, archeologia, lingua italiana e ambiente. In particolare, si è appena conclusa, grazie alla gentile concessione della Presidenza del consiglio dei ministri, la messa in onda di una lunga serie di filmati d'archivio, che ha permesso di compiere un affascinante viaggio attraverso l'evoluzione della vita sociale e la storia industriale nell'Italia del dopoguerra.

Per concludere, ecco perché è grande l'interesse per la nostra televisione ad essere parte viva e concreta di questa Comunità, con l'intento di valorizzare lo scambio di idee ed esperienze differenti tra gli operatori dell'audiovisivo e della cultura italoфона nei Paesi euro-mediterranei. In questo rapporto di relazioni reciproche, la "flessibilità burocratica" – come definita dal collega Augusto Milana – della nostra giovane televisione può essere facilitante per Sat2000 per prestarsi quale laboratorio di sperimentazione delle produzioni televisive in lingua italiana dei vari componenti la Comunità.

COMUNITÀ LINGUISTICHE E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Giacomo Mazzone

A qualcuno potrebbe sembrare strano che l'Uer-Unione Europea di Radiotelevisione che io qui rappresento e che riunisce 75 broadcaster di 45 Paesi sia presente a un incontro che abbia per tema l'italicità. A rigor di logica l'Uer, che rappresenta tutta l'Europa ma anche i Paesi del Nord dell'Africa e del Medio Oriente, dovrebbe essere altrettanto interessata all'arabicità, all'ispanicità alla francofonia e così via.

In realtà la ragione è abbastanza semplice da spiegare. Nell'arco di due giorni, in questa sala, tra ieri e oggi, sono passati ben un quinto dei membri dell'Uer e dell'Eurovisione. Bisogna infatti ricordarsi che la Jugoslavia (uno dei membri fondatori dell'Eurovisione), nel corso di un decennio è passata dall'essere un unico membro a sette. E a queste vanno ancora aggiunte l'Albania, la Svizzera (che è rappresentata da una delle sue regioni: il Ticino) e l'Italia che vede operare sul suo territorio altri tre membri dell'Eurovisione: Radio Vaticana, la radiotelevisione di San Marino e la Rai. In totale quindi abbiamo qui riuniti dodici Paesi membri: oltre un quarto dei membri dell'Uer; e questo è già un buon motivo per essere qui presente.

La ragione è che l'Uer, come struttura di rappresentanza dei membri delle televisioni nazionali, con l'Eurovisione, come struttura fornitrice di servizi per conto di questi membri, fin dall'inizio ha avuto come sua ra-

gion d'essere quella di aiutare i suoi membri a lavorare insieme su una serie di progetti nel miglior modo possibile, con la maggior efficienza possibile, al minor costo possibile.

Questi servizi, all'inizio, quando l'Eurovisione è nata, nel 1950, erano essenzialmente dei servizi di trasmissione, di messa a disposizione di segnali di produzione di alcuni eventi per poi essere ritrasmessi a grande distanza (primi fra tutti i grandi eventi sportivi, ma non solo).

Man mano che il tempo è passato, questi servizi sono andati, anche proprio su richiesta dei membri, configurandosi in maniera sempre più personalizzata, rispetto non solo all'esigenza di tutta l'Unione, ma anche, sempre di più, in base alle esigenze dei singoli membri, o di aggregazioni di membri.

Questo processo è stato accelerato da due fattori: uno politico e l'altro tecnologico.

Cominciamo da quello politico, e cioè la fusione dell'Eurovisione nel '92 con l'Oirt, cioè l'Organizzazione televisiva degli stati dell'Est. In quel momento c'è stata l'esigenza di contemperare due culture, due approcci, due sistemi che lavoravano in maniera completamente diversa. Vale la pena ricordare che la Jugoslavia faceva parte di tutti e due gli organismi: la Jrt era membro fondatore dell'Uer e membro fondatore dell'Oirt. E ciò conferma come la zona dei Balcani abbia sempre avuto un'oscillazione fra due mondi. Una attrazione da zona di frontiera: verso l'est e verso l'ovest. Situazione un po' schizofrenica che noi italiani conosciamo abbastanza bene.

Il secondo fattore, oltre a quello storico di questa integrazione Uer-Oirt, è stato quello della digitalizzazione. Il momento in cui l'Uer è passata (stiamo parlando del '98), a digitalizzare i suoi sei canali satellitari di trasmissione utilizzati per gli scambi e ne ha ricavati 24 (oggi sono una trentina circa). È chiaro che questa grande capacità di trasmissione e di distribuzione (cinque volte superiore a quella di appena dieci anni fa) ha dato la possibilità di personalizzare e di rispondere a delle esigenze che prima non potevano essere contemperate da un pacchetto più ristretto di canali e di servizi.

Grazie a questi due fattori, alla fine degli anni '90, sono nati e si sono cominciati a delineare all'interno dell'Uer degli spazi per l'emergenza di comunità linguistiche o delle aree regionali. Per esempio negli scambi di news – che è uno dei servizi fondamentali offerti dall'Eurovisione, le famose Evn (abbreviazione di Eurovision News). Uno scambio che ormai rappresenta circa 45.000 soggetti di news l'anno, vale a dire la gran parte delle immagini internazionali presenti nei telegiornali e nelle televisioni europee.

Ebbene di questi 45.000 soggetti ve ne sono circa 10.000 che vengono dalle agenzie (e che quindi transitano solo sui canali dell'Eurovisione ma che non sono di proprietà dei suoi membri); ci sono 10.000 soggetti circa che vengono dalle istituzioni, quindi Nazioni Unite, Consiglio d'Europa, Commissione Europea, ma ce ne sono tra i 25 e i 30.000 circa che sono prodotti dai membri.

Di questi 25/30.000 soggetti l'anno prodotti dai membri, ve ne sono 10.000 circa (la cifra varia) che sono frutto di scambi regionali. Si tratta cioè di news che interessano per loro definizione soltanto i membri di un certo club (la regione scandinava, la regione mediterranea ecc.) anche se il loro uso è libero a tutti i membri dell'Uer al di là della loro appartenenza alla regione oggetto di scambio. Per cui anche un finlandese può prendere una news che è stata originariamente destinata a uno scambio regionale di un'altra zona (quello dell'Est per esempio), ma sono tutte news a vocazione regionale, selezionate quindi in base a criteri e a parametri specifici.

I primi a creare un tale servizio sono stati i membri Uer della regione scandinava, le televisioni del Nord Europa, che si sono organizzate con uno scambio che si chiama Ern-n, Eurovision Regional News-Nord. Dopo se ne è creato uno per l'Est (vale a dire per i Paesi del blocco dell'Oirt appena entrato), che ha cominciato a scambiarsi programmi. L'ultimo nato è stato lo scambio regionale del Sud, di cui sono membri effettivi e partecipanti la maggior parte dei membri dell'Uer oggi qui presenti a questa riunione.

Un altro fenomeno assai interessante a livello politico è stata la nascita di uno scambio dei Balcani che si chiama Erno, politicamente molto significativo perché subito dopo la cessazione delle ostilità della guerra nella Jugoslavia, che ha portato alla nascita della Bosnia come entità separata, prima ancora che venissero riaperte le ambasciate di Serbia con la Bosnia, della Croazia e così via, si è riaperto uno scambio di news regionale delle televisioni balcaniche.

Quindi il primo momento in cui si è ricominciato a dialogare è stato attraverso lo scambio di news per i telegiornali della zona balcanica. Certo questa mossa da sola non è il toccasana per rimediare alle profonde ferite inferte dalla guerra civile, ma è importante il fatto che dei professionisti dell'informazione abbiano ritenuto opportuno e utile cominciare a collaborare insieme al di là dell'odio della guerra civile e della situazione disastrosa che avevano vissuto tutti insieme. La ricostruzione è partita così dai servizi tecnici di infrastrutture, dalla riattivazione di strutture che avevano anche un impatto sulla dimensione politica, sulla dimensione sociale come è proprio lo scambio di news.

Particolarmente interessante la formula alla base di ognuno di questi scambi. Lo scambio regionale di news viene fatto apportando materiali liberi da diritti, di cui ogni televisione partner cede integralmente la titolarità e l'utilizzo anche economico, all'altro che ne usufruisce, su base volontaria. Nessun membro è obbligato a fornire dei materiali se non ritiene di avere notizie importanti riguardanti il suo territorio. Ma se richiesto di fornire certe immagini, allora – in base al principio cooperativo dello scambio – le deve fornire, con dei testi guida in inglese. L'inglese svolge il ruolo che il latino e l'italiano hanno svolto in passato in questa regione come lingue franche, superando barriere linguistiche che altrimenti sarebbero insormontabili.

Certo si può obiettare che si tratti di una base minima di cooperazione. Ma, anche se minima, essa resta pur sempre una piattaforma di scambio fra comunità che hanno avuto momenti di crisi nel loro rapporto.

Questo scambio di news televisive – dentro l'Uer – è accompagnato da una serie di altri scambi, altrettanto importanti anche se meno conosciuti. C'è ad esempio lo scambio di concerti e di eventi musicali, che vengono prodotti in alcuni Paesi dalle radio nazionali e poi messi a disposizione delle radio degli altri Paesi.

C'è da due anni uno scambio di news per le radio che prima non esisteva e viene fatto con un server Ftp molto semplice, dove ogni membro invia per posta elettronica il suo soggetto e prende quelli che gli interessano. Un sistema che ogni giorno consente di scambiare decine di soggetti che hanno un interesse da un punto di vista radiofonico.

C'è poi la formazione internazionale dell'Uer, alla quale gruppi, consorzi di membri, possono chiedere di avere delle azioni mirate e specifiche rispetto ad alcune esigenze precise.

Per esempio, in questo momento di passaggio al digitale, l'Uer sta organizzando decine e decine di seminari che ogni anno vengono frequentati da migliaia di professionisti delle radio e delle tv. Ed alcuni di questi seminari sono organizzati su scala regionale. Un seminario regionale è stato organizzato, ad esempio, l'anno scorso, nella zona dei Balcani, per aiutare le televisioni a prepararsi alla conferenza di Ginevra in cui sono state assegnate le frequenze digitali che regoleranno la trasmissione digitale per i prossimi venti/trenta anni in giro per l'Europa. Era perciò molto importante che i membri fossero in grado di partecipare a questa conferenza internazionale sapendo quali erano le poste in gioco e sapendo come rispondere alle pressioni che si andavano sviluppando, proprio in una dimensione regionale, prima ancora che nella dimensione continentale o globale.

All'interno dell'Uer sono nati sia il consorzio delle news Euronews, che il consorzio dello sport Eurosport. E sempre alla stessa Uer è stato ri-

chiesto dalle Nazioni Unite prima e dall'Osce poi, di intervenire per la ricostruzione del servizio radiotelevisivo prima di Bosnia e poi del Kosovo.

Si tratta di uno delle obiettivi che fanno parte del servizio pubblico radiotelevisivo, che ha fra i suoi compiti primari proprio quella di aiutare a ricreare comunità devastate da eventi di guerra, da conflitti o da catastrofi naturali. Il nostro auspicio finale, naturalmente, è che non ci arrivino più chiamate di questo tipo, ma che, attraverso meccanismi preventivi di conoscenza e di cooperazione, si riesca a non spezzare quel filo di dialogo fra popoli e nazioni che consente di non precipitare più nel baratro del conflitto.

LA PERCEZIONE DEI MEDIA ITALIANI NEI BALCANI IERI E OGGI: ASPETTATIVE, REALTÀ, PROSPETTIVE

Roland Sejko

Il documentario che vedremo: “Albania. Il Paese di fronte”, rientra molto bene all'interno di questa riunione che parla proprio di italicità nel Balcani ed è un documentario storico realizzato con il materiale dell'Istituto Luce e degli archivi albanesi sul Paese che ci ospita visto dalla riva italiana, proprio per questo si chiama “Il Paese di fronte” che dista solo 80 km, 60 miglia marine.

Voglio mettere l'accento sui vecchi media, su come questi vecchi media possano essere utilizzati per poter diventare nuovi, per poter passare anche delle informazioni sul passato di questi Paesi e da questo punto di vista sicuramente l'Istituto Luce rientra fra i vecchi media, anzi è uno dei più vecchi.

In tanti collegano l'istituto Luce solo al periodo fascista e lo vedono esclusivamente come uno strumento di propaganda, che è una fetta importante di quello che l'Istituto Luce ha fatto, ma ci si dimentica spesso che l'Istituto Luce è nato come un mezzo di informazione pubblico, anche il nome stesso è un acronimo, vuol dire L'unione cinematografica educativa e aveva proprio questo intento. Quello che negli anni del fascismo sarebbe diventato l'archivio dell'Istituto Luce è una memoria collettiva documentaristica, di cinegiornali, uno dei giacimenti culturali più grandi d'Italia e d'Europa.

Credo sia importante mettere in rilievo che proprio ieri a Cannes è stato firmato un accordo fra Istituto Luce e RaiTrade per poter dare più spazio a questo materiale archivistico e alla nuova documentaristica che viene creata utilizzando questi documentari.

Cosa c'entra l'Istituto Luce con l'Albania?

C'entra moltissimo, anzi durante la preparazione del documentario mi sono accorto di una bella discrepanza. Fino al 1945 c'è più materiale sull'Albania negli archivi Luce, decine e decine di ore, di quanto non ce ne sia negli archivi Rai, in questi ci sono in totale un paio di ore dal 1945 al 1990, anni in cui i mezzi cinematografici di informazione erano molto più diffusi.

Ed è stranissima questa discrepanza se uno non conoscesse a fondo la storia dell'Albania.

La storia dell'Albania comunista è proprio quella di cui parliamo quando ci occupiamo di italicità poiché colleghiamo gli albanesi che parlano l'italiano al fatto che hanno visto i programmi della Rai. È forse un po' da ridimensionare questo ruolo della Rai per gli albanesi perché proprio come guardavano la Rai durante il comunismo guardavano anche le altre televisioni dei Paesi vicini, quella jugoslava ad esempio, ma stranamente cercavano a ogni costo la Rai. La Rai rappresentava l'Occidente e la lingua che volevano imparare non solo attraverso la televisione, ma con una propensione anche a studiarla, era l'italiano. Certamente la Rai faceva da stimolo a questa voglia di imparare. Ed è strano perché gli albanesi vedevano attraverso la Rai una parte del mondo che allo stesso tempo ignorava l'Albania.

La parte di documentario che farò vedere, durerà quattro minuti, contiene all'interno un'intervista a Kadarè e poi un pezzo su come l'Italia veniva vista dall'Albania durante il comunismo; ma parlando dell'archivio, volevo aggiungere che attraverso gli archivi credo che sia gli albanesi dagli archivi Luce che gli italiani dagli archivi albanesi possano imparare l'uno dall'altro e non è di oggi ma di qualche anno fa l'accordo fra l'Istituto Luce e l'Archivio cinematografico dell'Albania per digitalizzare una parte della loro collezione.

Sono state digitalizzate 200 ore dell'archivio albanese, l'abbiamo tradotto in italiano, messo in sequenza tutti i documentari albanesi realizzati durante il comunismo e oggi sono on-line nello stesso sito dove c'è anche l'Archivio Luce.

Il documentario sarà proiettato in anteprima a Roma alla Casa del Cinema il 5 novembre. Il documentario cerca di vedere questi rapporti, quanto siano esistiti e quanto siano stati forti. Si ferma al 1990 quando il mondo scopre l'Albania e l'Albania scopre l'Italia e come dice Ismael Kadarè, che è il nostro massimo scrittore, in un altro documentario, "gli albanesi scoprirono poi nel 1990 che il prezzo della libertà era più grande del sogno della libertà".

TAVOLA ROTONDA
PROSPETTIVE DELLA LINGUA
E DELLA CULTURA ITALIANA NEI
PAESI DELL'EUROPA SUDORIENTALE:
COME OPERARE E COME MIGLIORARE?

Carmen Lasorella: Ho visitato l'Albania all'inizio del 2000 e tornando oggi mi sembra di stare in un altro luogo. Avevo nei miei ricordi strade piene di buche, immagini di palazzi abbandonati, luce scarsa la sera, una realtà che faticosamente stava vivendo un presente decisamente difficile.

Invece oggi ho trovato in Tirana una città viva, una città che ha voglia di futuro.

Aver scelto questa sede per un convegno sull'italicità e i media nei Paesi dell'Europa sudorientale è una scelta giusta, in linea proprio con questa ricerca che riguarda la realtà albanese. Lo abbiamo visto prima nel filmato, una realtà albanese che ha vissuto per tanto tempo un pregiudizio ideologico che poi è rimasto un pregiudizio culturale, che è stata comunque percepita, dalla nostra realtà italiana, come un problema.

E invece, vedendo le cose da vicino, si entra in contatto con la naturale evoluzione che accompagna i luoghi, che accompagna le culture e così via.

Questa sottolineatura non la faccio a caso, perché è un po' il *vulnus* del nostro agire, l'informazione che non è circolare, che non arriva, che lascia intatti i pregiudizi, che non consente di conoscersi e di apprezzare le opportunità e fare sinergia.

A proposito di opportunità, proprio per quanto riguarda il problema di cui si è parlato in questi giorni e che con oggi trova il momento della sua conclusione, il dato è legato alla lingua e alla cultura che è dietro ogni lingua.

Nel bacino dell'Europa sudorientale c'è un approccio nuovo alla cultura italiana. Perché la cultura italiana, e quindi la lingua che la esprime, è considerata come un'opportunità, di lavoro, di affari.

La cultura è sempre sottesa a quelli che poi sono i bisogni. Non possiamo prescindere da questi per entrare direttamente nell'operatività.

Ho annotato una sottolineatura a proposito degli strumenti, si rimarcava la differenza tra i vecchi e i nuovi. A mio giudizio, non è così scontato. È logico che ci siano lo strumento vecchio e quello nuovo, ma uno strumento si misura in termini di efficacia, è l'uso che se ne fa a fare la differenza. Ogni tempo ha i suoi strumenti, ovvio, ma quelli vecchi saranno aggiornati, quelli nuovi, sperimentati. Però se uno strumento non serve, evidentemente, non vale, se ne dovrà trovare un altro, anche quando lo strumento è nuovo.

Credo che potremmo proprio partire da qui per cercare di orientare questo nostro incontro, in modo pragmatico. L'italicità è un valore, può essere uno strumento? Quale il suo ruolo oggi? Sono necessari elementi di condivisione e quindi identitari, come continua a ripetere il presidente della Comunità italoфона Remigio Ratti, oppure i limiti della mancanza di coesione, l'incapacità di fare squadra, di diventare massa critica sono insuperabili, al punto da mettere in forse la portata di questo valore? Perché non si riesce, per esempio, a mutuare il modello della comunità francoфона?

Padre Federico Lombardi: La prima considerazione che volevo fare, e che riguarda la lingua italiana nel suo uso da parte di Radio Vaticana, che è quello che io posso testimoniare, è che l'italiano ha un peso particolare nel mondo religioso, in particolare nel mondo cristiano-cattolico, ed ecclesiale.

Credo che abbiate parlato dell'italiano con molta profondità e della sua presenza, del suo uso anche nell'aerea balcanica. Io vorrei sottolineare che l'italiano è particolarmente usato in tutte le tematiche che riguardano la Chiesa, il Cristianesimo e che l'italiano ha un testimonial molto particolare che è il Papa, che da Roma parla in italiano a tutti i popoli, e parla italiano anche adesso, nonostante da trent'anni non sia più un italiano.

Prima i Papi erano italiani e parlavano italiano, per quattrocento anni. Più recentemente c'è stato un polacco e ora un tedesco e continuano a parlare prevalentemente italiano anche se conoscono altre lingue. Ci si è resi conto dunque, in particolare quando si è fatto un bel ciclo di conferenze su Giovanni Paolo II, che probabilmente questo Papa polacco è stato il principale testimonial della lingua italiana nel mondo intero e non solo lui personalmente, ma anche i suoi collaboratori: la struttura della Santa Sede che governa la Chiesa universale parla prevalentemente italiano, gran parte dei vescovi che vengono a Roma da diversi Paesi del mondo, gran parte degli studiosi di teologia parlano italiano o hanno studiato a Roma o in Italia e quindi l'italiano ha, per lo meno-

nel mondo della Chiesa cattolica, una presenza molto forte e molto diffusa internazionalmente.

Questo rende l'italiano una lingua di comunicazione piuttosto importante nel mondo della Chiesa anche al di là di quella che è la sua importanza globale rispetto ad altre lingue in tanti campi della vita e del mondo.

Come emittente usiamo la lingua italiana in modo particolare tenendo conto di questo uditorio diffuso un po' dappertutto, anche nell'area in cui ci troviamo e di cui parliamo in questo nostro convegno. L'italiano in un'emittente internazionale, come è la nostra, è lingua principale di lavoro per la comunità internazionale che vi opera e quindi diventa anche la lingua guida nella produzione di argomenti e di temi su cui pure le altre lingue parlano nelle loro programmazioni.

Per quanto riguarda in particolare l'area di cui ci occupiamo, l'area del Sud-Est d'Europa, come noi abbiamo preferito chiamarla piuttosto che balcanica, abbiamo sempre cercato di usare l'italiano come una lingua di rapporti culturali, spirituali, di dialogo e soprattutto di pace.

Come la relazione di stamattina dovrebbe aver già descritto, abbiamo lavorato in équipe, facendo partecipare i redattori delle sei redazioni linguistiche della Radio Vaticana appartenenti a quest'area del Sud-Est dell'Europa per produrre insieme dei discorsi di dialogo e di pace. Adesso quel tempo descritto nella relazione di questa mattina, originato dai conflitti violenti che ci sono stati in quest'area e che ci hanno spinto a sviluppare discorsi di dialogo, di conoscenza reciproca e di pace, evolve ulteriormente nella situazione in cui oggi ci troviamo, in cui ci pare che i temi principali su cui lavorare – anche con la lingua italiana ma pensando in particolare a quest'area dell'Europa – sono appunto i temi della costruzione dell'Europa.

Diversi Paesi di quest'area sono entrati anche nella Comunità Europea, ma a quale Europa noi pensiamo? Noi pensiamo a quell'Europa con due polmoni di cui parlava Giovanni Paolo II, dunque l'Oriente e l'Occidente, un'Europa che contiene davvero tutti i popoli del continente e non è solo una comunità economica, un'Europa che ha una sua base comune di valori e di speranze.

I temi su cui lavoriamo più volentieri (spesso in italiano ma non solo in italiano) su quest'area sono:

a) l'ecumenismo, in particolare l'ecumenismo fra cattolici e ortodossi, che riguarda diversi Paesi di quest'area in un modo molto intenso, molto importante, e su cui ci sono stati molti eventi e passi avanti molto significativi negli ultimi decenni.

b) Il tema del dialogo interreligioso: è molto presente anche l'islam in quest'area, ci sono molti musulmani, e la capacità di conoscenza, di

comprensione, di rispetto reciproco, di riconoscimento del valore della dimensione religiosa nella vita è molto importante nel mondo moderno anche per potersi intendere e rispettare tra le diverse religioni.

c) Un'altra delle tematiche, almeno a sentire i nostri redattori che vengono da queste regioni, è anche il tema del come vivere la situazione del postcomunismo. La caduta del comunismo è non solo cambiamento di regimi economici, ma anche un venirsi a trovare in una situazione nuova e diversa, pagando il prezzo di quello che è stato il danno prodotto sulla coscienza, sulla visione morale, sui rapporti politici ed economici e quindi sulla fiducia nella convivenza gli uni con gli altri; come vivere e costruire la nostra società oggi, dopo la caduta del comunismo, facilitando la ripresa, i valori culturali, umani e morali.

d) L'invito a superare i nazionalismi mettendo in comune la ricchezza delle diverse identità: su questo si basava la pedagogia sviluppata da Giovanni Paolo II in particolare in tutte le sue visite (che sono state tant) nei Paesi di questa regione; una pedagogia molto forte di apprezzamento, di stima, di individuazione delle questioni storiche caratteristiche di questi popoli, per mettere in rilievo la loro dignità, la loro ricchezza e identità culturale come qualcosa da portare in dono alla costruzione comune della famiglia dei popoli europei.

e) Il tema della speranza e la convinzione che un discorso che metta in luce la dimensione trascendente della realtà della persona umana e la presenza di questa dimensione anche nell'impegno nella costruzione di questa società, siano qualche cosa di prezioso per il futuro dell'Europa che viene costruita insieme. Ricordo che il tema della speranza è stato suscitato, in un modo peraltro molto interessante, dal presidente Sarkozy nei suoi interventi e discorsi, sia in Vaticano sia a Parigi, in occasione dell'incontro con il Papa: "Il contributo che le religioni possono dare alla società attuale, alle nostre società e a quelle in costruzione, è una speranza che difficilmente viene alimentata senza una visione trascendente della vita". E ho citato una fonte che non è il Papa, ma il presidente di un Paese laico.

Questi temi sono quelli sui quali noi vorremmo lavorare. Vorremmo dare il nostro contributo in tutti i modi possibili, anche tramite l'uso della lingua italiana che parla a questi Paesi e per questi Paesi, allo sviluppo di questo discorso.

Carmen Lasorella: Padre Lombardi ha dato molti spunti ma io volevo sottolineare quello che credo abbia colpito un po' tutti: "l'italiano lingua di pace". Sicuramente legato alla Chiesa, ma credo che si possa anche interpretare in un'accezione più ampia considerando il contributo

che offre la lingua italiana, con il suo patrimonio di arte, bellezza e cultura, si fa portatrice anche del valore supremo della pace.

Augusto Milana: È appena partita una linea di nuove produzioni di Rai Internazionale e altre verranno avviate prossimamente nell'ambito di un importante rinnovamento dei programmi televisivi autoprodotti. Rai Internazionale, infatti, produce una piccola parte dei palinsesti inseriti nei canali televisivi di 24 ore, mentre per il resto si tratta di programmi scelti tra quelli delle tre reti nazionali della Rai. Tra le nuove produzioni che sono partite – così si capisce che cosa facciamo, cosa vogliamo fare e quale potrebbe essere la collaborazione con le altre radiotelevisioni dell'area balcanica – c'è "Italia Focus". Ogni giorno, mezz'ora di informazione dedicata a tematiche differenti. "Italia Cult", il lunedì, è un telegiornale dedicato alla cultura realizzato in collaborazione con il ministero degli Esteri e con gli istituti italiani di cultura collegati con un sistema tecnologicamente avanzato di webcam; il martedì è dedicato alle voci italiane, i racconti di un Paese diverso, che può essere rappresentato dai costruttori di violini o da un grande scienziato; il mercoledì è dedicato alla politica, alla cronaca e all'economia; il giovedì c'è l'appuntamento con l'Europa e gli europei, un'occasione per aiutare a comprendere la realtà dell'Europa che cambia anche agli italiani che vivono e la osservano da altre parti del mondo; il venerdì l'eccellenza italiana nel mondo, questa è sicuramente una fra le tematiche prioritarie non soltanto per le comunità degli italiani di seconda, terza e quarta generazione, ma per quel pubblico internazionale, sempre più vasto, che è interessato all'Italia; il sabato si parla di scienza e la domenica dei grandi temi della politica internazionale. Alle problematiche internazionali è stato anche rivolto, negli ultimi mesi, "Italia World" che è il settimanale di informazione condotto da Piero Badaloni in alternanza con il vicedirettore Piero Di Pasquale. Si tratta del programma che in questi giorni ha realizzato una puntata speciale a Washington sul tema della lingua italiana coinvolgendo circa 150 rappresentanti delle istituzioni diplomatiche e culturali italiane in Nord America. Poi ci sarà un blog, per parlare delle nuove tecnologie.

Per quanto riguarda le produzioni dell'Area programmi tv sta partendo "Made in Italy", uno spazio settimanale per conoscere più da vicino i protagonisti di questo settore fiore all'occhiello dell'Italia produttiva nel mondo. Con "Almanacco di domani" si vuole riprendere la tradizione di ricordare al pubblico del canale Raitalia, con uno sguardo alla tradizione italiana, tutto quello che riguarda il giorno che sta per arrivare. Riparte, con alcuni cambiamenti, "Parliamo italiano", con Gloria De

Antoni e Oreste de Fornari, che costituisce il contributo più importante che Rai Internazionale sta dando in questi ultimi anni al sostegno della diffusione della lingua e della cultura italiana. Ma un programma particolarmente significativo è “Storie d’Italia” che in vista della ricorrenza del Centocinquantesimo dell’Unità d’Italia, marzo 1861-2011, ripropone un’antologia di storie che possono aiutare a disegnare la grande storia d’Italia.

Parlando di questi programmi si entra nel vivo del tema del convegno perché è attorno a questi programmi che si potrebbe avviare la prima forma concreta di collaborazione.

Per esempio, “Parliamo italiano” potrebbe interessare le radiotelevisioni dell’area balcanica nell’ambito di una collaborazione. Parliamo delle produzioni in convenzione, per le quali c’è stato un sostegno dallo Stato per un’ampia diffusione. Voglio ricordare che Rai Internazionale, oltre alla diffusione diretta dei programmi nel mondo, ha contribuito ampiamente, negli ultimi anni, al sostegno delle radio e delle tv che trasmettendo in italiano o in altre lingue diffondono la lingua e la cultura italiana. Credo che anche l’Albania, così come altri Paesi, abbia utilizzato un corso di lingua italiana prodotto una decina di anni fa ma che ancora oggi viene diffuso e ritrasmesso con sottotitoli in diversi Paesi. Ultimo in ordine di tempo, anche se in questo caso non si tratta di un Paese balcanico, è stata la Finlandia, che ha deciso di sottotitolare in finlandese la storia di una famiglia italiana che permette un apprendimento facile dell’italiano.

Naturalmente, le nuove produzioni di cui parlavo si affiancano agli altri appuntamenti culturali, tra i quali cito “Il caffè” programma imperniato sull’incontro con grandi personaggi del mondo della musica, della cultura e dello spettacolo. Per non parlare della produzione radiofonica, dove lo spazio di autoproduzione da parte di Rai Internazionale rimane ancora alto con programmi come “Taccuino italiano”, “Racconto italiano” e “Notturmo italiano”. In questo settore importanti collaborazioni si sono avute nell’ambito della Comunità radiotelevisiva italoфона.

Ma in che modo è possibile sviluppare una cooperazione alla luce dei cambiamenti in atto? Proprio alla vigilia della mia partenza è arrivata una e-mail dai colleghi dei programmi in italiano della Radiotelevisione Slovena di Capodistria che ci dicevano: noi abbiamo sempre utilizzato alcuni dei vostri programmi che ci avete spediti; adesso non arrivano più, possiamo contare ancora su questa collaborazione per il nostro palinsesto?

La risposta da parte della direzione è sì nel senso che tutte le nuove produzioni possono, in principio, essere messe a disposizione delle radio e delle tv con le quali si è sviluppata una collaborazione e di altre che

si dovessero aggiungere. Così come sono disponibili le produzioni esposte al convegno di Tirana. Si tratta di una serie di documentari che Rai Internazionale ha realizzato negli anni e che sono inserite nel pacchetto offerto dalla Rai al ministero degli Affari esteri italiano e diffuso attraverso le ambasciate e gli istituti italiani di cultura. Se ci sono delle televisioni interessate a questi documentari, la cui durata varia da mezz'ora a un'ora, è possibile richiederli.

Una novità importante per l'area balcanica viene dalla diffusione diretta dei canali di Rai Internazionale in Europa. Dopo il canale radiofonico Raitalia, già Satelradio, dalla fine dell'anno scorso vengono trasmessi anche i programmi televisivi autoprodotti. In un primo momento, dietro richiesta di molti italiani che vivono in Europa, era stata avviata la diffusione del palinsesto di Raitalia tv già trasmesso in Africa. Dopo un'interruzione dovuta a problemi contrattuali e di diritti, i programmi autoprodotti vengono attualmente inseriti e diffusi nel palinsesto di Rai-Med. Questo spazio di programmazione, mi diceva il direttore Piero Badaloni, può essere a disposizione, e qui il discorso può essere particolarmente rivolto a San Marino, per inserire nel palinsesto eventuali produzioni di altre radiotelevisioni o realizzate in collaborazione che fossero specificatamente rivolte all'area balcanica. Anche perché nella nuova convenzione che nel 2007 lo Stato ha firmato con la Rai per quanto riguarda la missione di Rai Internazionale c'è anche un riferimento, seppure fugace, all'area Balcanica.

Nicoletta Maraschio: Nel maggio scorso, in occasione della partecipazione a un convegno internazionale organizzato a Firenze dall'Accademia della Crusca e dedicato alle lingue d'Europa, il commissario europeo al multilinguismo Leonard Orban e lo scrittore libanese Amin Maalouf (presidente della commissione nominata dallo stesso Orban per tracciare alcune linee guida della futura politica linguistica europea) hanno ribadito l'idea che tutte le nostre lingue costituiscono un grande patrimonio comune da tutelare nella sua interezza. Il rapporto Maalouf si intitola significativamente "Una sfida salutare. Come la molteplicità delle lingue potrebbe rafforzare l'Europa" ed esprime una chiara visione non gerarchica dell'insieme delle lingue europee, una visione destinata ad aprire nuove, concrete, prospettive verso la loro parità sostanziale e non solo ideale. Si tratta di un documento di grande rilevanza e molto opportuno in un momento in cui sappiamo che, per ragioni diverse, alcune lingue tendono ad acquistare, nel nostro continente, un potere superiore rispetto a quello di tutte le altre, in evidente contrasto con il principio di "unità nella diversità" che ispira la costruzione della

casa comune europea. Le lingue, come la storia ci insegna, possono drammaticamente separare i popoli se considerate espressioni di identità chiuse e diventare strumenti potenti e aggressivi di rifiuto dell'altro. Ma le lingue possono invece unire popoli diversi, soprattutto se vengono considerate parti di una competenza linguistica multipla, elementi essenziali di conoscenza del proprio interlocutore e ponti utili per quel dialogo interculturale che tutti invocano, ma che è ancora lontano dall'essere realizzato.

In questi giorni abbiamo sentito testimonianze preziose e commoventi su questi temi e la partecipazione ai lavori ha dato molto a ciascuno di noi. La sfida del multilinguismo europeo è una sfida di pace, è un'opportunità per tutti i nostri popoli. Ho ricordato prima il rapporto Maalouf, in cui leggiamo parole consolanti: "L'Unione europea si è impegnata a costruire una società del sapere diversificata e armoniosa, competitiva e aperta sul mondo e a promuovere la conoscenza delle lingue; ha espresso l'auspicio, in particolare, che in ogni Paese due lingue straniere siano insegnate fin dall'infanzia. Ponendosi in questa prospettiva il nostro gruppo di riflessione ha voluto proporre una modalità d'applicazione che tenga conto della complessità del fenomeno linguistico in questo inizio del XXI secolo". E la proposta avanzata dal documento (che si può leggere anche nel sito dell'Accademia della Crusca) è quella che ogni cittadino dell'Europa sia almeno trilingue, possieda cioè la sua lingua madre, una lingua "segretaria" (che in questo momento non può essere altro che l'inglese) e una lingua personale adottiva, cioè una lingua sposa, che può essere una qualsiasi lingua europea, che ciascuno decide di scegliere, conoscere, adottare, sposare e amare profondamente.

Noi naturalmente ci auguriamo che l'italiano sia scelto come lingua sposa da molti cittadini europei e credo che un incontro come questo, lo sforzo di tanti "volontari", quello delle istituzioni e dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare della Comunità radiotelevisiva italofofona, possano produrre risultati positivi in questa direzione, nonostante la scarsità di risorse che in Italia vengono investite per sostenere la diffusione dell'italiano all'estero, una scarsità che penalizza la nostra rispetto ad altre lingue europee. In Albania sappiamo che ci sono oltre 45.000 studenti che studiano l'italiano; è stato quindi molto opportuno aver scelto proprio Tirana per riflettere sul ruolo che la nostra lingua ha occupato e ancora occupa nel complesso panorama linguistico dei Paesi dell'Europa sudorientale. Incontri come questo sono molto importanti perché ci danno delle speranze, fondate non solo su idee e progetti a breve e lungo termine, ma su iniziative concrete di grande qualità. Na-

turalmente non tutto quello che è emerso in questi giorni è positivo, nel quadro ci sono luci e ombre, però è emerso con nettezza il valore di una politica linguistica e culturale che parta dal basso, da soggetti, da realtà in alcuni casi medio-piccole, da volontari, ma sempre da persone molto motivate che si impegnano e credono fortemente in quello che fanno. E oggi c'è molto bisogno di una maggiore consapevolezza linguistica.

Come entra l'Accademia della Crusca in questo contesto? Permettete mi elencare alcuni dei motivi che mi paiono più importanti. L'Accademia della Crusca (la più antica accademia linguistica europea ancora attiva) oggi è un istituto di ricerca e di alta formazione specializzato nel campo dello studio dell'italiano antico e moderno; ci stiamo occupando, tra l'altro, proprio della lingua della radio e della televisione e stiamo costruendo *corpora* radiofonici e televisivi (grazie anche all'aiuto della Rai) per studiare sistematicamente la varietà "italiano trasmesso" che ha una indiscutibile specificità e centralità all'interno dell'architettura dell'italiano contemporaneo. L'Albania, insieme ad altri Paesi mediterranei, dimostra quanto sia stato e sia importante il canale radiotelevisivo per una diffusione ampia e capillare della nostra lingua e della nostra cultura al di fuori dei nostri confini. La Crusca è inoltre attiva nel campo della politica linguistica europea in varie reti: nell'Efnil, che è una delle più importanti istituzioni linguistiche del nostro continente, nella Rei, che è una rete di eccellenza dell'italiano istituzionale fondata grazie all'iniziativa dei traduttori di Bruxelles e appunto nella Comunità radiotelevisiva italoфона. L'Accademia, fin dalla sua fondazione (1583), ha dimostrato una forte vocazione internazionale (come del resto la maggior parte delle grandi accademie europee). Qui mi preme ricordare che hanno fatto parte e fanno parte dell'Accademia della Crusca illustri studiosi dell'Europa Sud-Est, perché la linguistica italiana è stata ed è particolarmente coltivata in quest'area; ricordo italianisti del valore di Pavao Tekavcic, Deanovic Jernej, Zarko Muliacic' che hanno scritto opere molto apprezzate e ancora di grande attualità.

La promozione della nostra lingua è strettamente legata alla possibilità di farla conoscere meglio, di permettere a un pubblico vasto di entrare nella sua storia, di favorire un accesso semplice ai suoi grandi scrittori, alle grammatiche e ai vocabolari che ne hanno fissato le regole e il patrimonio lessicale nel corso dei secoli. L'Accademia è intensamente impegnata negli ultimi anni in questo ambito, grazie all'impiego delle nuove tecnologie. Il sito www.accademiadellacrusca.it mette a disposizione molti libri della nostra biblioteca, molti documenti del nostro archivio, ma offre anche articoli, collegamenti, consulenza, informazioni di diverso tipo

ecc. in un rapporto interattivo con tutti gli “amatori” della lingua italiana che lo visitano, soprattutto con quelli che l’hanno scelta come “sposa”. Mi auguro che dopo “Tirana” ci sia la possibilità di stabilire, seppur in forme e modi diversi, una collaborazione stabile tra l’Accademia e molti dei soggetti che hanno partecipato a questo importante seminario.

Remzi Lani: Di tutte le radio che parlavano albanese da Washington a Mosca dal Vaticano all’Egitto, mi è capitato di partecipare a incontri di francofonia, a summit della lingua spagnola e questa è la prima volta in cui mi trovo in un incontro di italofofoni. La differenza sta nel fatto che non c’è una convenzione pubblica dell’italicità. L’italicità, com’è stato detto fino adesso in questa conferenza, è volontaria, non si lega al passato colonialista dell’Italia, si lega alla propensione naturale verso una cultura e una grande lingua com’è l’italiano.

Non ho dei dati ma credo che l’Albania abbia la percentuale più alta di persone che parlano italiano. Voi sapete anche che gli albanesi sono pro americani, non voglio parlare qui delle ragioni che sono anche logiche, ma credo che fra gli albanesi più che l’*american dream* voi troverete il sogno italiano anzi direi il Rai *dream* perché è strettamente collegato alla televisione italiana.

La Rai era la nostra finestra nascosta per conoscere il mondo per tanto tanto tempo e in certo senso continua a esserlo ancora oggi. Credo che l’italicità si trovi in una posizione veramente favorevole in Albania: tre giorni fa nello stadio qui di fronte c’era la squadra del Milan e la metà dei tifosi albanesi faceva il tifo per la squadra di Tirana e l’altra metà per il Milan. Anche le schedine delle scommesse sportive, questo prima che iniziasse l’epidemia del *global betting*, in Albania erano legate alle serie A e non al campionato albanese e questo fino a pochi anni fa.

Ma c’è sempre un però. Credo che oggi l’italicità si trovi in una situazione di mancanza di terreno. Se do un’occhiata ai miei cd, esclusa la musica classica, la metà di quelli che ho in casa sono dischi italiani: Adriano Celentano, Lucio Battisti e così via.

Un giorno ho chiesto a mia figlia, che ha 14 anni, che è nata in Italia, la metà della sua vita l’ha passata in Spagna, quali canzoni avesse nel suo lettore: solo due erano canzoni spagnole e nessuna italiana. Le altre tutte in inglese.

Io porterò alcune idee, non pretendo che tutte siano vere, sono delle percezioni personali, di un giornalista che ha viaggiato parecchio nei Balcani. Credo che la situazione sia complessa, che l’Italia debba essere consapevole del suo grande peso nei Balcani e che non debba comportarsi come una potenza di secondo livello. Io mi occupo di analisi

politiche e ho l'impressione che l'Italia non si veda come una potenza politica di primo ordine, gli Usa, la Gran Bretagna, la Francia, la Russia sono più attivi. Penso che l'Italia abbia un vantaggio, oggi che la sua politica di equidistanza con i Paesi balcanici l'aiuta a essere più attiva. Io penso che l'Italia debba vedere l'Albania come un Paese, e l'ho detto anche stamattina, e non come un problema. Io so che l'Albania e gli albanesi hanno creato tanti problemi in Italia, ma l'Albania offre anche molte opportunità; l'Albania ha un milione di follie, di pazzie ma anche un milione di cose normali e interessanti.

Certo che l'Albania con tre milioni di abitanti non costituisce un grande mercato per la grande Italia, ma l'Albania con tre milioni di abitanti costituisce un mercato importante per la Puglia come lo è stato per la Grecia settentrionale. Questo è legato all'apertura dell'Albania, è valido per quanto riguarda l'Italia e non solo per gli aspetti economici.

Credo che i media italiani possano avere questo approccio: vedere l'Albania come un Paese normale e non come un guaio che ci è capitato davanti alle porte. Io penso che l'Italia debba essere più presente nel Mediterraneo e nel nostro Paese. La Spagna e la Francia stanno collaborando e sono competitive in questo senso nel Mediterraneo, mentre l'Italia è rimasta in ombra.

Il contributo dell'Italia allo sviluppo economico dell'Albania è rimasto e rimane ancora importante, queste sono cose di cui non si deve neanche discutere.

L'Italia è un Paese molto importante per l'Albania, ma non è stato un Paese importante nello sviluppo della società civile. Io dirigo un'organizzazione non governativa che si occupa dello sviluppo dei media in Albania e nei quindici anni di vita di questa organizzazione abbiamo scambiato più giornalisti con la Danimarca che con l'Italia. I contatti privati esistono, le persone prendono la nave e la mattina seguente sono a Bari, ma i programmi con l'Italia sono stati veramente pochi, i giornalisti albanesi parlano italiano, guardano le reti della Rai, leggono *la Repubblica* o il *Corriere della Sera* e noi facciamo dei corsi di formazione con formatori americani o danesi.

Devo dire che c'è stato un ottimo programma con una persona che si trova qui in sala, Paolo Bertossa: per due o tre anni di seguito abbiamo formato giornalisti, abbiamo fatto degli scambi, e abbiamo portato anche giornalisti italiani della Rai in vari centri. Il progetto però era finanziato dal governo svizzero, i giornalisti della Rai sono venuti con i soldi della Svizzera; non c'è niente di male certo, d'altra parte vorrei dire che quando abbiamo avuto giornalisti importanti come Caracciolo di *Limes* o Garimberti di *Repubblica*, sono state delle occasioni preziosissime.

Un'altra pubblicazione di un reporter di guerra, Mimmo Candito, è stata pubblicata con i soldi dell'ambasciata americana. Forse sono stato troppo diretto, ma io sono un giornalista e rappresento qui me stesso e la mia organizzazione e penso che questa sia l'occasione giusta perché il focus si sposti da quella che io chiamo l'Albania ufficiale a quella che io chiamo l'altra Albania. Questo vale per la politica, per noi che ci troviamo qua e anche per i media italiani.

Vesna Deželjin: Sono nata e cresciuta in una famiglia zagabrese per tradizione rivolta al mondo germanofono in cui nessuno parlava e capiva l'italiano, ma si viaggiava in Italia, e non solo fino a Trieste per fare la spesa. Al liceo ho scelto l'italiano come seconda lingua straniera in parte anche per contestare l'ambiente familiare. In questo modo, molto presto, ancora prima di iscrivermi all'Università, il mio mondo ha cominciato a popolarsi di conoscenze e di consapevolezza nuove. I rapporti, ormai conosciuti, di uguaglianza e disuguaglianza tra la maggioranza e minoranza nel contesto nazionale, in termini di lingua, e in parte anche di cultura e di classe, hanno cominciato ad acquisire dimensioni nuove e a lasciare impronte nuove e indelebili, che in qualche modo segnano pure la mia professione di docente: sono professoressa di lingua italiana alla Facoltà di Lettere e filosofia a Zagabria.

Posso, quindi, parlare della lingua e della cultura italiana innanzi tutto dalla prospettiva universitaria, col rischio, però, di trascurare, anche se involontariamente, qualche particolare.

In Croazia esistono 4 università in cui è possibile studiare la lingua e la letteratura italiana. Oltre a Zagabria, da dove provengo e dove lo studio dell'italiano a livello universitario ha una tradizione centenaria, ci sono studi italianistici a Spalato, a Zara e a Pola. All'Università di Pola, il croato e l'italiano sono due lingue paritetiche e ci sono due dipartimenti d'Italianistica. Il primo si trova nell'ambito degli Studi umanistici e l'altro, intitolato "Sezione per lo studio in lingua italiana", in settembre di quest'anno ha festeggiato i 30 anni di vita. A Zagabria, distante dalle zone storicamente rivolte alla lingua e cultura italiana, l'insegnamento dell'italiano presso la Facoltà di Lettere e filosofia esiste, in forma di dottorato, dall'anno accademico 1897/8 e come studio autonomo, organizzato dal Dipartimento di italianistica, dal 1927. L'interesse per l'italianistica è molto alto e viene subito dopo gli studi anglistici, dimostrando in tal modo che l'interesse per la civiltà italiana, così come per la cultura, rimane sempre vivo, e sempre in crescita. Lo conferma anche una ricerca condotta fra gli studenti di Italianistica della Facoltà di Lettere e filosofia di Zagabria (Deželjin, 2007) dai cui risultati si capisce che

i soggetti inclusi nella ricerca hanno menzionato tanti argomenti di cui avrebbero voluto essere informati e avrebbero desiderato apprendere nel corso dei loro studi, ma allo stesso tempo non erano consapevoli del fatto che lo studio della lingua italiana e della sua cultura presupponesse la conoscenza di tanti fatti che formalmente non fanno parte della cultura italiana. Questo significa che in futuro si dovrebbe promuovere (e non solo in Croazia) una maggiore sensibilizzazione e apertura a contenuti a volte considerati marginali nell'insegnamento della lingua italiana e della sua cultura.

Ogni anno vengono all'Università nuovi studenti interessati a diventare insegnanti di lingua italiana o esperti di italianistica (anche se la loro scelta di studio non di rado è il risultato di motivazioni molto eterogenee). Un numero esiguo di loro studia con la sovvenzione del ministero della Scienza, pubblica istruzione e sport, mentre la maggioranza si paga le tasse universitarie. Tutte le università croate offrono la possibilità di studiare la lingua e letteratura italiana come materia unica. A giudicare dai dati raccolti, negli ambiti universitari croati, comprese le facoltà in cui il corso di lingua italiana è obbligatorio nei curricula (quali il Magistero, la Facoltà di Economia e commercio ecc.), insegnano circa 100 persone, inclusi professori ordinari e lettori. Questa è anche l'occasione di ricordare il contributo di alcuni italianisti croati agli studi italianistici in generale. Mi riferisco ai linguisti Josip Jernej scomparso tre anni fa, a Pavao Tekavčič scomparso recentemente e al vivente e attivo Žarko Muljačić, nostro accademico e membro anche dell'Accademia della Crusca, e anche a studiosi ed esperti di letteratura italiana, quali Frano Antonic, scomparso ormai 15 anni fa, a Mate Zorič e Mladen Machiedo a oggi ancora attivi. Sia a loro che ad alcuni altri italianisti croati sono stati conferiti ordini della Repubblica d'Italia in riconoscenza per la loro attività di docenti e studiosi.

La posizione di noi italianisti croati, come anche di tanti altri nostri colleghi, ha visto momenti alti e bassi negli ultimi 18 anni, vale a dire dopo lo scioglimento della Jugoslavia e la costituzione della Croazia indipendente. Sono sorte varie difficoltà per quanto riguarda il mantenimento di contatti scientifici e professionali, la possibilità di tenersi informati seguendo la bibliografia, la partecipazione attiva allo sviluppo della nostra professione... Tanto è vero che alcuni di noi sono riusciti a superare le barriere indicate, grazie, innanzi tutto alle fonti nuove della comunicazione, alla personale stima ottenuta, all'aiuto generoso di colleghi e amici e, infine, ma non meno importante, alle istituzioni universitarie e culturali italiane. Durante tutti questi anni, studiosi e professionisti croati operanti nel campo d'italianistica sono stati impegnati attiva-

mente in numerosi progetti di diversi indirizzi: linguistico, letterario-culturale e comparativo.

In Croazia, la lingua italiana si insegna come seconda lingua straniera nelle scuole medie superiori (licei di ordinamento normale, classico e linguistico e anche scuole professionali, a indirizzo commerciale, artistico, alberghiero ecc.) e, come seconda o terza lingua straniera, nelle scuole elementari e medie inferiori. Nelle scuole della costa adriatica l'italiano può essere anche la prima lingua straniera. Ci sono inoltre asili in cui i bambini possono acquisire l'italiano. Il numero di ragazzi e adolescenti interessati all'acquisizione dell'italiano supera di certo la ricettività delle strutture attualmente a disposizione. Ogni anno si organizza un concorso a livello statale per verificare le conoscenze dell'italiano tra gli adolescenti. I motivi per i quali i bambini e i ragazzi dell'entroterra croato scelgono l'italiano e lo preferiscono al tedesco, e in particolare al francese, sono diversi. Secondo i dati raccolti, innanzi tutto grazie ai contatti personali con gli insegnanti e maestri, i genitori dei ragazzi che apprendono l'italiano considerano l'Italia un Paese amico, vicino e aperto, la cui lingua bisogna conoscere per poter apprezzare ancora meglio i suoi numerosi e pregiati valori culturali.

Come si valorizzano tutte queste attività?

Presso il ministero della Scienza, pubblica istruzione e sport della Repubblica di Croazia l'insegnamento dell'italiano è tutelato e osservato nell'ambito dell'insegnamento di altre lingue straniere. Il Ministero stimola gli autori croatofoni a scrivere e preparare manuali didattici adatti a discenti di varia età. Inoltre, sull'intero territorio della Croazia esistono innumerevoli scuole, in prevalenza private, con corsi di lingua italiana di diversa durata e metodologia di insegnamento, la cui qualità di lavoro, però, di solito non è supervisionata da nessuno, sicché la qualità delle conoscenze ottenute in quel modo è decisamente di vario livello.

Chi vuole studiare l'italiano all'università deve superare l'esame d'ammissione; il livello di conoscenze previste e necessarie per un fruttuoso studio universitario è, purtroppo, sempre più basso, a volte anche troppo basso.

La cultura italiana è molto presente nell'ambiente croato grazie anche all'attività condotta sia dall'Istituto italiano di cultura a Zagabria, sia dall'Ambasciata della Repubblica d'Italia. Attraverso i suoi direttori, l'Istituto italiano di cultura ha sempre dimostrato, e dimostra tuttora, la disponibilità al dialogo con gli italianisti operanti in Croazia; allo stesso tempo ha preso parte attiva alla presentazione di iniziative culturali nel settore delle arti figurative, dell'architettura, del design, del cinema, della letteratura, della linguistica, della musica, del teatro. Ciò frequente-

mente in stretta collaborazione con le istituzioni croate, comprese in particolare modo le università croate e altre strutture addette all'insegnamento dell'italiano. L'Ambasciata italiana e l'Istituto di cultura hanno inoltre aiutato, con molto impegno e generosità, l'assegnazione di tante borse di studio, sia complete che parziali, per agevolare la partecipazione ai seminari di lingua e cultura per stranieri in Italia di circa una trentina di utenti dalla Croazia.

I media italiani informativi sono in Croazia accessibili nel settore della radiofonia mentre i programmi televisivi si possono seguire via satellite e, in alcune zone, almeno un programma televisivo via cavo.

I dati esposti, se si prescinde dai fatti storici, dalla vicinanza geografica e da alcuni altri elementi (quali, per esempio, il fatto che l'italiano è una delle lingue della letteratura croata), potrebbero essere validi e/o tipici di qualche altro Paese in transizione, se la Croazia non si distinguesse per un particolare importante, soprattutto nei termini dell'imponente diaspora italiana. Si sa che nel periodo tra il 1876 e il 1976 circa 26 milioni d'italiani lasciarono il Paese, di cui più della metà emigrarono prima del 1915, sicché secondo il grande linguista Ignazio Baldelli quello fu "un grande naufragio" della lingua italiana. I cambiamenti dei confini di Stato dopo la seconda guerra mondiale trasformarono un gran numero di abitanti italiani dell'Istria e del Quarnero, oggi giorno residenti nelle attuali repubbliche di Croazia e di Slovenia, in minoranza etnica all'estero. In quel modo, senza migrare, la popolazione italiana si è trovata nella posizione dei migranti. Secondo i dati del censimento del 1991 c'erano 24.367 italiani in Croazia e in Slovenia (di cui 21.303 in Croazia e 3.064 in Slovenia); 29.550 hanno dichiarato di essere di madre lingua italiana (le spiegazioni riguardo alla crescita del numero dei cittadini dichiaratisi italiani, rispetto a 15.132 di loro nel 1981, sono frequentemente di tipo ideologico). I dati dell'ultimo censimento in Croazia, quello del 2001, parlano di 30.000 abitanti di nazionalità italiana. Il problema maggiore di questa popolazione è l'età: il 30 per cento supera i 60 anni di vita, e il 50 per cento sono cinquantenni, di ceto medio e di istruzione con licenza media. Queste persone sono radunate in 47 comunità di base che formano tutte una sola organizzazione, l'Unione italiana.

La prima Unione fu fondata a Fiume (Rijeka) verso la fine del 1946, quindi a Pola nel 1947, a Rovigno nel 1948. Il territorio dell'Istria e di Fiume può essere considerato come specifico nei confronti di altre zone croate (non si dimentichino le comunità italiane nell'entroterra croato, a Lipik, a Pakrac, a Ploštine e a Kutina, un po' isolate e meno "seguite" quasi trascurate, come, a volte, anche quelle di Zara e Spalato). Nel campo dell'istruzione, l'Unione italiana appoggia 28 asili e

scuole materne, 17 sedi di scuola dell'obbligo (di 8 anni), 4 scuole medie superiori, e come già detto una Sezione per lo studio in lingua italiana presso l'Università di Pola. Circa 4000 persone (bambini, scolari e studenti) frequentano le istituzioni indicate, e tra di loro si trovano anche molti utenti di cittadinanza croata.

Ora, ci chiediamo quale sia lo *status* della lingua italiana oggi dal punto di vista della minoranza italiana.

Nel rispondere a questa domanda posso servirmi dei dati di un progetto scientifico che studia il linguaggio dei giovani (il ricercatore principale è di minoranza italiana), ma anche di certe esperienze personali legate ai miei studenti. In base alle ricerche condotte risulta che lo *status* della lingua italiana presso i suoi utenti/parlanti nella zona istro-quarnerina varia da zona a zona. Nelle sedi urbane la croatizzazione del locale idioma veneto è sempre più percettibile; dall'altra parte, le differenze tra le zone rurali e quelle urbane sono sempre più numerose. La disponibilità al contatto culturale è diventata ancora più evidente, anche se certi stereotipi culturali sono stati più diffusi tra le masse e, per illustrarlo, si citano parecchi esempi, in particolare legati allo sport: i giovani dell'Istria e del Quarnero, dalla cittadinanza italiana, nelle gare e partite sportive internazionali, di regola fanno il tifo appunto per la nazionale croata. I loro connazionali anziani, dall'altro lato, frequentemente criticano questo atto e ne parlano con sdegno, dimostrando rigidità nei confronti dell'identità nazionale e culturale, nonché durezza nel capire la frontiera e l'appartenenza nazionale. Secondo loro, quest'ultima persiste come un fatto dato per scontato e si trasmette per via dei globuli del sangue; così pensando perdono di vista la realtà dei matrimoni multietnici (e non dico "misti", per evitare il discorso su eventuali matrimoni "puri"). La minoranza italiana, in particolare in Istria, anche se staccata per via della linea di confine dalla sua matrice, vive, grazie alla posizione geografica, vicina, in termini di cultura e lingua, al grande e culturalmente potente entroterra italiano, manifestando però un altro fatto importante: i parlanti italiani si servono sia del croato che dell'italiano come se si trattasse di due idiomi dello stesso diasistema e si può dire che nel loro ambiente giornalmente si è testimoni del bilinguismo funzionale. Gli esempi di *code-switching* sono frequenti e non mancano neanche esempi di *code-mixing*, e ambedue i fenomeni sono il risultato della perdita di compattezza geografica e antropologica dopo la seconda guerra mondiale, e anche la conseguenza naturale dei matrimoni multietnici.

Dai dati raccolti, la lingua italiana non sta troppo bene di salute in quelle zone; ma allo stesso tempo mi chiedo in quali condizioni siano tante altre lingue nell'epoca della globalizzazione. I giovani della mino-

ranza italiana dimostrano poco interesse per l'italiano standard (frequentemente, non sono tra gli studenti migliori se studiano l'italianistica), in quanto vivono una realtà di doppia appartenenza della quarta generazione. Uno dei motivi principali di tale situazione è appunto la forza del loro idioma madre, vale a dire dell'istoveneto. Questo vuol dire che per i membri della comunità italiana in Croazia l'italiano standard, "lingua alta ed elaborata", per servirsi dei termini di žrko Muljaž?, è un punto di riferimento solo in teoria. Il loro vero punto d'identificazione è il loro idioma locale, un tipo linguistico che rispecchia semplificazioni sia dell'italiano standard che dell'idioma autoctono della zona di tipo istoveneto (quasi le stesse osservazioni sono valide anche per il tipo croato che loro parlano). Si può dire che pochi della minoranza italiana, finita la scuola media, riescano a impossessarsi di un italiano pari a quello dei loro coetanei e connazionali in Italia. Inoltre, i giovani del gruppo indicato (come del resto la maggior parte dei giovani in generale) non sono più attratti dai fatti di cultura del passato o dai valori situati nel passato lontano; essi si sentono piuttosto partecipi di un ambiente e di un'identità multinazionale e plurilingue. La *koinè* dominante tra i giovani è quella che li collega, vale a dire una *koinè* dettata dall'aspetto fisico, dai tipi di divertimento, dal consumo dei concetti di moda sempre nuovi e freschi, anche se forse già riciclati. Non è, come detto, un fatto isolato, ma tipico di generazioni nuove il cui ideale, di solito, è una parlata strapiena dei cliché gergali e il rifiuto delle norme alte dello standard. Se però in Istria si nota la crescita nell'uso dell'italiano, questo è dovuto all'interesse degli scolari e studenti croatofoni che apprendono l'italiano nelle istituzioni croate, alla capacità della popolazione non italiana dell'Istria e del Quarnero che capisce l'italiano e, infine, anche al numero di persone della zona orientate verso l'Italia per motivi esistenziali, avendo lavoro solo occasionalmente o per tempo determinato o addirittura fisso.

La minoranza italiana insiste a pieno diritto sul fatto che non dovrebbero affrontare difficoltà nell'integrazione sociale a causa della loro lingua madre, la cui padronanza perfetta dovrebbe essere un motivo di orgoglio. Pare, però, che nella nostra società non sia più valido il noto detto "Quante lingue parli tanto vali", e ci sono tanti esempi per illustrare questa situazione. Per esempio, un giovane italiano che viene nel Centro di ricerche storiche a Rovigno per fare qualche ricerca e con orgoglio (o ingenuità) si esprime nel suo croato perfetto viene osservato con sospetto. Dall'altro lato, gli studenti croatofoni, che non sono pochi, iscritti a una delle università del Friuli Venezia Giulia, avrebbero bisogno di un veloce corso integrativo d'italiano. La reciprocità nella protezione del mercato del lavoro dovrebbe essere un dato di fatto quando si tratta del-

l'istruzione: in Istria può essere invitato un insegnante dall'Italia solo se ci mancano dei professionisti idonei all'insegnamento dell'italiano nelle scuole italiane, formatisi nell'ambiente locale e, quindi, in Croazia. Per i Paesi membri della Comunità europea, le lauree e i diplomi ottenuti in Italia, in Slovenia e, speriamo, fra un paio d'anni anche in Croazia saranno riconosciute ovunque e ugualmente, sicché sarà assunto l'insegnante più qualificato e preparato, senza riguardo alla sua provenienza.

Quando si tratta della minoranza italiana, la cultura e l'arte italiana sono diffuse grazie alla ricchissima attività della Casa editrice Edit di Rijeka (Fiume). Questo editore pubblica il quotidiano *La voce del popolo*, il quindicinale d'approfondimento politico e sociale *Panorama*, il mensile per ragazzi *Arcobaleno*, la rivista letteraria e di cultura *La Battana*, importante e di lunga tradizione, e inoltre manuali e libri per le scuole italiane nonché altre varie pubblicazioni per la Comunità e per tutti i lettori italofoeni della zona. Nella città di Rijeka è, inoltre, situata anche la Radio italiana del Quarnero e vi è la sede del Dramma italiano i cui spettacoli in italiano, sia degli autori italiani che di altri, suscitano di continuo l'interesse dell'intero pubblico teatrale croato. Parlando delle istituzioni addette alla diffusione della cultura italiana non si deve dimenticare l'attività scientifica del Centro di ricerche storiche di Rovigno, e neanche di un'istituzione situata a Trieste ma per molti motivi legata all'Istria e al Quarnero, vale a dire dell'Università popolare di Trieste (e voglio ricordare in quest'occasione il direttore per molti anni dell'Università popolare di Trieste, professor Bruno Maier, promotore accanito della cultura italiana in Istria).

Ho esposto i dati che corrispondono alla domanda "che cosa?", "quanto?". Purtroppo non posso presentare i dati che rispondano alle domande "come?", "in che modo?", ma li aspetto, in parte anche qui ma innanzi tutto dalle istituzioni croate e italiane.

In ogni caso l'unica base sicura e solida per avere queste risposte, e perché esse siano soddisfacenti, la vedo in un'aperta e sincera collaborazione, nel dialogo e nei futuri progetti comuni portati avanti da tutti noi /da tutti quelli/, siano della minoranza o della maggioranza, per cui il concetto dell'identità non esclude l'altro e diverso.

Bibliografia

- Vesna Deželjin, "Cultura e civiltà italiana percepita dagli studenti di italianistica a Zagabria", in *Tempo d'incontri. Atti dei seminari "Tempus" JEP 18101-2003*, (a c. di Anastasija Gjurc inova e Vanna Zaccaro), Università "Ss. Cirillo e Metodio" di Skopje, Facoltà di Filologia "Blaže Koneski", Skopje 2007, pp. 379-390;
- žarko Muljac ic , 1996, *Za relativistički pristup u proučavanju geneze i povijesti romanskih jezika*, in «Suvremena lingvistika», 41/42, pp. 465-481;

Aleksandra Saržoska: Io provengo dalla Facoltà di filologia dell'Università dei Santi Cirillo e Metodio, di Skopje, dove nel '59 si è cominciato a insegnare l'italiano come lingua straniera.

Visto il grande interesse che si è sviluppato verso la cultura, la lingua e la letteratura italiana, nel '77 si è fatto un piccolo passo avanti, istituendo un corso triennale, in cui oltre alla lingua si è incominciato a insegnare la letteratura e la grammatica italiana.

Successivamente, visto l'enorme interesse degli studenti e di coloro che volevano entrare in contatto con la lingua, con la cultura e la letteratura italiana, nel '97 abbiamo fatto un grandissimo passo avanti, un passo difficile: abbiamo provato a istituire il corso di laurea in italianistica.

È stato duro, ma con l'appoggio del ministro della Pubblica Istruzione macedone, dell'Ambasciata italiana e del governo italiano, che ci hanno mandato i docenti, abbiamo cominciato a funzionare come un corso di laurea vero e proprio.

Nel 2007 abbiamo festeggiato i 10 anni del corso di laurea; si sono laureati fino a oggi 120 studenti in italianistica e ora abbiamo 380 studenti che studiano l'italiano come lingua quadriennale.

Se aggiungiamo tutti gli studenti che scelgono l'italiano come lingua straniera, dalle altre facoltà: Belle Arti, Architettura, Filosofia, il numero diventa più grande perché sono in tutto 1500 gli studenti che studiano l'italiano come lingua straniera.

Per dare un'idea ben chiara posso dire che in tutti questi anni la Facoltà di Filologia e il nostro dipartimento sono stati l'unico punto di riferimento, per studiare la lingua italiana, ancora quest'anno è l'unico; anche se ci sono stati degli sforzi nella facoltà statale di Tettovo per aprire un corso di italianistica.

Le altre iniziative che abbiamo intrapreso riguardano l'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari e medie superiori.

Abbiamo fatto un percorso contrario perché siamo partiti dal corso di laurea e poi abbiamo pensato a cosa fare per tutti coloro che si laureano in italiano e scelgono l'indirizzo didattico.

Non è molto facile inserire una lingua nel sistema scolastico perché si creano tantissimi problemi, si aggiunge un'altra lingua e da scegliere con l'inglese, il francese e il tedesco. Abbiamo incominciato con due scuole, con un progetto pilota, nel liceo classico di Skopje e nel liceo di Okhrid. Il numero iniziale è stato grande: 100 scolari a Skopje e 120 a Okhrid hanno scelto l'italiano per tutti e quattro gli anni, per arrivare all'inizio di quest'anno a 16 scuole medie superiori e licei e 4 elementari.

Non sono tanti e ci sono altri licei da conquistare ma speriamo di andare bene. Inoltre, abbiamo avuto l'idea di inserire l'italiano nelle scuo-

le materne e negli asili, infatti abbiamo un istituto Montessori a Skopje, in cui i bambini studiano l'italiano, sono capaci di formare piccole frasi, brevi idee, canzoncine in italiano e fanno delle bellissime feste tutte in italiano.

Queste sono le iniziative intraprese dal nostro dipartimento ma vorrei menzionare un punto molto importante, poiché la Macedonia, a differenza delle altre nazioni nei Balcani, non ha un vero e proprio istituto di cultura, e così il dipartimento ha avuto un ruolo molto importante in questi ultimi anni.

All'inizio ci siamo organizzati con delle associazioni di persone, che poi sono diventate tantissime e che si sono "sposate" con l'italiano, perché noi proprio ci siamo sposati con l'italiano. Quasi in ogni città esistono due, tre associazioni piccole, non governative, persone che si incontrano quando sono libere; quelle più grandi organizzano anche cineforum o la raccolta di fondi, cosa sempre molto difficile, chiamando professori, registi, scrittori e così si diffonde la cultura italiana, nei piccoli Paesi.

Negli ultimi anni un punto di riferimento è stato l'istituto Dante Alighieri che si è formato nel '99 e ha giocato un ruolo molto importante in Macedonia – visto che noi non abbiamo un vero e proprio centro di cultura italiana – con tantissime donazioni di libri e borse di studio; in questi giorni abbiamo avuto l'inaugurazione del corso Plida per lo studio dell'italiano, che si svolgerà a febbraio, per le piccole e medie imprese.

Vorrei sottolineare anche il grande contributo che ci dà il governo italiano, poiché ogni anno riceviamo 300 borse di studio e abbiamo l'opportunità di studiare l'italiano presso le università per stranieri di Perugia e di Siena. Poi abbiamo altre borse di studio che vengono date alla facoltà tramite contatti fra università e università.

Per concludere vorrei dire che è molto importante per noi, che facciamo parte del sistema universitario, formare la rete italianistica nei Balcani, perché è sì importante andare in Italia e avere contatti con le università italiane, ma anche avere contatti con i dipartimenti di italianistica nei Balcani per discutere sui problemi di insegnamento, tra noi docenti, tutte cose che ci interessano.

Proprio per questo ho portato un invito alla preside della Facoltà di Lettere e lingue straniere, prof. Dibra, per venire a visitarci a Skopje e vedere come funziona la Facoltà di italianistica e avere un contatto più stretto e proficuo.

Sergio Roic: Il mio intervento si avvale del pensiero di Piero Bassetti, presidente di "Globus et Locus", uno dei promotori del regionalismo in

Italia e il rappresentante senz'altro di più alto profilo del glocalismo nello Stivale. Che cosa sia il "glocal" è ormai noto. Guardare con cognizione di causa agli intrecci sempre più fitti e all'interrelazione diretta creatasi in questi ultimi anni fra la dimensione globale onnicomprensiva e le realtà locali è fondamentale al giorno d'oggi. Il "glocal" è un dato di fatto e una categoria di pensiero. E può essere applicato con successo anche all'area politico-culturale in cui ci troviamo e di cui dibattiamo quest'oggi.

L'Albania è un Paese per certi versi unico: è autonomo e indipendente ma subisce una forte influenza mediatica da parte dell'Italia. Questa "integrazione mediatica" a un sistema esterno ma molto influente può essere un fattore positivo se prevalgono i valori, una cultura condivisa e la volontà di accettare una seconda appartenenza, che in questo caso può essere quella italiana.

È indubitabile che l'Europa sudorientale, e in specie i Balcani, è sottoposta da secoli ormai a fortissime tensioni, vuoi per la sua posizione geostrategica, vuoi perché su questi territori e attraverso queste culture l'Europa incontra l'Oriente. Non è un caso, infatti, che già Leonardo da Vinci ebbe modo di dire: "da Oriente a Occidente tutto è divisione", riferendosi proprio ai Balcani. Oggi, l'Europa sudorientale ha la sua grande occasione di lasciarsi alle spalle il ruolo di terra eternamente alla mercè della storia.

La glocalizzazione, per cui ogni nodo della globalità è in grado di incontrare e interagire direttamente con ogni altro nodo, sia vicino che lontano – oggi, grazie ai mezzi di comunicazione e informazione, questo processo può essere attuato in tempi pressoché istantanei – permette a quest'area di aprirsi al mondo e di dare e ricevere impulsi dalla globalità.

È necessario quindi chiederci con che tipo di mondo, con quali nodi della globalità interagirà verosimilmente il Sud-Est dell'Europa. È probabile, e auspicabile, che esso potrà far parte e apportare le sue esperienze e sensibilità alla nascente, ma già affermata, comunità transnazionale italiana, che è, come ha sottolineato anche Remigio Ratti nel suo discorso introduttivo, una vera e propria "seconda appartenenza".

Il premio Nobel indiano Amartya Sen ha messo in rilievo l'importanza delle appartenenze plurime e aperte al tempo della glocalizzazione. Avere due o più appartenenze e quindi più identità è l'autentica carta vincente, oggi, nel mondo globalizzato. L'Albania, la Croazia, il Montenegro, in particolare, Paesi in cui la lingua italiana è apprezzata, studiata, parlata e, in tempi recenti, promossa e insegnata, avranno un notevole vantaggio dall'uso e dall'impiego di questa parlata, che oggi è la quarta-quinta nel mondo per quel che riguarda l'insegnamento e la popolarità.

Interagendo con gli italici nel mondo, e attraverso la loro rete globale, anche altri Paesi dell'area potranno essere spinti a sviluppare contatti arricchenti col mondo globale usando come ponte una lingua e facendo rete con una cultura dalla ricca tradizione e dal potenziale non ancora del tutto espresso a livello globale come quella italiana.

Far parte della comunità italica, imparare e parlare la lingua italiana, entrare in circolo con i media italici potrebbe risultare, quindi, una mossa strategica di grande valore per i Paesi del Sud-Est europeo. Non dimentichiamoci che le moderne vie di comunicazione, nell'ambito della costruzione dell'Europa, hanno grande significato e importanza. Accanto a queste vie di comunicazione, i "corridoi" europei costruiti oggi anche e soprattutto nel Sud-Est europeo si vanno affermando le vie della comunicazione informatica e informativa.

Partecipando e contribuendo alla diffusione di queste ultime, magari in ambito italico, sarete in grado di costruire un'autentica appartenenza ulteriore di valore e di impatto globale.

Auspicio fortemente che questa appartenenza ulteriore, oltre a quella nazionale che naturalmente non è in discussione e che è "prima", sia l'appartenenza all'italicità, una comunità valoriale-culturale viva e propositiva da ormai un paio di millenni e che si è confrontata, spesso efficacemente, con le diverse fasi della storia europea, rivolgendosi, negli ultimi decenni, al mondo nella sua vastità e complessità proprio attraverso i raggiungimenti e la grande apertura culturale della comunità italica.

Carmen Lasorella: Lasciatemi dire brevemente, visto che tutti hanno rappresentato il proprio ambito operativo, due parole sulla radiotelevisione di San Marino.

La percezione di questa realtà nel cuore dell'Italia e quindi di una realtà che parla italiano è per tutti un dato scontato.

Lo è assolutamente meno, tuttavia, nella sua potenzialità. In fondo, San Marino viene considerata una rocca nella piana romagnola, con un bacino proiettato verso l'Adriatico. Ma San Marino è uno Stato inserito solo geograficamente all'interno di un altro Stato. È una piccola realtà autonoma, in una posizione centrale, straordinaria per le sue proiezioni verso i quattro punti cardinali.

Dal punto di vista di chi gestisce la comunicazione radiotelevisiva, questo dato rileva. È un elemento molto interessante, un elemento su cui puntare. Nella logica della proposta, la logica dei piani e delle linee di cui si è parlato qui, vorrei dire che la microdimensione della realtà di San Marino può prestarsi come laboratorio per sperimentare forme di comu-

nicazione anche interattiva. Abbiamo sentito l'entusiasmo di chi opera sul territorio. Credo che si debba raccogliere dai territori il senso della "lingua sposa e della lingua di pace" o quant'altro, utilmente, quel territorio possa dare. Proprio in questa prospettiva, abbiamo pensato di creare, attraverso il portale della San Marino Rtv, una sorta di *chat community*, legata alla lingua. Una *chat community* a tema, dove utilmente coloro che entrano in comunicazione attraverso il web possano diventare gli occhi e le voci dei mondi dove operano, offrendo prospettive diverse al tema scelto. I *social networks* sono uno strumento vincente: perché non immaginare una loro evoluzione, valorizzando la lingua? Ci stiamo lavorando. Non è facile, ma credo che si possa tentare.

Ringrazio tutti per la brevità e per la capacità di rappresentare con poche parole un lavoro lungo, che impegna tutti i giorni, per tanto tempo e da lungo tempo. Per chi opera nei media, l'entusiasmo diventa uno stimolo in più per cercare le formule utili agli obiettivi.

CONCLUSIONI

Carlo Rognoni: Vi leggerò dei brevi appunti, quasi dei telegrammi. Il primo: è un atto dovuto ma è anche profondamente sentito ed è un telegramma di ringraziamento. Un grande grazie alla televisione albanese, e quindi al suo direttore, che ci ha ospitato, al presidente e poi a Loredana Cornero, e a tutti coloro che con lei hanno collaborato. Sono stati tutti bravissimi a organizzare queste giornate d'incontri.

Secondo telegramma. Da questa due giorni io ho ricavato moltissimi spunti per una riflessione più approfondita che farò rientrando in Italia. Sono convinto che questa mia esperienza sia stata particolarmente ricca e sono anche convinto che tutti quanti voi che avete partecipato ai nostri lavori avete condiviso una esperienza importante. Tanti infatti sono gli stimoli e le spinte a riflettere che sono venuti dai nostri lavori.

Il professor Banfi ieri ci ha fatto una lezione straordinaria e ho imparato storie e aneddoti sull'italiano che non sapevo e che mi hanno aperto a pensieri che poi svilupperò in un altro telegramma.

Elvira Dones ci ha comunicato una grande passione... sentimenti forti... l'amore per la scrittura, più in generale per la cultura. Quello che ci ha raccontato dà un senso al termine *glocal*: l'esperienza di una forte individualità che parla ad altri individui di sé, della sua terra, del suo continente, del mondo intero.

Terzo telegramma. È forse una banalità, ma secondo me è importante che ce lo diciamo: per molti di noi che vivono e lavorano immersi nel virtuale – e il mondo virtuale è sicuramente fascinoso, affascinante più che mai e pur tuttavia non è mai all'altezza del mondo reale, fatto di carne e ossa – ebbene per molti di noi essere qui, vederci in faccia, vedere la fatica, vedere il sorriso di ciascuno di voi... è una ricchezza in più; la fisicità, l'essere qui, appunto in carne e ossa, ci consente una esperien-

za che nessuna televisione, nessuna radio, ci potrà mai dare. E quindi occasioni come questa vanno riconfermate. La conoscenza reciproca diretta, di condivisione e di contatto, impreziosisce e arricchisce l'esperienza che stiamo facendo.

Quarto telegramma. esco da questi due giorni con un grande senso di responsabilità. Che mi si rafforza dall'aver sentito ieri il ministro degli Esteri che mi diceva, diceva a tutti noi, e oggi l'ha confermato, come per l'Albania, proprio la Rai, la televisione pubblica italiana, sia stata uno strumento per aprire la propria testa, per allargare i propri confini, per vedere oltre la cortina di ferro.

La stessa Elvira Dones ci ha detto che ha cominciato a sognare vedendo la televisione italiana. Questo mi ha trasmesso anche un senso di profonda preoccupazione. Noi sappiamo bene quanto in fondo non siamo mai all'altezza di quello che vorremmo essere e che vorremmo fosse un grande servizio pubblico. Qual è l'immagine che trasmettiamo di noi, del nostro Paese, che idea trasmettiamo di come noi vediamo il mondo? Quanto è importante e quanto è decisivo che chi fa questo mestiere ragioni sempre in termini di qualità, nel tentativo di migliorarsi sempre. Sappiamo bene come i servizi pubblici in Europa stiano attraversando un momento delicatissimo. In tutti i Paesi d'Europa, c'è una crisi profonda, c'è un passaggio epocale, c'è una rivoluzione tecnologica in corso nel passaggio dall'analogico al digitale, i broadcaster non sono più soli, sono in arrivo le telecomunicazioni, le telefoniche, la concorrenza cambia e alcuni Paesi incominciano perfino a mettere in discussione la stessa esistenza dei servizi pubblici.

Io penso che noi dobbiamo riconfermare il servizio pubblico, se il servizio pubblico capisce fino in fondo quale è la sua missione, che è quella di alzare la qualità non di abbassarla a quella delle televisioni commerciali; spesso la televisione pubblica nei nostri Paesi è la più grande industria culturale nazionale.

Questo mi porta a un altro stringatissimo telegramma. Qui siamo – e arrivo al quinto punto – tra uomini e donne che parlano italiano, lo capiscono se non lo parlano, siamo uniti da una lingua, da tutto quello che rappresenta oltre ogni frontiera e abbiamo condiviso due riflessioni che sono uscite da questa riunione. Nel mondo cresce, ci è stato detto, la domanda di italiano. Sono sempre di più i giovani e i meno giovani che hanno voglia di studiare e di imparare l'italiano. Però abbiamo sentito anche un'altra campana: "l'italiano diventa sempre più piccolo" e il professor Banfi ci ha spiegato il perché. Una lingua per diffondersi ha bisogno delle navi, dei commerci, della cultura. L'italiano è stato grande quando in fondo il mondo era piccolo.

Io dico sempre che la scoperta dell'America che ha spostato il centro del mondo dal Mediterraneo all'Atlantico, l'abbiamo pagata in termini di ridotta potenza, economica, militare e anche della lingua.

Poi ho sentito padre Lombardi che mi ha aperto gli occhi e ha detto una verità che contraddice in parte quello che pensavo. Eh sì, perché forse quello che ho detto prima non è poi così vero: grazie al mondo della cristianità, della religione, l'italiano ha una sua universalità. Va al di là di quello che io immaginavo e pensavo; vedevo – se volete – la presenza dell'italiano come se fosse un fatto che riguarda l'Italia e basta. Padre Lombardi ci ha fatto capire che non è così.

Riflettere su quello che ci ha detto padre Lombardi secondo me ci fa capire come l'italiano in realtà è qualcosa di più di quello che io stesso avevo immaginato... rispetto al tracollo economico, al ruolo di potenza da un punto di vista geopolitico. Ho dunque apprezzato molto l'invito che ci ha fatto il ministro Lani: essere qualcosa di più di una potenza di secondo livello. Essere più consapevoli del ruolo internazionale che possiamo e dobbiamo giocare.

Siamo nel bel mezzo di una grande e drammatica crisi globale. E mi piace alleggerire i toni citando un suggerimento ascoltato durante un convegno a cui ho partecipato una settimana fa a Capri, dedicato alla banda larga e alla lunga coda. Parlava un intellettuale, Philippe Daverio, un uomo di cultura e soprattutto esperto d'arte. In piena crisi economica, con una soglia di povertà crescente, resta il fatto che nel mondo ci sono comunque 60 milioni di miliardari. Ebbene, noi italiani siamo 60 milioni. Ecco che potremmo risolvere alcuni dei nostri problemi adottando un miliardario a testa, uno per ciascuno di noi. Daverio naturalmente scherzava e tuttavia sottintendeva una riflessione seria: l'Italia ha un patrimonio d'arte e di cultura talmente vasto e straordinario che dovremmo davvero cominciare seriamente a sfruttare i nostri giacimenti archeologici, di storia, di poesia, di arte in generale. E la televisione e la multimedialità possono aiutarci ad avere idee ambiziose e lungimiranti.

POSTFAZIONE

Globalità, multilinguismo, prossimità: un trittico per guardare al futuro

Un'Europa di poliglotti non è un'Europa di persone che parlano correntemente molte lingue, ma nel migliore dei casi di persone che possono incontrarsi parlando ciascuna la propria lingua e intendendo quella dell'altro, che pure non saprebbero parlare in modo fluente, e intendendola, sia pure a fatica, intendessero il "genio", l'universo culturale che ciascuno esprime parlando la lingua dei propri avi e della propria tradizione¹.

Questa citazione di Umberto Eco è tanto più vera se applicata all'Europa sudorientale, all'area balcanica dove nella stratificazione della storia le lingue si sono intrecciate generando, di fatto, un approccio multilingue; e non solo si capisce la lingua dell'altro, ma spesso si è in grado di esprimersi in lingue diverse.

Il multilinguismo esprime la necessità di farsi conoscere e di conoscere. È con questo spirito e ambizione che la Comunità radiotelevisiva italo-fona ha accolto l'invito della Radio televisione albanese e ha realizzato e animato il convegno "Italicità e media nell'Europa sudorientale" a Tirana.

Il nostro obiettivo tanto nuovo quanto sperimentale era quello di verificare quanto sia presente nella società di questi Paesi il "sentire italiano" e quanto la cultura italiana e la sua lingua siano un ulteriore strumento per una reciproca comprensione.

L'incontro parte dalla consapevolezza di vivere ormai in una società *glocal*; una società chiamata a rispondere, in un gioco di forze che esige identità multiple, alla sfida dei processi di mondializzazione.

¹ Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari 1993, p. 377.

In questo senso le diverse lingue non sono solo strumento di comunicazione ma anche valore culturale nella costruzione di una territorialità aperta alla globalità e nel medesimo tempo sufficientemente coesa per sentirsi a proprio agio.

Se possiamo affermare che il seminario è in buona parte riuscito nei suoi intenti esso non è che un inizio. La rilettura degli interventi attraverso la pubblicazione dei suoi atti dovrebbe permettere una riflessione più ponderata, critica e nel medesimo tempo propositiva, affinché questo slancio d'interesse dia luogo a ulteriori approfondimenti e riflessi nella realtà di tutti i giorni, in particolare nella cooperazione tra i media.

Da parte nostra cogliamo l'occasione di queste note conclusive per mettere a fuoco alcuni punti di forza che ci sembrano poter continuare a guidare un discorso di lungo termine. Noi li vediamo nella trilogia "globalità, multilinguismo e prossimità", concetti sui quali possiamo costruire, in generale, una risposta delle comunità territoriali rispetto alla mondializzazione.

Il vederci nella "globalità" è un primo paradigma che pone il tema della nostra identità collettiva e culturale in termini nuovi e diversi: non si tratta di mettere l'accento sulle specificità, certo esistenti, ma di misurarle e di ridefinirle nel confronto con l'altro, con i processi entro i quali la mondializzazione si pone. Adottando il termine di globalità non entriamo nelle logiche di sottomissione al globalismo; al contrario vogliamo esprimere la capacità di vedere il mondo, o parti di esso, nel suo complesso sistemico unitario e nel medesimo tempo diverso nelle sue parti.

L'attualità del discorso in termini d'identità nella globalità è legata alla capacità di ripensare le nuove dimensioni del vivere quotidiano, le epocali sfide tecnologiche ed ecologiche; vuol dire riconoscere l'apparire di nuovi attori – organizzazioni spesso transnazionali. La globalità, diversamente dal globalismo (che, di fatto, conduce alla sola dimensione del mercato e a soluzioni univoche), non allude all'integrazione istituzionale ma, piuttosto, a una percezione della "società mondo" come insieme, e quindi rispettosa, di parti differenziate e molteplici².

Nella relazione introduttiva del professor Banfi si può intravedere quest'intreccio delle diversità in un mondo più ampio e per varie epoche storiche; in un'area spesso caratterizzata dalle divisioni è importante vedere e far prevalere i valori di culture condivise. Gli interventi in

² Ulrich Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma 2006, p. 24.

questo convegno fanno ben sperare per l'accoglienza dell'italicità – come una delle lingue e delle culture di riferimento.

Il secondo paradigma del nostro trittico fa riferimento al ruolo del multilinguismo, già citato all'inizio.

Il convegno ha mostrato come tuttavia anche il ruolo delle lingue possa essere ambivalente. Le lingue possono anche separare, come ha ricordato Nicoletta Maraschio, presidente dell'Accademia della Crusca.

Nella fase storica degli stati-nazione la lingua ha spesso giocato un ruolo unificante e la sua traiettoria si è spesso legata alla territorialità dello Stato e alla forza della sua economia, una territorialità volentieri a senso unico. Così l'Albania, come denunciato da Roland Sejko, è stata ignorata dai media italiani proprio nel momento in cui gli albanesi guardavano maggiormente all'italiano di fronte come sogno di libertà. Oggi tuttavia, nel nuovo scenario, qualsiasi società aperta vede cambiare i processi relazionali, che da una dimensione territoriale passano a quella funzionale. La testimonianza di Elvira Dones, scrittrice plurilingue, non è quella, come lei stessa afferma, di una traditrice della sua terra bensì di qualcuno che vive e valorizza le identità multiple prodotte dal confronto con la società mondiale a partire dalla propria terra madre.

Nell'autunno 2008 il commissario europeo per il multilinguismo, Leonard Orban, facendo proprio il rapporto di un gruppo d'intellettuali presieduto da Amin Maalouf, non solo afferma che le lingue d'Europa sono il patrimonio comune dei cittadini europei ma, quale atto concreto verso cittadini che siano familiarizzati con almeno tre lingue, promuove la formula della lingua da adottare personalmente.

Come non pensare allora agli albanesi d'oggi che l'italiano l'hanno spontaneamente adottato? Albania come laboratorio di un'Europa sudorientale che, a scale e gradi diversi, sembra trovare interesse, tra i giovani in particolare, allo studio della lingua e della cultura italiana, idioma che scelgono e adottano tra le varie lingue. Significativamente gli organizzatori del seminario hanno invitato i giovani, numerosi in sala durante le varie sessioni, e grazie ai doni d'Italia e Svizzera hanno lasciato al sistema bibliotecario locale un rappresentativo numero d'opere d'autori in lingua italiana.

Infine, la terza dimensione del trittico che ci sta a cuore, perché più originale, è quella della "prossimità", anch'essa da leggersi nella globalità. Si tratta di un possibile paradigma per vivere e sentirsi a proprio agio nella globalità a condizione di andare al di là della tradizionale definizione di prossimità geografico-territoriale, per comprendere una "prossimità istituzionale" – basata su una comune rappresentazione, di mo-

delli, di valori e di comportamenti – nonché una “prossimità organizzativa”, costruita da logiche funzionali e strategiche.

La prossimità istituzionale è quella dell’italicità, quando questa, come richiamato da padre Lombardi, evoca decisamente un sistema di valori e temi collettivi culturali e linguistici che vanno oltre quelli della nazione madre e si ritrovano nel mondo.

Il ruolo della lingua è evidente in questa ritrovata logica della prossimità, e se una lingua può far rete, più lingue possono costituire un valore potenziale enorme. Viviamo in un mondo fatto di reti di relazioni il cui valore è esponenzialmente legato al numero delle persone che si possono interconnettere e alla potenzialità e funzionalità dei nodi che la strutturano.

Queste prossimità sono in ogni modo da vedere in una dinamica di forze, entro le quali possono trovare posto e un relativo equilibrio.

Ora il campo della prossimità che fa leva sull’italicità è ancora tutto da scoprire. Esso sarà il frutto di logiche funzionali spontanee ma anche di una presa di coscienza che passa attraverso il sistema d’insegnamento, la ricerca e la divulgazione, dove in particolare il ruolo dei media è cruciale quale forza d’attrazione e di stimolo.

È quanto vuol fare la Comunità radiotelevisiva italoфона da quando si è data, nella primavera 2007, una carta programmatica che, tra l’altro, ha intravisto nello spazio balcanico e mediterraneo un campo entro il quale proporre nuove formule di cooperazione e d’attenzione mediatica che passano attraverso i programmi in lingua italiana.

La Comunità è un’emanazione di enti consolidati – oggi rafforzata da associati e amici – uniti da una visione strategica comune e dalla ricchezza delle potenzialità da cogliere ed esplorare³. Le possibilità d’azione sono e verosimilmente resteranno affidate a quelle persone che per vocazione, professionalità e spazi di libertà d’azione vorranno investire

³ Oggi la sua struttura può essere illustrata da uno schema in tre cerchi. Il primo cerchio è formato dai soci fondatori. Il secondo comprende tutti i media “osservatori”, registrati. Il terzo cerchio, infine, include gli “amici”, cioè quel quadro ambientale che favorisce l’*humus* di crescita della Comunità.

La collaborazione tra i membri della Comunità si traduce in rubriche e produzioni comuni. La Comunità promuove, infatti, la cooperazione tra le emittenti attraverso lo scambio tra i suoi membri di prodotti radiofonici, televisivi e via web. S’incentiva così la diffusione e la fruizione da parte del pubblico di diversi Paesi di produzioni teatrali, di varietà, di programmi d’approfondimento, di corsi radiofonici, tutti in lingua italiana. Produzioni che verosimilmente resteranno affidate a quelle persone che per vocazione, professionalità e spazi di libertà d’azione vorranno investire e si fanno portatrici e promotrici di un sentire italico che racchiude la cultura, l’arte, la moda, il cinema e la gastronomia. Elementi di stile che, nati in Italia, si sviluppano e si rafforzano globalmente.

e sperimentare nell'ambito di una visione poco istituzionale e molto vicina alla ricerca di nuove forme di bisogni d'aggregazione e d'identificazione della società civile nel mondo globalizzato.

È da precisare che quella dell'italofonia non vuole per nulla proporsi alla stregua di una mera difesa della lingua italiana: al contrario essa vuole farsi promotrice di un'importante operazione d'aggregazione, il "farsi comunità" di una serie di soggetti che si riconoscono, pur con tante diversità, nella comune identità italiana.

In questo senso è utile quanto positivamente concretizzato negli scorsi anni e che spinge a un'azione secondo tre modalità:

– delle regole del gioco pragmatiche e a geometria variabile, che evitino un livellamento su un minimo comune denominatore di tutti i suoi membri ma che, al contrario, promuova l'innovazione e non disdegni le fughe in avanti;

– lo sviluppo della multimedialità. L'era del digitale e quindi della convergenza dei vari processi e prodotti mediatici rappresenta un'opportunità da cogliere, potenzialmente capace di sublimare le scarse risorse direttamente gestite dalla comunità. Se radio e televisione restano le nostre navi d'appoggio, la rete di relazioni e i nostri prodotti dipenderanno sempre di più dalla nostra capacità d'essere presenti nel web (di tutti i nostri partner in primo luogo e del nostro sito www.comunitaitalofona.org);

– la ricerca dell'interattività, strettamente connessa con la multimedialità. Essa non deve essere tuttavia una modalità fine a se stessa, ma orientata e guidata all'ottenimento delle finalità della comunità. In questo senso appartengono a livelli diversi l'interattività con gli utenti potenziali dei nostri prodotti e l'interattività intesa a catturare l'attenzione di nuovi enti e attori interessati o coinvolti dalla visione dell'italicità. Le due categorie esigono attenzioni e risposte diverse.

Il seminario di Tirana ha rispecchiato quest'impostazione e ha dato prime risposte incoraggianti a livello di nuovi enti radiotelevisivi e attori.

Un vivo grazie agli amici albanesi che con il loro inserimento nella Cri hanno fatto da ponte e aperto nuove prospettive nell'area europea sudorientale e del Mediterraneo.

Remigio Ratti

Autori vari

Telecomunicazioni Televisione Internet
Nuovi profili della convergenza multimediale
Libro + cd-rom

Giulio Carminati, Vittorio Cigoli
L'ospite e l'invasore. Governo familiare e televisione
Libro + video

Cipriano Cavaliere
Link. Viaggio nella tv multimediale educativa

Cipriano Cavaliere
Mister Help. La guida per vivere sicuri

L'italiano di fronte
Italicità e media nei Paesi dell'Europa sudorientale
A cura di Loredana Cornero

Noi e gli altri
Per una strategia dei media nella promozione della lingua italiana
A cura di Loredana Cornero

Achille D'Amelia
Il cantastorie mediatico. Appunti di giornalismo televisivo

Stefania Ercolani, Carlo Rognoni
Da mamma Rai alla tv fai da te
Guida alla televisione di domani

Gianni Garrucciu
Buonasera, ovunque voi siate
Breve storia degli 80 anni della radio attraverso le testimonianze inedite dei
protagonisti

Cristina Gimignani
Ciak e fu subito natura
L'ambiente e la qualità della vita nel cinema e nella televisione

Zibaldone del Servizio pubblico radiotelevisivo
Jader Jacobelli e la Consulta Qualità
A cura di Giorgio Giovannetti

Alberto Lori
Manuale di conversazione
Guida alla comunicazione integrale

Alberto Lori
Parlar chiaro. Guida pratica alla comunicazione intelligente

Alberto Lori
Speaker. La comunicazione verbale
Libro + cd

Alberto Lori
Reading & Speaking
Guida per-corso per una comunicazione efficace, convincente e senza stress
Libro + cd

Eduardo Marotti, Luciano Ziarelli
Imprese da ragazzi. IG studentes. Storia di un sogno non impossibile

Giuseppe Mazzei
Giornalismo radio-televisivo. Teorie, tecniche, linguaggi

Giuseppe Mazzei
Notizie radio@attive. Manuale di giornalismo radiofonico

Giuseppe Mazzei
Verso il Tigitale
Giornalismo tv. Manuale del cambiamento

Michele Mezza, Edoardo Fleischner, Pierluigi Boda
Internet: la madre di tutte le tv. Il progetto RaiNews 24

Arcangelo Moro
Radio West. La voce dei militari italiani in Kosovo

Gianluca Nicoletti
Golem. Idoli e televisioni
Libro + cd-rom

Ylli Polovina
Rai & Albania. Una grande presenza nella storia di un popolo

Paolo Taggi
Morfologia dei format televisivi.
Come si fabbricano i programmi di successo

Sergio Valzania
Una radio strutturalista. Consigli per ascoltare e trasmettere